RACCOLTA
DELLE
RIME PIACEVOLI
DI
GIOVAN SANTI SACCENTI
DA CERRETO

Non mai per avanti pubblicate

TOMO PRIMO.

IN ROVEREDO.

L' ANNO 1761.

L' EDITORE
A CHI LEGGE

VIvente il Sig. Saccenti non fu mai poſſibile d' indurlo a dar fuori una raccolta delle ſue leggiadriſſime rime, per la fortiſſima ragione, che non ſe ne era egli ſerbate nemmen le bozze, ed era sì poca ghiotto di nomèa, che non ſi ſarebbe preſa la briga di ſcrivere un ſol verſo per aver chi lo leggeſſe quand' egli er' ito fra que' piu. Scriſſe per contentare gli amici, per ſtuzzicar di tanto in tanto gli orecchi a chi avrebbe potuto ſoccorrerlo, e non vi penſava, e qualche volta per fruſtare i vizioſi, ed i ſeccatori, il che faceva con ſomma grazia. Siccome le ſue compoſizioni non gli coſtavano che la fatica di ſcriverle, avrebbero avuto biſogno in molti luoghi di lima, per dar loro tutto il pulimento, s' egli aveſſe potuto aver la pazien-

za di ritornarvi su colla penna; e molte per conseguenza avrei desiderato di escluderne dalla presente raccolta, se non avessi avuto più impegno di renderla copiosa, che scelta, come che nelle sue produzioni le più imperfette vi son sempre de' lucidi tratti della sua fervida fantasia, che ricuoprono abbastanza le poche macchie che vi potessero rilevare gli occhiuti censori Credo che si possa azzardar francamente di dire, che le sue poesie sono le più graziose che noi abbiamo in simil genere nella nostra lingua, e mi lusingo che il pubblico, che le ha tanto tempo desiderate, mi saprà buon grado della fatica che mi è costata il raccoglierle disperse com' erano in tutti que' luoghi della Toscana, dove nell' ufizio di Sere o Notajo di Palazzo strascinò la fortuna quest' uomo degno di miglior destino a servir per esempio de' suoi capricci. Fu egli onorato fino allo scrupolo, e onorato per massima e non per politica, costantissimo nell' amicizia e non per mire d' interesse, tranquillo in mezzo all' afflizioni, e non per vanità, nemico dichiarato

to de' bacchettoni e non per capriccio, ameniſſimo nella compagnia, benchè d' aſpetto burbero e auſtero, fu ſempre accarezzato e ſtimato dalle perſone dotte, oneſte, ed illuminate, che formano la minore, e la più negletta porzione del pubblico, e in conſeguenza morì povero, come tutti gli altri uomini di garbo, l' anno 1748.

IN-

INDICE

DE'

CAPITOLI.

Giacchè (grazie all' Altiſſimo) vo' ſiete, *Pag.* 1
Feci ſon già tre anni un Memoriale, 9
Una di queſte ſere ebbi intenzione 14
Sia benedetto il Capitan Camini, 24
Eccoti finalmente maritata, 31
Signor Propoſto, ſe la cortesia 39
La grazia, che dal Ciel mi fu conceſſa 48
Canta, mi diſſe Apollo. Io gli riſpoſi: 63
Cariſſima Conſorte: in queſta mia, 69
Se l'voſtro poſto in dignità maggiore 73
Tant'è, dica chi vuol, la non mi garba 81
Due volte a caſa, et una volta al Duomo 86
Per dare a Monſignor le buone feſte 99
Muojo di fame, non perchè il Padrone 103

Per

Per San Giovanni, o al fin verſo San Pietro 109
S'io foſſi un pezzo groſſo, e d'importanza 111
I' v' ho da ringraziar, Signor Dottore, 117
Signor, ſe gode ognuno, anch'io tra tanti 124
Da queſto ſuburban pretorio ſeggio, 133
Carlino, il ſo, vi maraviglierete 137
Vi do le buona Faſte, e il Capo d' Anno, 139
Queſt'è l'augurio delle buone Faſte, 142
Fattor, ſi ſuda, e come voi ſapete, 143
Eccomi dall' Inferno a nuova vita, 145
Jer l'altro quando vidi il voſtro foglio 156
Ecco come ſi muta in tempo breve 160
In fin quando da noi veniſte ſpoſa, 176

DELLE RIME
PIACEVOLI
DI GIO. SANTI SACCENTI
DA CERRETO.

Al Figliuolo nel farsi Prete.

Giacchè (grazie all' Altissimo) vo' sete,
Per buono sorte, in Sacris *ordinato:*
Che importa un terzo, o poco men, di Prete.
Piacciovi, figliol mio grande e garbato,
Ch io vi paleſi un certo mio penſiero,
Per giovar, quanto posso, al vostro stato.
Più d uno volta, praticando il Clero,
Ho visto, o pur m' è parso di vedere,
Che l esser Prete è buono e bel mestiero.
Rispettato da ognun, com' è dovere,
Per quel ch egli è, per quel che rappresenta,
Nè maggior podestà si puote avere.

 Basta

Baſta dir, che ſe al Prete ſi preſenta,
Con vera contrizione, un aſſaſſino;
Santo di poſta, o buono almen diventa.
Felice voi figliuol, che già vicino
Vi ritrovate a camminar per queſto
Sacroſanto ſentier, ſentier divino!
Ma perche non corriate troppo preſto,
Dove biſogna andar con paſſo accorto;
Datemi retta, ch' io vo dirvi il reſto.
A batter cotal via, per quanto ho ſcorto,
Si richiede ſaper non ordinario,
E ſincera bontà, non collo torto.
Coi tanto zelo, quant' è neceſſario
Per la ſalute altrui: ma qui badate,
Che averne troppo, fa tutto il contrario.
Oltre di che certe opre colorate
Tra il fuoco e il fumo di ſoverchio zelo,
Si ſcambian poi dall' opere ſguajate.
Circa queſto però, lodato il Cielo,
Godo, che voi non ſete un ſer faccenda,
Da far più di quel che ordina il Vangelo.
Circa il ſapere: e qui non ſo ſe ſplenda
Tanto lume per voi, che tanto ſia
A far, che l' intelletto e vegga, e apprenda.
Ditemi un po': della Teologia
Ve n' intendete quanto baſta, o pure
Quanto' i' m' intendo di Negromanzia?
So ben che avete i libri, e le ſcritture,
Che trattan di Precetti, e Sagramenti,
Di Peccati, di Pene, e di Cenſure.

Buoniſ-

Buoniſſimi principj, e fondamenti
Dell arte voſtra, e ſo che in tal materia
V' iſtraiſce un Lettor de più eccellenti.
Bella felicità! Ma ſe una ſeria
Coſtante applicazion non vi concorra;
Queſta felicità vaol dir miſeria.
Che importa al guardo altrui gran mole eſporre
Quando l occhio non vede, o pur non cura
Di veder s è un cammino, o s è una torre?
Vo' ſete in luogo, dove ſi miſura
Delle Virtù più ſante il ſeme a ſacca,
E ne trabocca infin fuor delle mura.
Ma tutto queſto non vi frutta un' Acca.
Se in tanta copia, un miſero granello
Di ſeme di Virtù non vi ſi attacca.
Quando potreſte ſceglierne il più bello,
Il più granito, tondo, e badiale:
Per far buona ſementa nel cervello.
Via dunque a un granellon vero, e reale
Spalancate la porta dell ingegno,
Che v entri, e frutti poi gloria immortale.
E ſe manca apertura al gran diſegno,
V' entri quel primo olmen, che vi dà innanzi,
Pur ch abbia di granello il contraſſegno.
Non v' è più tempo di ſperare avanzi.
Pa' poi ſarete un Prete di dozzina;
Se non ſarete quel, che ho detto dianzi.
Ma par, per acquiſtar poca dottrina,
Son di penſier, che vi biſogni ancora
Studiar la ſera, il giorno, e la mattina.

Risolvetevi ormai nella buon' ora:
Che se vo' fate il bue costà rinchiuso,
Pensate poi quel che farete fuora.
Ognun sa, che non pochi hanno per uso,
Arrivati che sono al Sacerdozio,
Di guardar la Morale, e farle muso.
Gli scritti allo speziale, i libri all' ozio:
Dicon la Messa, recitan l Ufizio:
Ufizia, e Messa è tutto il lor negozio.
Se non, forse talor per esercizio,
Un po' di gioco, ovvero un po' di caccia:
Altro non veggo, e non vo' far giudizio;
Nè credo a quel che dice la pancaccia.
Benchè... ma basta: dica quel che vuole;
Bramo, che tal contegno a voi non piaccia.
Io sento dir, che il Sacerdote è un Sole,
Sol, che dovrebbe illuminare il Mondo,
Sì coll' esempio, sì colle parole.
E per questo, alle volte mi confondo
Nel vederne talun, che non somiglia,
Per altro il Sol, se non perch egli è tondo.
E poi qualche minchion si maraviglia,
Se un Reverendo tal (con reverenza)
Chiama il disprezzo di lontan le miglia.
Lo so, che la Cristiana convenienza
Vuol, che costui s' onori ed io l amore,
Per non dar nello scrupol di coscienza.
Così (salvo al Pretismo il suo decoro)
Potrò tener colui per un Somaro,
Senza intaccar nè Canone, nè Foro.

Sare-

Sareſte in forte error, figliol mio caro,
A pretender, che l' Ordine, e il Collare,
Con quant' altro il Pretiſmo ha di più raro,
Baſti nel Mondo a farvi riſpettare.
Io vi ſo dir, che ſenza la Virtù,
Vi baſta appunto a farvi c.....
Se queſto è poco, vi dirò di più,
Che l ignoranza può portare un Prete
In fino a caſa 'l Diavol, non più giù.
Quell' ignorante artier, come ſapete,
Se apporta danno altrui, certo egli è male;
Ma vi può rimediar con le monete.
Un Medico caſtrone, un bue Legale
Può far del pregiudizio; e di che ſorte!
Ma non mai fuor dell' ordin naturale.
Chi maneggia i negozi della Corte,
Che non può far? ma finalmente il danno,
Sia quanto vuol, non paſſerà la morte.
E non è poco no, ma tutti ſanno,
Che de' corpi ogni dì ſe ne ripiega;
E che ſe non ſi ammazzano, morranno.
Ma l' Anime, che il Prete ſcioglie, e lega:
Se liga, o ſcioglie a buc' poſſare.....
Chi riſà queſto danno alla bottega?
Par ch io diſcorra in celta, a figliol mio:
Ma non è celta; egli è un negozio brutto:
Se l intendete, come l' intend io.
Studiate dunque, e per cavarne frutto,
Studiate aſſai; ſe non vi par d intendere,
Studiate ſempre, e intenderete tutto.

In quanto alla bontà non vo' pretendere,
Che fiate Santo: oibò l' è troppa ſpeſa,
E voi ſapete, ch' io non poſſo ſpendere.
Benche, quando un Miniſtro della Chieſa
Fioriſſe in ſantità quant' un San Pietro;
Non ſarà mai ſpropoſitata impreſa.
Egli è un paragonar Diamante, e Vetro,
Anch io lo veggo. Or via ſtategli accoſto,
O almanco dirimpetto per di dietro.
Seguendo anche da lungi il gran Propoſto
Dell ordin voſtro; imparerete certo
Ad aver manco fumo, e un po d arroſto.
Coll' occhio ben purgato, e bene aperto,
In lui vedrete l umiltà più vera,
E contro la ſuperbia odio ſcoperto.
D' una barchetta aſſai contento egli era:
E tra i ſeguaci ſuoi ve n' è taluno,
A cui ſarebbe poco una galera.
La via del Cielo egl' inſegnò a più d' uno,
Empiè del vero culto e terre, e mari,
Per carità, ſenz intereſſe alcuno.
Non fece mai bottega ſu gli Altari;
E mai non fece mormorar le genti,
Meſcolando miracoli, e denari.
Fu benigno alle Vergini prudenti:
Ma colle ſcimunite, e pazzarelle
Il buon Paſtor ſi regolò altrimenti.
Nel confeſſar le donne, e le donzelle,
Facea con lor brevisſimo ſoggiorno;
E ſpecialmente, quand' ell' eran belle.

S' egli

S' egli aveſſe pinzochero d' intorno,
Queſto poi non lo ſo: ma guarda, e paſſa.
Parlerem di coſtoro un altro giorno;
E forſe no: che queſta è una mataſſa,
Da laſciarla ſtrigare a chi è dell arte:
So ben, che chi la sfugge, e chi v' ingraſſa.
Conſiderato in ſomma a parte a parte
L orme del grand Apoſtolo di Criſto
In vari luoghi, in vari tempi ſparte;
E di vera bontà farete acquiſto,
Senza cercar d' eſempj a giorni noſtri,
Perche v' è da sbagliar, per quant' ho viſto.
Di qualunque bontà, che vi ſi moſtri,
Fidatevi bel bello. Oggi ſi vede
La maſchera da Santo inſin ne chioſtri.
Quel Figurin, che dalla teſta al piede,
Vi par, che ſpir odor di San Franceſco,
Per quant il ceffo, e l' abito richiede:
Forſe non avrà in petto amor donneſco:
Forſe la gola non gli darà noia:
Nè ſederà con gl iracondi a deſco.
Ma il fumo di ſuperbia ſe l' ingoja.
Crede d' eſſer Platone, o San Tommaſo:
E per un ſoldo, o due farebbe il boja.
D' invidia n avvelena inſin dal naſo:
E quando non aveſſe altri difetti,
A far venir l' accidia è il mircio caſo.
O bella razza d' uomini perfetti,
In grazia ſol di ſcapezzato cruffo,
Per fanali di luce al mondo eletti!

Non

Non vi diss' io, che v' è da dare il tuffo,
Dietro al barlume di certe lanterne,
Da far vergogna a quella di Tanuffi (1)?
Se il vostro intendimento ben discerne,
Seguite pur San Pietro, e date bando
A tutti i Santi, e santità moderne.
Che l' imitate poi non vi comando,
Quando egli stava al fuoco nel cortile,
Con quella servicciola ragionando.
Non torna bene a voi fare il gentile
Nè colle serve, nè colle padrone:
Nè importa, che vi chiamino incivile.
Sarebbe peggio a dirvi cicalone:
Prete donnino, Prete cicisbeo:
Che in arabo, vuol dir Prete frullone.
In questo non bisogna fare il meo:
Perchè San Pietro benchè accorto, e destro,
Nel cortil del Pontefice Giudeo,
Con quella fervettaccia da capestro,
Senz' altre cerimonie, al primo abbordo,
Non è corbelleria, negò il Maestro.
Ficcatevi nel cuor questo ricordo,
Se non volete, che la gente dica:
Suo Padre l' avvertì, ma fece il sordo.
Che Prete bue! San Pier lo benedica.

Chie-

(1) Nome noto di un vecchio Caporale degli Otto di Firenze, che presiedeva alla guardia della notte.

Chiedendo un posto per il Figliuolo nello Spedale di S. Maria Nuova.

Feci son già tre anni un Memoriale,
In cui pregava un Senator ch' è morto
Di mettermi un Figliuolo allo Spedale;
E l' avrebbe graziato in tempo corto,
Se avesse avuto un po' più lunga vita;
Pensate se a morir mi fece torto.
Dopo che il Senator l' ebbe finita,
Mi rivolsi a una Dama, e la pregai
Di riposcar la supplica smarrita.
In fatti l' ardir mio fu grande assai,
Ma la Dama gentil, che ha per natura
Di compatire, e di negar non mai,
Subito mi promesse addirittura
Di favorirmi; e credo certamente,
Che mi abbia favorito con premura.
Ma il desio, che il figliuolo ha troppo ardente,
Di trovarsi colà tra gli ammalati,
Quel ch' è futuro, lo vorria presente.
Ei sogna di trattar guerci, e storpiati;
E m inquieta ogni dì di tal maniera,
Che a spiegarvela ben direi da Frati.
Voi lo vedrete da mattina a sera,
Coll idea di guarire un capo rotto,
Involuppar di fasce una testiera.
O piglia un tavolino, e guarda sotto
S egli ha le gambe salde, e se non l' ha,
S impiega a rassettargliele di botto.

A certi tempi ancor ſi proverà
Di qualche fiaſco ad allentar la vena
Con ſomma diligenza, e attività.
Ma quel ſentirli a deſinare, e a cena
O coppe a taglio, o veſcicanti in bocca,
Mi ſtomaca più taſto, e mi dà pena.
E pure ell' è così: tocca, e ritocca
Altro non penſa, e d'altro non diſcorre,
A ſegno che nel ſudicio trabocca.
Quindi il capo ogni dì mi viene a torre
Perch' io preghi la Dama, e la ripreghi,
Che ormai lo voglia a Monſignor proporre.
Convien che il mio voler per forza pieghi
Al voler del figliuolo, e ch' s' abbia care,
Che Monſignor la grazia non gli neghi.
Se negata gli vien, preveggo chiaro,
Che non potendo apprender Chirurgia,
Per..... ſi mette a fare il Macellaro.
Stiamo a veder, che ho detto un' ereſia.
Da un' arte all' altra, e' non vi corre poi
Quant' è da un Monaſtero a un' Oſteria.
Trincia (con reverenza) e Vacche, e Buoi
Il Macellero. Bene, e trincia, e taglia
Il Cerufico ancor ſopra di noi.
Polmoni affetta, e fegati sbaraglia
Il Macellaro. Andiamo in Campo Santo,
E vedrem ſe il Chirurgo a lui s' agguaglia.
Non lo vedete voi che fa altrettanto,
E ſa da un petto uman ſbarbare il core,
E il cervello cavar de un teſchio infranto!

In

In somma l' uno, e l' altro Professore;
Pur che noi distinguiam bestia, e persona,
Nello stesso esercizio si fa onore.
Direte voi, che il paragon mal suona,
Perchè ognun sa che il Macellaro ammazza;
E quell' altro alle volte non minchiona.
Io ne conosco d' una certa razza....
Or basta; il mio figliol sospira, e brama
D' avere un luogo; non un luogo in piazza.
Un luogo, per favor di quella Dama,
Nello Spedale: un luogo di studente
Non d' ammalato, oibò, questo non l' ama.
Anzi non se ne cura; e apertamente
Dice, che fa di non averlo chiesto,
Nemmeno lo chiederà, se non si pente.
Vorrebbe il luogo, e lo vorrebbe presto:
E m' affretta, e m' incalza, e mi si rende
Ogni dì più noioso, e più molesto.
Questo figliol, chi sa! forse pretende
Di star nello Spedal per pochi mesi,
E tornar qua Maestro a far faccende.
Se lo credi t' inganni. Io sempre intesi,
Che l' arte è lunga, che la vita è breve,
E che gli errori son noti, e palesi.
Per l' arte esercitar come si deve,
Oltre al saper, ci vuol lunga esperienza,
Che in un anno, nè in due non si riceve.
Un bel discorso, una gentil presenza,
Se altro non ha il Chirurgo, appunto giova
A sapere stropiar per eccellenza.

E pure; o Santa Fede! e pur ſi trova
Chi per via di riboboli, e di ciarla
Anco l'interno a medicar ſi prova.
Che una ne vada ben voglio accordarla,
O per grazia del Cielo, o della ſorte:
Ma dell' altre il mio libro non ne parla.
Ricette or troppo lunghe, or troppo corte,
Sempre ſpropoſitate, i voſtri effetti
Son regiſtrati al libro della morte.
Mal ſi permette che ordin, e ricetti
Ognun che ha la Matricola, e non baſta,
Che approvò il Magiſtrato i ſuoi difetti.
Rido quando un cotale il polso taſta,
E ha notizia d' Ippocrate, e Galeno,
Quanto può averne un pezzo da caſaſta.
E che ſa egli poi che beſtie ſieno
Gli umori in moto, l' alterata bile,
E il sangue o troppo ſciolto, o troppo pieno?
Così diſcorro al figliol mio gentile:
E diſcorro così perch' egli apprenda,
Che il groſſo va diſtinto dal ſottile.
Cioè, che non s' invogli, e non pretenda,
Quando Chirurgo ei ſia, di far da Fiſico,
Che queſta è veramente altra faccenda.
E chi tutto vuol far ſi mette a riſico
Di fare anco ſpropoſite a migliaja,
Sino un gottoſo a medicar per tiſico.
Stima forſe il Chirurgo una cenciaja
Lo ſtorpiare i Criſtiani a un per volta,
Se non gli manda ſotto terra a paja?

Con

Con poco ſtudio, e pratica non molta
(Parlo col mio figliolo) e' non ſi può
Fama acquiſtar, ſe non da gente ſtolta.
E non occorre dir: ſo quel che ſo,
Che ſe quel che tu ſai non è a baſtanza
Andremo in Paradiſo? Signor no.
Se sciatta un legnaiuol per ignoranza
Verbigrazio un armadio al suo padrone,
Convien che paghi il danno, e l'importanza.
Che direm se un Cerusico caſtrone
Storpia un braccio, ana gamba, o sciatta un occhio?
Non son mica un armadio, o un caſſettone.
Baſta, puoi mdlantar sedendo a crocchio,
E dire: oh feci pur la bella cura!
A che Maeſtro? a un gambo di finocchio?
Ma quanti ne mandaſti in sepoltura
Senza un piè, senza un braccio, e senza quella
Parte, ch' è in noi la principal figura!
E ben, che importa a voi (così favella
Il buon Maeſtro) intanto ne riscuoto
Il mio guadagno, e n' empio la scarsella.
Storpi, e guadagni? ovvia non m' era noto.
Seguita pur, con vera, e viva fede
Di non veder San Pietro, e fanne voto.
Torniamo al mio figliol, che brama, e chiede
D' avere un luogo da potervi apprendere
L' arte per farla ben come ſi crede.
Ond' io risolvo di lasciarmi intendere
A quella Donna, e par ch' io m' aſſicuri
D' aver la grazia, se vi vaole attendere.

Voglio

Voglio pregarla ancor ch' ella procuri
Di dire a Monſignor, che il giovanetto
Già ſi avvicina agli anni più maturi.
Che nel fior dell età, fior d' intelletto
Si ſuole aver; ma poi la mente ingroſſa,
Come ognun vede, e prova coll effetto.
Che ſe il barbero tarda sulla moſſa,
Più tardi ancora alle riprese arriva,
E a voerlo ſforzar ſi ſiacca l' oſſa.
Così biſogna che alla Dama io ſcriva;
Che l indugio per noi non fa buon gioco,
Anzi an gran progiudizio ne deriva.
Ed è, che ſe tardiamo ancora un poco,
Avrem fatto un Ceruſico alla moda,
Che dove va l' unguento applica il fuoco,
O ſe il male è nel capo, unge la coda.

Al Segretario di un Miniſtro a Firenze, chiedendo il ſuo favore.

UNa di queſte ſere ebbi intenzione
Di far, Signor Abate, un Memoriale
A un Principe; che è voſtro, e mio Padrone.
Penſavo a concepirlo in forma tale,
Che dimoſtraſſe il mio biſogno eſpreſſo
Nel ſuo vero proſpetto naturale;
E penſavo a inſerir nel foglio iſteſſa
Umiliſſime ſuppliche, e pregbiere,
Per veder ai levarmelo d appreſſo.

Che

Che a dirla giusta non mi par dovere,
Quando egli è stato tanto in casa mia,
Che non abbia a trovarsi altro quartiere.
Poi volevo pregar Vostignoria
Di presentar la Supplica, e tra tanto
Parlare a mio favor per cortesia.
Che senza tali uffizi, il pregio, e il vanto
Di un foglio presentato a un gran Signore
E' di esser letto, e messo là in un canto.
Stetti in questo pensier più di due ore
Stillando, e lambiccandomi il cervello,
Finalmente mi accorsi dell' errore.
E dissi, e dissi il vero, o che granello,
O che pazzo son io, voler n' un foglio
Spiegar de' miei bisogni il gran fardello!
Non reggerebbe a farne il lungo spoglio
Nè lo Scriba miglior del Vaticano,
Nè il maggior Fariseo del Campidoglio.
E a presentar quel foglio informe, e strano
Come potrebbe fare il Segretario,
Senza un facchin che glie lo tenga in mano.
A scorrer poi la mole, e il dizionario,
L immensa Bibbia di miserie, e guai
Sarebber pochi i giorni del lunario.
Sicche la grazia che mi preme assai,
E mi preme di averla prontamente,
Verrebbe adagio, o non verrebbe mai.
Tornerà dunque meglio certamente
Di negozio cotal lungo, e nojoso
Per maggior brevità non me far niente.

Così

Così dicendo, stavo ancor pensoso
Di trovare oltre stile, oltra maniera
Di giovare al mio stato bisognoso.
Concluso al fine, e l' ho per la più vera,
Di non mettere in vista o Su' Eccellenza,
Nemmeno a voi, tutta la cosa intiera;
Ma di pregarvi a darmi la licenza
Di mostrarvene almen la minor parte,
Che il resto ne verrà per conseguenza.
Piacciovi dunque udirne in poche carte
Un abbozzo, un ristretto, un piccol saggio
Scritto o..... per non dar senz' arte.
Parrà che alla modestia faccia oltroggia
Con quel dire a..... ma scusate,
Non so spiegarmi meglio in mio linguaggio.
Oltre di che, certe parole usate
Con discretezza, ammirazion non danno,
Fuor che a qualche monchion, a a qualche Frate.
Che voi non siete tal tutti lo sanno;
Ond' è, che forse a domandarvi scusa
Feci più tosto mal, s' io non m' ingannno.
Ma la mia mente stupida, e confusa,
Soprafatta dal duol, dall' amarezza,
Tutte le volte la ragion non usa.
E in fatti, andare in là con la vecchiezze,
Sempre più derelitto, e poverino,
Senza un oggetto che gli dia allegrezza:
Moglie, e famiglia senza pan nè vino
Vedermi appresso, e non saper perchè,
Farebbe esser di sberma un Paladino.

Cerco

Cerco da tutti, e ne domando a me,
Qual ſia mai la cagion di tanta pena;
Cerco, domando, e la cagion non v' è.
Forſe dell' Arno ſu la ripa amena
Colſi contro il dovere o frutto, o foglia
Per far più ricca ai figli miei lo ceno?
Forſe là ſull' Ombron rapace voglia,
Sull' Elſa, o ſul Biſenzio mi fe avaro
Di ciò che in quel terren naſce, o germoglia?
Forſe? ..... ma no ſignor, parliam più chiaro:
In quanti impieghi ho avuti e magri, e buoni
Non mi accecò la ſete del danaro;
E ſeppi in un meſtier de' più bricconi
Diſprezzar l' avarizia, e l' intereſſe;
Virtù da Santi, e vizio da .....
Le maſſime di onor nel cuore impreſſe
Mi hanno ridotto a mendicare il vitto,
E che foſſe finta il Ciel voleſſe.
Poiche da mille debiti confitto
Aſpetto nelle Stinche il mio ricovero,
Dopo aver tanto fatigato, e ſcritto.
E la pena maggior ſarà il rimprovero
Di più di un che dirà: gli ſta beniſſimo,
Poté arricchire, e volle morir povero.
Ma pur diranno il vero? Oh Ciel giaſtiſſimo,
Come arricchir ſenza rubar migliaja
In un meſtiero incerto, e fallaciſſimo!
E ſe Raſpino gli miſura a ſtoja,
Se a comprarli un poder boſta un ufizio,
E veſte in ſeta, e ſul coton ſi ſdraja,

Qual ſia potrei ben dire il ſuo artifizio;
Ma per ora ho alle mani altra faccenda,
Faremo i conti il giorno del Giudizio.
Intanto ei ride, e par che ſolo attenda
A ingraſſar Ibraim che lo protegge,
Perche più alto, e poi più alto aſcenda.
Madonna Aſtrea, che fai della tua legge,
Se per talun che meriterebbe il Bagno
L'è tanto imbietolita, che non regge.
Baſta che regga a un bel proceſſo magno
Da farſi contro un povero mendico,
Che eſtorſe un ſoldo più del ſuo guadagno.
Sai che per me, Madonna Aſtrea, non dico,
Che i tuoi moderni archetti prendo a gioco,
Nè fui benfaglio al tuo rigore antico.
Abbrucia pure a un tratto, o à poco a poco
Tutte le tue Sentenze Criminali,
Ch'è arrabbi ſe il mio nome piglia fuoco.
E perche non fui ſcritto a' Tribunali,
E perche non rubai, però mi trovo
Con pochi frutti, e manco capitali.
Signor, ſiccome a voi vengo uomo nuovo,
Tal ſono al Miniſtero ignoto affatto,
E rammarico punto non me provo.
Anzi nell'arte mia tengo a buon patto,
Che in tant'anni il Fiſcal non mi abbia viſto,
Nè ſappia l'Aſſeſſor com'io ſon fatto.
Perche qualor d'impiego fui provviſto,
Studiai ben le tariffe, e tenni a ſegno
L'ingorde brame di ſoverchio acquiſto.

E ſcan-

E ſcanſando ogni taccolo, ogni impegno,
Volli piuttoſto ſcapitare il ſoldo,
Che render conto del mio mal contegno.
Queſto è ver che non fui tanto Bertoldo
Per la caſſa del Principe, ma pure
Non la feci anco lì da mangoldo.
Vengono al banco in certe congiunture
Poveri e ricchi, nobili e plebei,
E ci vuol le ſue regole, e miſure.
In ſomma quanto diſſi, e quanto fei
Servì per ben trattar gli altrui negozzi,
E mandare in rovina i fatti miei.
Onde convien ch' io pianga, e ch' io ſinghiozzi,
Come quel che vicino ai ſeſſant' anni
Son carico di bocche, e non vi è tozzi.
Forſe era meglio, e par ch io non m' inganni,
Eſſer chiamato ſpeſſo ai Superiori,
Pagar Proceſſo, e riſarcire i danni.
E tutt' a un' tempo ritornando fuori,
Fare alla peggio, di talun ſul piede,
Cui non mancaro impieghi, e de' migliori.
Che giova aver pietà, giuſtizia, e fede?
Con tutto ciò fin ch' io ſarò Notajo,
In odio del meſtier niuno mi crede.
Queſto peſſimo nome, e queſto guajo
Mi vien dal Venerabile Collegio,
Che ammette il Mulattier, l Oſte, e il Beccajo.
E ſe voleſſe il titolo di Egregio
Conaglia anch' è più vil, pagbi, e domandi,
V' è chi riſcuote, e ſtampa il Privilegio.

Dell' ignoranza poi, che cose grandi
Vi potrei dir, ne' Baschi roba atroce,
Ne' contratti ſpropoſiti nefondi.
Fatevi il ſegno della Santa Croce,
Nè vi ſpaventi udirne almen due ſoli,
Gli vedrà ſcritti, poſſo dirli in voce.
Un certo ſer cotal de' cetrioli
Fa renunziare a un donotor che è Prete
Al beneſizio dell' aver figliuoli.
Un altro in un acceſſo, o qui ridete,
Volea dir donne conosciute, e ignote,
E ſcriſſe donne pubbliche, e ſegrete.
Eccovi detto il male in poche note,
Che sul particolar mentre ſi posa,
Anche l' univerſal tocca, e percuote.
Per queſto la noſtr' Arte è vergognoſa,
E però torna bene a maltrattarla,
E chi non fa così ſtenta, e ripoſa.
La riprova è in colui che ora vi parla,
Che per dritto ſentier s'è poi ridotto
In queſt' afizio ove la penna intarla.
In un' orrida ſtanza a un banco rotto,
Fra l' umido e il fetor, quel più che ſcriva
Sarà due fogli in sette meſi, a ia otto.
La mia maggior faccenda, e la più viva
(Ahi che a penſarvi inorridisco, e tremo!)
Conſiſte in roſſegnar ciurma cattiva
Rilegata quaſsù d ordin ſupremo,
La maggior parte a titolo di grazia,
Che per giuſtizia meritava il remo.

Qui

Qui s'impiega la penna, e qui si spazia
La mente a contemplar mattina, e giorno
In faccia a questi rei la mia disgrazia;
E dico a chi di cuor mi viene intorno:
Felice te, che la tua ladra sorte
Ti diè a Volterra, e ti rubò a Livorno.
E dispensasti ai figli, e alla consorte
Parte del ben, che riportar ti piacque
Notturno pellegrin dall'altrui porte.
Ond'è, che la fortuna si compiacque
Di scorger salva, ed aggrapparti al monte
Quella man che dovea percuoter le acque.
Segui pur la tua stella, e deste e pronte
Abbia le voglie a più rapaci imprese,
Fin ch'io ti vegga un dì col bollo in fronte.
Io se pur meritai questo Paese,
Fu colpa dei miei sensi atroci e crudi,
Colpa del cuor, che la natura offese.
Vidi i miei figli al maggior freddo ignudi,
Nutriti a scuro di non bianco pane,
E di vin vato in riva alle paludi.
Vergognose vestir povere lane
Vidi le figlie adulte, e grazie a Dio,
Se peggio da veder non mi rimane.
Sentii squarciarmi il sen, ma poi diss'io
Al vacillante cuor, che fai, che pensi?
Salviam la fede, e pera il sangue mio.
Barbari e giusti, atroci o fidi sensi,
Chi fu di voi che mosse il Cielo all'ira,
Onde pena e dolor mi si dispensi?

Il Ciel

Il Ciel non già, ma sol colei, che aggira
L' instabil ruota, i furbi alto solleva,
E sopra il galantuom passa, e non mira.
E par che a scherno, ed a viltà riceva,
Che tal ne' pari miei non sia la frode,
Qual nel genere umano la colpa di Eva.
Ella mi spinse, e di tenermi gode
In questa nobil Patria antica, adorna
Di marmo, che non veste, e non si rode.
Bella per chi a veder viene, e ritorna
Gli Alabastri, e Musei, l' Etrusche Mura:
Brutta per chi mendica vi soggiorna.
E per farmi sentir pena più dura
Mi rammento il peccato, e qual peccato?
Che disprezzai la legge di natura,
Che fui padre crudel, padre spietato,
Che i figli miei dovea tener satolli
Del pan di bocca altrui tolto, e rubato.
Teneo, Signor, che in cima a questi colli
Il fuoco di pietà non si consumi,
Manchi la speme, e che la fede crolli.
Imputarmi a delitto i buon costumi,
A colpa il mio dovere! o Dio svanisca
La tentazione, e ch' io darò ne' lumi.
Non più, Signore Abate, omai finisca
Questa dolente e vergognosa storia,
E la vostra bontà mi compatisca.
Abbiatemi, vi supplico, in memoria,
E intanto contentatevi ch' io dica,
Che a togliermi di qua vi sarà gloria.

Per

Per condurmi a impiegar la mia fatica
In altra terra da goderne il frutto
In povertà, ma non così mendica.
Che a ſtar quaſsù dove mi manca il tutto,
Potrebbe forse il Diavol dell' Inferno
Tirarmi il cuore a qualche vizio brutto.
E quando io foſſi ſcritto a quel quaderno,
Ci vuol altro che forzia a ripescarmi
Tra quei tanti Notaj in bujo eterno.
Ora sì che potreſſe liberarmi
Dall' imminente orribile periglio,
E al voſtro e mio Signor raccomandarmi.
Che dica un giorno nel Real Conſiglio:
Leviam di là colui per carità,
Che spira compaſſion lontano un miglio.
Non è da pari suoi quella Città,
Però chiede altro impiego, altro abitacolo
Da contar ſaldi, e non antichità.
Non ha eccezione che gli ſuccia oſtacolo,
Poſſiede i Nocaſe ſola requiſiti,
E ſe gli manca il bradolo è miracolo.
Se così parla a quei Signori uniti,
La grazia l' ho per fatta, e ſolo attendo
L' onor de' voſtri ordini riveriti
Per far fagotto, e venir via correndo.

Al Medeſimo.

Sia benedetto il Capitan Cantini,
Quei che preſe una notte Samminiato
Con tante corna, e tanti lumicini.
Benedetto non già come Soldato,
Nè come Condottier dello Squadrone
Lumicornicaprificobarbato.
Per l' arte d' ammazzar beſtie, e perſone,
Guaſtar Paeſi impoverir la gente,
Io non gli do la mia benedizione.
Mi muovo a benedirlo ſolamente,
Perche dal ceppo ſuo n' uſciſte Voi;
E in conſeguenza egli è voſtro parente:
Che o di notte, o di giorno, o prima, o poi
Ei pigliaſſe le mura, e l' alta Rocca,
I Borghi, e la Città, che importa a noi?
Se degli acquiſti ſuoi non ve ne tocca
Più di quel che vi frutti un Privilegio,
Che nell' antico nulla or or trabocca.
L' aver prodotto poi quell' Uomo egregio
Un voſtro pari, o mio Signor Abate,
Queſta sì ch' è la gloria, queſto è il pregio.
Altro che ſpalancar porte ferrate,
Per via di luminoſe aſte pungenti,
Verbigrazia di corna illuminate.
Armi da galantuomo, armi innocenti,
Ch' egli inventò, per non uſar cannoni,
Nè bombarde, diabolici ſtrumenti.

E forſe

E forſe in grazia delle ſuerna tanto,
La moderna Milizia ancor ſ' ſtanza,
Di conſervar la ſpecie de' Capron.
L' opra fu veramente illuſtre, e degna
D' eterna Storia, e ſe mancò la Storia,
Ben ſuppliſce la Fama, e a ognun l' inſegna.
Ma queſta, io torno a dir, non è la gloria,
Nè di quell' Uomo il merito maggiore,
Da farmi benedir la ſua memoria.
L' eſſer Voi diſcendente, e ſucceſſore
Della ſua ſchiatta, gli dà gloria tale,
Qual mai non ebbe Auguſto Imperatore.
Checchè ſia del vocabolo univerſale;
Io l' intendo così: che l' Auguſtina
Stirpe non mi fe mai nè ben, nè male.
Quanti poi m' abbia fatto la Cantina
Favori immenſi, e quanti me ne faccia
Non lo ſapren ridire a una dozzina.
E qui la voſtra mente ſi compiaccia
D' apprender per Cantina, non già quella
Profonda grotta dove 'l vin ſi ghiaccia.
Mi fa del bene, e del favore anch' ella:
Mi riſtora le vene, e ſpeſſo arriva
Infin a raddoppiarmi la favella.
Alle volte però ſi fa cattiva,
E chi troppo con lei vuol far l' amico,
Non ſa poi quel che parli, e quel che ſcriva.
Coſtei non ha che far con quel ch' io dico:
Che per Cantina intendo la corteſe
Stirpe di quel Campion ch' io benedico:

Intendo dir di Voi, che ben paleſe
Moſtrate al Mondo quante puote un ramo
Illuſtrar quella pianta, onde ſi ſteſe.
Di Voi, che giuſtamente onoro ed amo:
E in rimembrar la voſtra corteſia,
Pien di conforto ed allegrezza eſclamo:
Oh quanto tempo errai per lunga via
A cercar della vera Carità,
E fuor che in Voi non ſa dov' ella ſia!
Ne trovai d' una certa qualità
Tutta compaſſioneevoli parole,
Da fruttarmi dolore, e povertà.
Tutta il roveſcio di colei che ſuole
Usar poco la lingua, e l' opre aſſai,
Come quel di laſsù comanda, e vuole.
Manca di quante sorte ne trovai!
Qual veſtita d un vago, e ſottil velo
Teſſuto di ſperanze, e mella mai:
E qual d' un miſto d intereſſe, e zelo;
Ma più ſpeſſo incontrai la più diletta,
La più commune, e la conobbi al pelo.
Finalmente la ſorte benedetta
Mi fe battere in Voi dopo tant' anni,
E qui trovai la Carità perfetta.
Carità senza pelo, e senz' inganni,
Che 'l ſuono de' miei lamenti udito appena,
Corſe velece a reſtorare i danni.
Corſe là, dove in su diserta arena
Io ſtava a ſeminar ſudori, e pianto,
Per raccoglierne poi travaglio, e pena.

Di

Di là mi traſſe, e fu benigna tanto,
Sin a condurmi in più felice ſtanza,
Ma non però mi ſi leve d' accanto.
Sempra mi segue in picola diſtanza,
Tenendo l' occhio a' miei bisogni intento,
Per darmi prima il ben, che la ſperanza.
Oh queſta è Carità di fondamento!
Non è di quella, che al ſorrer più ſpeſſo
Promette piaggia, e poi ſi ſcioglie in vento.
Nemmeno è Carità fatta a capriccio
Di fava, d' intereſſe, di malizia,
Error quaſi comune, error maſſiccio.
Come quel dallo perfido avarizia,
Che nieganda Carità l' altrui mercede
A chi è dovuta in termin di giuſtizia.
E quella è Carità? Chi tanto crede,
Tanto ne goda. Un mio penſier vagiano,
Ch' ello non ſia nè Carità, nè Fede.
La voſtra è veramente della buona,
Figlia di quell' Amor, che tutti accoglie,
Senz' eccezion di grado, o di perſona.
Senza punto ſperar frutto, nè foglie
D' una qualche gentil ricompenſenza,
O dal beneficato, o dalla moglie.
Dite, Signore, e ditelo in coſcienza:
Di me, quando a giovarmi cominciaſte,
Per voſtra alcuna n' avevi conoſcenza?
Certo che no: ſe pure a ſpeſſe guaſte,
Quando par di veder brutte figure
La notte nel dormir non mi ſognaſſe.

E a favorirmi in tante congiunture,
Dopo avermi ben visto, e meglio inteso
Tutto il racconto delle mie sventure
Perche lo fate? Avreste mai preteso
Estigerne da me qualche gran dono
Del gran merito vostro in contrappeso?
Eh via. Ch' ormai sapete quel ch' io sono,
E che non mi ritrovo in questo Mondo,
Ener che la vostra grazia, altro di buono.
Che ho di figliuoli un numero fecondo,
Cinque in calzoni, ed in gonnella un paio,
Turba che strugge i frutti, e rode il fondo:
Che gli ho a campar coll arte del Notajo,
Che ogni sei mesi può fruttarmi il vitto,
Da svernarmegli al più tutto Gennajo.
E questo, e quel di più che non ho scritto
Potrà farvi prevendere, o sperare,
Che de' vostri favori io paghi il fitto?
Falso, falso per.... Voglie sì avare
Il vostro cuor non ha. Speri, e pretenda
Tonton, che sta sull' arte, e la sa fare.
I sempliciotti ad eccellare attenda:
Prometta a tutti, imbrogli tutti a un tratto;
E per pezzi di Cielo il fumo venda.
Tonton, che rade.... Orsù tornamo al fatto.
Benchè l' idea non rappresenti il vero;
Anco del vero io non vo' far ritratto.
Voi dunque rivolgeste opre, e pensiero
Al mio vero sollievo, al mio conforto,
Senza sperarne l' utile d' un zero.

In grazia ſol di Lei, che gaida in porto
Le anime elette col ſo' ardente raggio,
Senza di cui la Fede è un lame morto.
Ella ſola vi fa per mio vaataggio
Mettermi in viſta a Principi, a Signori
Di ſovrano pater, d' alto lignaggio:
Onde mi vengon poi grazie, e favori,
Che forſe non gli avrà chi tutto impegna
Le Deune, i Cavalier, l' Arme, a gli Amori.
Quel Nume eterno che ſa gli aſtri regna,
Che ha di beni immortali ampio teſoro,
E i veri premj al ben oprar diſegna:
Alta mercè me renda a Voi, e a Loro,
E tal qual' io dalla Bontà ſuperno
Con tutto il cuor divotameme impiero.
Or poſſerò per uso alla moderna
A forvi il complimento Natalizio,
A me d' impegno, a Voi di noja eterna.
D' impegno a me, perche ci vuoi giudizio.
Bisogna avere i termini sì pronti
Da impiegar per appunto in quel ſervizio.
Iperboli, e bugie sballarne a monti:
Preſagir molti ſecoli di vita;
Che poi n' avanza d' uno al far de' conti.
In quant' a me l' impreſa è troppo ardita
Mi mancan le parole al neceſſario;
Conſiderate a far quella ſtampita!
Di noja a Voi, che come Segretario
Vi diſguſta ogni punto, ogni amminicolo,
Che al buon uſo di ſcriver ſia contrario.

M' eſ-

M' esponge veramente a un gran pericolo;
E già vi sento dire: obibò, che imbroglio!
Obibò, che buone Feste da.... ridicolo!
Dite pur, ch' io comincio. In questo foglio
V' augaro da salute un Duomo zeppo,
E d' anni gloriosi un Campidoglio.
Mille felicità vi cachi il Ceppo;
E in viaggiar di notte per Capraja,
Vi guardi il Ciel di trabalzare un geeppo.
Dandovi grazia di trovar sull' aja
Un cortese villan, che v' accompagni
Con torce a vento di cera pogliaja.
E quantunque tarocchino i compagni,
Vi dia spirito, e cuor d' andare innanzi;
E se piove alla peggio, aguun si bagni.
Vi dia poi tanto ben che ve n' avanzi
Pe' vostri amici, e su' nemici vostri
Spiegin a difesa il ferrajol de' Lanzi.
Da cotal vi difenda, che dimostri,
Fornito di costumi scelerati,
Fior di bontà per via di paternostri.
A proteggere gli uomini onorati
Sempre v' impegni; e mai non vi permetta
Giocar con donne, e litigar con Frati:
Ch' è quanto posso dirvi, e reste in fretta.

In occſione di aver maritata una Figliola.

Eccoti finalmente maritata,
Figliola mia; che in grazia della rima,
Poſſo anco dir, figliola mia garbata.
Sei cresciuta di ſtato, e ancor di ſtima,
Di bellezza non già, perche l' anello
Laſcia brutte le ſpoſe come prima.
Che altri pregj alla donna accreſca quello
Come in dubbio io ſo, ma ſe di vero,
Che all uomo per lo più ſcema il cervello.
Baſta ſei ſpoſa, e il genio suo ſincero
Se ſcoprir mi vorrai ti vedi ſciolta
Dal più nojoſo femminil penſiero.
Ch' ogni femmina al mondo o ſavia, o ſtolta
Sgombra dal ſeno afflitto ogni aſpra doglia
Allor che ſpoſa nominar ſi aſcolta.
E ſe nel volto a lei naſce, a germoglia
Di medeſtu vergogna un gentil fiore,
Oſſerva quel ch' egli ha tra foglia, e foglia.
Oſſerva, e ci vedrai naſcoſto Amore,
Che in figura di piccol bacolino
Non par che roda, e pur fu pizzicore.
V' è chi affettando amor ſanto, e divino
Dice: ah non vo' marito; ed io ſcommetto,
Che coſtei pigliarebbe un Cappuccino.
Io che tua madre m' ha più volte detto;
Che da fanciulla in ſu i quattordici anni
Perſe la voglia di ſtar ſola a letto.

Che

Il Ciel non già, ma sol colei, che aggira
L' instabil ruota, e sorte alta sollevo,
E sopra il galantuom possa, e non mira.
E per che a vederma è ad a vile riceva,
Che sol ne' pare miei non sia la frode,
Qual nel genere umon la colpa di Eva.
Ella mi spinse, a di tenermi gode
In questa nobil Patria amica, adorna
Di marmo, che non veste, e non si rode.
Bello per chi a veder viene, e ritorna
Gli Atabestri, e Musei, l Etrusche Mura:
Brutta per chi mendico vi soggiorna.
E per farmi sentir pena più dura
Mi rammenta il peccato, e qual peccato?
Che disprezzai la legge di natura,
Che fui padre crudel, padre spietato,
Che i figli miei doveo tener sotolli
Del pan di bocca altrui tolto, e rubato.
Temo, Signor, che in cima a questi colli
Il fuoco di pietà non si consumi,
Manchi la speme, e che la fede crolli,
Imputarmi a delitto i buon costumi,
A colpa il mio dovere! o Dio svanisca
Lo tentazione, e ch' io darò ne' lumi.
Non più, Signore Abate, omai finisca
Questa dolente a voi noiosa storia,
E la vostra bontà mi componisca.
Abbiatemi, vi supplico, in memoria,
E intanto contentatevi ch' io dica,
Che a sogliermi di qua vi sarà gloria.

Per

Per condurmi a impiegar la mia fatica
In altra terra da goderne il frutto
In povertà, ma non così mendica.
Che a ſtar quaſsù dove mi manca il tutto,
Potrebbe forse il Diavul dell' Inferno
Tirarmi il cuore a qualche vezzo brutto.
E quando io foſſi ſcritto a quel quaderno,
Ci vuol altro che forza a repescarmi
Tra quei tanti Nataj in bujo eterno.
Ora sì che potreſse liberarmi
Dall' imminente orribile perigliо,
E al voſtro e mio Signor raccomandarmi.
Che dica un giorno nel Real Conſiglio:
Leviam di là colui per carità,
Che ſpira compaſſion lontano un miglio.
Non è da pari suoi quella Città,
Però chiede altro impiego, altro ghiacciolo
Da contar ſoldi, e non antichità.
Non ha eccezione che gli faccia oſtacolo,
Poſſiede i Notaſi ſenza requiſiti,
E ſe gli manca il bindolo è miracolo.
Se così parla a quei Signori uniti,
La grazia l' ho per fatta, e ſolo attendo
L' onor de voſtri ognun riverisi
Per far fagotto, e venir via correndo.

Al Medeſimo.

Sia benedetto il Capitan Cantini,
Quei che preſe una notte Samminiato
Con tante corna, e tanti lumicini.
Benedetto non già come Soldato,
Nè come Condottier dello Squadrone
Lumicornicapricobarbato.
Per l' arte d' ammazzar beſtie, e perſone,
Guaſtar Paeſi impoverir la gente,
Io non gli 'do la mia benedizione.
Mi muovo a benedirlo ſolamente,
Perchè del ceppo ſuo n' uſciſte Voi;
E in conſeguenza egli è voſtro parente:
Che o di notte, o di giorno, o prima, o poi
Ei pigliaſſe le mura, e l' alta Rocca,
I Borghi, e la Città, che importa a noi?
Se degli acquiſti ſuoi non ve ne tocca
Più di quel che vi frutti un Privilegio,
Che nell' antico nulla or or trabocca.
L' aver prodotto poi quell' Uomo egregio
Un voſtro pari, o mio Signor Abate,
Queſta sì ch' è la gloria, queſto è il pregio.
Altro che ſpalancar porte ſerrate,
Per via di luminoſe aſte pungenti,
Verbigrazia di corna illuminate.
Armi da galantuomo, armi innocenti,
Ch' egli inventò, per non uſar cannoni,
Nè bombarde, diabolici ſtrumenti.

E forſe

E forſe in grazia delle ſue invenzioni,
La moderna Milizia ancor s'ingegna
Di conſervar la ſpecie de' Caproni.
L'opra fu veramente illuſtre, e degna
D'eterna Storia, e ſe mancò la Storia,
Ben ſupplisce la Fama, e a ognun l'inſegna.
Ma queſta, io torno a dir, non è la gloria,
Nè di quell'Uomo il merito maggiore,
Da farmi benedir la ſua memoria.
L'eſſer Voi diſcendente, e ſucceſſore
Della ſua ſchiatta, gli dà gloria tale,
Qual mai non ebbe Auguſto Imperatore.
Checchè ſia del concetto univerſale;
Io l'intendo così: che l'Auguſtina
Stirpe non mi fe mai nè ben, nè male.
Quanti poi m'abbia fatto la Cantina
Favori immenſi, e quanti me ne faccia
Non lo ſaprei ridire a mia dozzina.
E qui la voſtra mente ſi compiaccia
D'apprender per Cantina, non già quella
Profonda grotta dove 'l vin ſi ghiaccia.
Mi fa del bene, e del favore anch'ella:
Mi riſtora le vene, e ſpeſſo arriva
Inſin a raddoppiarmi la favella.
Alle volte però ſi fa cattiva,
E chi troppo con lei vuol far l'amico,
Non ſa poi quel che parli, e quel che ſcriva.
Coſtei non ha che far con quel ch'io dico:
Che per Cantina intendo la corteſe
Stirpe di quel Campion ch'io benedico:

Intendo dir di Voi, che ben paleſe
Moſtrate al Mondo quanto puote un ramo
Illuſtrar quella pianta, onde ſi ſteſe.
Di Voi, che giuſtamente onoro ed amo
E in rimembrar la voſtra corteſia,
Pien di conforto ed allegrezza eſclamo:
Oh quanto tempo errai per lunga via
A cercar della vera Carità,
E fuor che in Voi non ſo dov' ella ſia!
Ne trovai d' una certa qualità
Tutta compaſſionevoli parole,
Da fruſtarmi dolore, e povertà.
Tutta il roveſcio di colei che ſuole
Usar poco la lingua, e l' opre aſſai,
Come quel di laſciù comanda, e vuole.
Manca di quante sorte ne trovai!
Qual veſtita d' un vogo, e ſottil velo
Teſſuto di ſperanze, e nulla mai:
E qual d' un miſto d' intereſſe, e zelo.
Ma più ſpeſſo incontrai la più diletta,
La più commune, e la conobbi al pelo.
Finalmente la ſorte benedetta
Mi fe battere in Voi dopo tant' anni,
E qui trovai la Carità perfetta.
Carità senza pelo, e senz' inganni,
Che 'l ſuon de' miei lamenti udito appena,
Corſe veloce a riſtorare i danni.
Corſe là, dove in su diſerta arena
Io ſtava a ſeminar ſudori, e pianto,
Per raccoglierne poi travaglio, e pena.

Di

Di là mi traſſe, e fu benigna tanto,
Sin a condurmi in più felice ſtanza,
Ma non però mi ſi levo d' accanto.
Sempre mi ſegue in piccola diſtanza,
Tenendo l' occhio a' miei bisogni intenſo,
Per darmi prima il ben, che la ſperanza.
Oh queſta è Carità di fondamento!
Non è di quella, che al terren più arſiccio
Promette pioggia, e poi ſi ſcioglie in vento.
Nemmeno è Carità fatta a capriccio
Di furia, d' intereſſe, di malizia,
Error quaſi commune, error maſſiccio.
Come quel della perfida avarizia,
Che rifonde Carità l' usar mercede
A chi è devota in termin di giuſtizia.
E quella è Carità? Chi tanto crede,
Tanto ne goda. Un mio penſier ragiona,
Ch' ella non ſia nè Carità, nè Fede.
La voſtra è veramente della buona,
Figlia di quell' Amor, che tutti accoglie,
Senz' eccezion di grado, o di perſona.
Senza punto ſperar frutti, nè foglie
D' una qualche gentil riconoſcenza,
O dal beneficato, o dalla moglie.
Dite, Signore, e ditelo in coſcienza:
Di me, quando a giovarmi cominciaſte,
Per vista almen n' aveſti conoſcenza?
Certo che no: ſa pure a ſpeſe guaſte,
Quando per di vedar brutte figure
La notte nel dormir non mi ſoguaſte.

E a favorirmi in tante congiunture,
Dopo avermi ben visto, e meglio inteso
Tutto il racconto delle mie sventure
Perche lo fate? Avreste mai preteso
Estrarne da me qualche gran dono
Del gran merito vostro in contrappeso?
Eh via. Ch' ormai sapete quel ch' io sono,
E che non mi ritrovo in questo Mondo,
Fuor che la vostra grazia, altro di buono.
Che ho di figliuoli un numero fecondo,
Cinque in calzoni, ed in gonnella un paio,
Turba che strugge i frutti, e rode il fondo:
Che gli ho a campar coll arte del Notajo,
Che ogni sei mesi può fruttarmi il vitto,
Da svernarmegli al più tutto Gennajo.
E questo, e quel di più che non ho scritto
Potrà farvi pretendere, o sperare,
Che de' vostri favori io paghi il fitto?
Falso, falso per.... Voglio sì avare
Il vostro cuor non ha. Speri, e pretenda
Tonton, che sta sull' arte, e la sa fare.
I semplicioni ad uccellare attenda:
Prometta a tutti, imbrogli tutti a un tratto;
E per pezzi di Cielo il fumo venda.
Tonton, che rado.... Orsù torniamo al fatto.
Benchè l' idea non rappresenti il vero;
Anco del vero io non vo' far ritratto.
Voi dunque rivolgeste opre, e pensiero
Al mio vero sollievo, al mio conforto,
Senza sperarne l' utile d' un zero.

In grazia sol di Lei, che guida in porto
Le anime elette col su' ardente raggio,
Senza di cui la Fede è un lume morto.
Ella sola vi fa per mio vantaggio
Mettermi in vista a Principi, a Signori,
Di sovrano poter, d' alto lignaggio:
Onde mi vengon poi grazie, e favori,
Che forse non gli avrà che tutto impegna
Le Donne, i Cavalier, l' Armi, e gli Amori.
Quel Nume eterno che su gli astri regna,
Che ha di beni immortali ampio tesoro,
E i veri premj al ben oprar disegna:
Alta mercè ne renda a Voi, e a Loro,
E tal qual' io dalla Bontà superna
Con tutto il cuor divotamente imploro.
Or passerò per uso alla moderna
A farvi il complimento Natalizio,
A me d' impegno, a Voi di noja eterna.
D' impegno a me, perchè ci vuol giudizio.
Bisogna avere i termini sì pronti
Da impiegar per appunto in quel servizio.
Iperboli, e bugie sballarne a monti:
Presagir molti secoli di vita;
Che poi n' avanza d' uno al far de' conti.
In quant' a me l' impresa è troppo ardita:
Mi mancan le parole al necessario;
Considerate a far quella stampita!
Di noja a Voi, che come Segretario
Vi disgusta ogni punto, ogni ammiccolo,
Che al buon uso di scriver sia contrario.

M' es-

M' esponge veramente a un gran pericolo;
E già vi sento dire: obibò, che imbroglio!
Obibò, che buone Feste da.... ridicolo!
Dite pur, ch' io comincio. In questo foglio
V' auguro di salute un Duomo zeppo,
E d' anni gloriosi un Campidoglio.
Mille felicità vi cachi il Ceppo;
E in viaggiar di notte per Capraja,
Vi guardi il Ciel di trabalzare un greppo.
Dandovi grazia di trovar sull' aja
Un cortese villan, che v' accompagni
Con torce a vento di cera pogliaja.
E quantunque taroccbino i compagni,
Vi dia spirito, e cuor d' andare innanzi;
E se piove alla peggio, ognun si bagni.
Vi dia poi tanto ben che ve n' avanzi
Pe' vostri amici, e su' nemici vostri
Spiegbi a difesa il ferrajol de' Lanzi.
Da cotal vi difenda, che dimostri,
Fornito di costumi scelerati,
Fior di bontà per via di paternostri.
A proteggere gli uomini onorati
Sempre v' impegni; e mai non vi permetta
Giocar con donne, e litigar con Frati:
Ch' è quanto posso dirvi, e resto in fretta.

In

In occſione di aver maritata una Figliola.

ECcoti finalmente maritata,
Figliola mia, che in grazia della rima,
Poſſo anco dir, figliola mia garbata.
Sei cresciuta di ſtato, e ancor di ſtima,
Di bellezza non già, perche l' anello
Laſcia brutte le ſpoſe come prima.
Che altri pregj alla donna accreſca quello
Come in dubbio ſo ſo, ma ſo di vero,
Che all uomo per lo più ſcema il cervello.
Baſta ſei ſpoſa, e il genio tuo ſincero
Se ſcoprir mi vorrai ti vedi ſciolta
Dal più nojoſo femminil penſiero.
Ch' ogni femmina al mondo o ſavia, o ſtolta
Sgombra dal ſeno afflitte ogni aſpra doglia
Aller che ſpoſa nominar ſi aſcolta.
E ſe nel volto a lei naſce, o germoglia
Di modeſta vergogna un gentil fiore,
Oſſerva quel ch' egli ha tra foglia, e foglia.
Oſſerva, e ci vedrai naſcoſto Amore,
Che in figura di picciol bacolino
Non par che roda, e pur fa pizzicore.
V' è chi affettando amor ſanto, e divino
Dice: ah non vo' marito; ed ie ſcommette,
Che coſtei piglierebbe un Cappuccino.
Se che tua madre m' ha più volte detto,
Che da fanciulla in ſu i quattordici anni
Perſe la voglia di ſtar ſola a letto.

Che

Che voglio dir? che son donneſchi inganni,
Son belle smorfie il dir non vo' marito,
Non vo' marito, otbò, mi par mill' anni.
Sei dunque ſpoſa, e queſto bel convito
Si fa per te, per te ſi ſpende, e ſpande,
Pensa se ti ſi aguzza l' appetito.
L' ambizion delle donne ell' è pur grande!
Ma zitti un poco: chi è colui che miro
D' intorno a te, per teſſerti ghirlande?
Vedi ch' ei move la ſua mano in giro,
Spargendoti ſul crine erbette, e fiori
Di color di smeraldo, e di zaffiro;
E di rubino ancor; ſenti che odori.
Ma, padron mio, tenete a voi le mani,
Che noi non ci curiam di tanti onori.
Tra noi parenti, amici, e paesani
Come c' entrate voi? La mia figliola
I cicisbei ſo gli ha a tener lontani.
E se alle donne la moderna ſcuola
Cicisbeando insegna entrare in fregola,
E condanna chi ſta modeſta, e ſola;
Codeſto, in quanto a lei, non mi dà regola,
Sia rozzo, ſia scortese, ſia incivile,
Pur che tra i cicisbei non ſia pettegola.
Potete dunque, o padron mio gentile,
Serbare i voſtri fior, le voſtre erbette
Per forne la fioruta al Campanile.
Spegnete pur le voſtre falcolette,
Che gli è di giorno, e ben che il vin ſia buono,
Con tutta ciò n' abbiam viſte perfette.

Oimè

Oimè, figliuola mia, con chi ragiono?
Che sbaglio preſi mai? ſon pur babbeo:
Rizzati preſto, e chiedigli perdono.
Quell' è Imeneo. Sai tu chi è Imeneo?
Quello che matrimonia le donzelle,
Un uomo grande sì, non è un pimmeo.
Egli è ſceso quaggiù fin dalle ſtelle
A farti ſpoſa, ed è cagion primaria,
Che t' hai d'intorno tante coſe belle.
Ma già ſdegnoſo, ei ſe ne va per aria,
Per non trovarſi a quella cerimonia,
Ch' è la più concludente, e neceſſaria.
Vada pur, che Imeneo è una fandonia:
Sai chi è il vero Imeneo? quel che t' è accanto;
E apponlo a me, ſe non ti matrimonia.
Per lui tu devi aver riſpetto tanto,
Quanto per me ne aveſti, e amore e fede,
Qual ſi conviene a un matrimonio ſanto.
Non di quei matrimonj, che ſi vede
Metter la moglie in tanta libertà,
Quanta il marito hue le ne concede.
Apri la mente a queſta verità,
Che dal marito ſi riſcuote affetto
Per via d'ubbidienza, e d'umiltà.
Tien queſto ſtile, e non aver ſoſpetto
Di non eſſer poi ſempre compatita
D'ogni donneſco natural difetto.
Forſe ſon da contarſi ſu le dita
Le imperfezioni che vi diè natura,
Senza ſforzarſi a far la ſcimunita.

Delle cose domestiche alla cura,
Per quanto all economico appartiene,
Impiega quanto sai zelo, e premura.
Nel politico poi non ti conviene,
Come donna che sei, far da dottora,
Se non ti piace far più mal che bene.
Signora sì, sposina mio signora,
Se in casa vorrem far la soppottiera,
Ci farem compatire e in casa, e fuora.
Sino a mostrarsi un pocolin ciarliera,
Egli è dovere, e senza un po' di ciarla,
Certo che non sarestì donna intera.
Ma bisogna avvertir come si parla,
Dove, quando, e con chi; donna loquace
Io per me non saprei di che lodarla.
So che provien da spirito vivace,
Da mente aperta il favellare ossai,
E insino a un certo segno alletta, e piace.
Ma cappio poi quel non finirla mai,
Voler metter la bocca in ogni cosa,
Ficcare il naso insin dove tu sai:
Se è qualità di donna spiritosa,
S' ell' è virtù, chi l' ha se ne compiaccia,
Che al senso mio l' è una virtù nojosa.
La più bella virtù, che si confaccia
A donna del tuo rango, egli è il tacere,
O discorrere al più di tele, e d' accia.
V' è chi consuma le giornate intiere
A discorrer sul punto d' una cresta,
Dove sia fatta, quanto può valere;

Se

Digitized by Google

Se convien rinnovarla un dì di feſta,
O por da ſera alla converſazione,
Sentite bello diſpata che è queſta.
Sto a veder che non venga Salomone
A ſciorre il dubbio, oibò, non lo vorranno
Per far più lunga la diſſertazione.
Eh discorrete di ſtato, e ponno,
Di conſervar quel che il marito acquiſta,
Non d'una creſta, che vi dio il malanno.
Lo ſo oncor io, che devi eſſer provviſta
Di ciò che porto l'uſo, e vuol la moda,
Ch'io non ſon poi sì ſtretto rigoriſta.
Ma ſtiſſar ſu la creſta, o ſu la coda
Tutta l applicazion, tutto il diſcorſo,
O queſto poi non trovo chi la roda.
Amato figlia mia, t'hoi preſo un corſo
Da non fermarſi a diſputare in vano
Chi habbi meglio o la bertuccia, o l'orſo.
Sei ſpoſa, ſarai moglie, e a mano a mano
Puoi eſſer madre; oh Dio, che grand impegno!
Por che io tremi a penſarvi di lontano.
Qui ti biſogna aſſottigliar l ingegno,
Altro penſar che a' ninnoli, e alle gole,
Altr' impaccio, altre cure, altro contegno.
Verranno i figli, e ſe non hai più ſale,
Di quel che ſorge in teſta anche a più d'una,
Sarai maeſtra a avvezzarli male.
Iddio ti guardi da sì rea fortuna;
Ma ci vuole attenzion, ci vuol giudizio,
Lo ſanno tutte, e ſe ne ſcorda ognuna.

Tra gli altri il troppo affetto è un pregiudizio
Nelle madri il maggior di quanti sieno
Per mandar la famiglia in precipizio.
Rompe un fanciullo all' ubbidienza il freno:
Che fa lo mamma? al più ana ceffatina,
Poi gli dà un bacio, e se lo stringe al seno,
Se il padre lo riprende, e lo sgridina,
La mamma lo difende, e l accarezza;
Ed ecco fatto un cece da berlino.
Così quel figlio a non temer s' avvezza,
Poi si fa grande, e d' insolenza un mostro,
Da nessun vuol consiglio, ognun disprezza.
Oh, oh marito mio, quel figliol nostro
S' è fatto pur cattivo, oh gran dolore!
Oh m' intasca, mammina, il frutto è vostro.
Io non dico di più: prega il Signore,
Che per la buona educazion de' figli,
Se par ne avrai, ti dia senno, e vigore.
Pregalo che ti ajuti, e ti consigli
La pace in caso a mantener costante,
Nè mai per tua cagion vi sian scompigli.
Per tal cagion, io ne conosca alquante,
Che potrebbon ridir per esperienza
Come il marito abbia la man pesante.
Oh non è civiltà, non è decenza
Batter la moglie, eh lo sapevo anch' io,
E per saperlo non vi vuol gran scienza.
Ma questa è civiltà, che al letto mio
Venga una donna, e porti seco il Diavolo
Dov è la pace, e con la pace Iddio.

Certe

Certe ragioni io non le ſtimo un cavolo,
E fò conto di crederle a mio modo,
Se mo la deſſe contro anco San Pavolo.
Tu ſei d' umor pacifico, e ne godo;
Se poi muti regiſtro, il tuo conſorte
Batta con civiltà, ma batta ſodo.
Ringrazia il Re della Celeſte Corte,
Che una caſa ben comoda hai trovato,
E vi regna la pace: oh bella ſorte!
Ringrazialo di cuor, ch' egli ti ha dato
Diſcreto ſpoſo amabile, e corteſe,
La ſuocera gentil, ſavio il cognato.
Onorati parenti, e buon paeſe,
Ma qui, figliuola, ti biſogna al certo
Prender nuova lezion per più d' un meſe.
Tu ſei nata, e nutrita in un deſerto,
A paragon d' un luogo in cui ſi vive
Con tutta proprietà, s' ha bene avverto.
Ove l' uſo moderno altrui preſcrive
Marziare in gala, e in Kirteleiſonne
Le giornate di feria, e le feſtive.
Uſar quaſi ogni dì quel gonfia donne,
Io dico il guardinfante, e l andrè,
A ſpolverare ſtipiti, e colonne.
Come, come farai, meſchina te,
Non avvezza a tener quel grand' impaccio,
Che ſcupa luogo che farebbe a tre?
Come a portare in bilico il moſtaccio?
E tu che forſe mai faceſti inchini,
A farne de' profondi più d un braccio?

Certi

Certi inchinuzzi accorti, e piccolini
Son facili a impararsi, e la civetta
Ne dà lezion su' tetti, e su' cammini.
Ma di quei bombolotti in linea retta,
O in linea obliqua lesta come lucciola,
Torneria ben che tu non ti ci metta.
Per tale impresa tu sei troppo cucciola,
Massime in queste benedette strade,
Che vi si va pian piano, e vi si sdrucciola.
E se piove, e se agghiaccio, come accade,
Sappia pur quanto può statati, e leggi,
Stima un bravo dottor chi non vi cade.
Non sarà poco no, se in piè ti reggi,
Andando via posata o occhi bassi,
Senza civettuar quando passeggi.
Molto di più vorrei che tu imparassi
Fuor degl inchini, e fuor de' complimenti.
Ma temo che a dir tanto io m' imbrogliassi.
Vedi quella Signora, a quella attienti,
Quel che vuol che tu faccia, ella ti dica;
Fa tu quel che ella vuol non altrimenti,
Che è il tuo dovere, e Iddia ti benedica.

All'

Digitized by Google

All' Illuſtriſſimo Signor Propoſto Giovanni Guarnacci, in occaſione di certa Pietra delle ſue Cave donata all' Aurore, della quale fattane poi fare una Scrivania, il medeſimo Propoſto la donò al medeſimo Autore, ſenza che egli ne aveſſe precedente notizia; e però ſi diſcorre ſolamente di Pietra, cioè della materia, e non dell' opera.

Signor Propoſto, ſe la corteſia
Si vendeſſe a contanti in ſulla piazza,
Sarebbe molta cara mercanzia.
Benche la turba ſcimunita, e pazza,
Più numeroſa della gente accorta,
Non compra mercanzia di queſta razza.
E forſe v' è talun, che non gl' importa,
In odio di coſtei, torre a buon patto
Di farſi avere in c... per la più corta.
Con tutto queſto, non verrà mai fatto
Di ſcreditarla, e di ſcemarle pregio;
Se non che nel penſier di qualche matto;
O d' un villano ammeſſo nel Collegio
De' nobili per grazia, che ſi crede
Cotal, perche ne moſtra il privilegio.
Dicon, che qualche volta anco ſuccede,
Ch' ella non piace a un nobil per natura,
E, in quel cambio, di fava ſi provvede.
Ma, ciò ſuppoſto, v' è chi afferma, e giura,
Che, o la ſignora madre ſcambiò il letto,
O la balia ſcambiò la creatura.

E anch'

E anch' io lo crederei: perche in effetto,
Se 'l vin di Chianti non ha il ſuo ſapore;
O non è vin di Chianti, o non è ſchietto;
Tanto può darſi al mondo un nobil cuore
Privo di corteſia, di gentilezza,
Quant' il Sol ſenza luce, nè calore.
Sarebbe veramente una bellezza,
Vedere oſcuro il Sol mattina, e giorno,
Loſsù pincon pincone in quell' altezza.
Siccome un gentiluomo andar tatorno
Con maniere ſcorteſi, e da villano,
Fermarſi ritto ritto come un corno:
Vederlo da vicino, e da lontano
Mirar ſott' occhio, e col diſprezzo in faccia,
Chi lo ſaluta col cappello in mano:
Sentir di lui che grida, e che minaccia,
In vece di pagar quel poverello,
Che il ſuo gli chiede: e col baſton lo ſcaccia:
Largo di bocca, ſtretto di borsello,
D' umor ſuperbo, di concetto vile,
E con qualch' altra coſa di più bello.
Che m' entri negli orecchi il campanile,
Se quell' è gentiluomo. A fare aſſai,
Sarà forse uomo sì, ma non gentile.
Or, per toccare il punto che accennai,
Dico ch' ell' è diſgrazia univerſale,
Che corteſia non ſe ne venda mai.
E che di qui deriva tutto il male
Di trovar molto popolo ſcortese,
Poco civile, e molto criminale.

Torne-

Tornerebbe pur ben, ch' ogni paese
Ne teneſſe fornito un magazzino,
O una bottega pubblica, e poleſe.
Dove tanto l' artier, che 'l cittadino
Poteſſe in ogni tempo averne a joſa,
Ma di buon magiſtero, e ſopraſſino.
Perche ve n' è di quella difettoſa,
Compoſta quaſi tutta d' intereſſe,
Con qualche fior di carità peloſa.
Un grande ſpaccio i' credo ch' ell' aveſſe:
E giurerei, da qualche matto in fuori,
Che ognun pel ſuo biſogno ne voleſſe.
Vedreſte a branchi corrervi i Dottori,
I Preti, i Frati, i nobili, i plebei,
Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori.
Signor Propoſto: baſta, non vorrei
Parervi impertinente, ma, ſe pure
Me ne date licenza, io direi.
Mi favoriſte in altre congiunture,
Senz' eſſerne richieſto: or che farete
A eſporvi le mie ſuppliche, e premure?
Appunto torna in chiave. Voi ch' avete
Di vera corteſia tant' abbondanza,
Da darne infin a chi non conoſcete:
Che fate voi di quella che v' avanza?
Perche non eſtarla a benefizio
Di chi non ha nè garbo, nè creanza?
Potete più d' ogn altro, a mio giudizio,
Farne un gran fondo a più d' una bottega,
E darne a chi ne vuole a precipizio.

Fatelo dunque: il mondo ve ne prega
Per mezzo mio: perchè ne vede poca,
E quella poca di cattiva lega.
La qual non ſerve a nulla. O ſe la giuoca,
Come vuole il mal uſo: o pur la dona
A donne, ed ecco fatto il becco all' oca.
La voſtra poi ch è della vera, e buona,
Netta dagli artifizj del demonio;
E la carne, cred io, non la c . . . . .
Può far più virtuoso patrimonio
Di quel, che acquiſtan molti, alla Città,
Dove combatte Calci, e Santantonio.
Un animo cortese! Ognun lo ſa;
Poſſiede in ſommo grado le virtù,
E ſpecialmente poi la carità.
Urta i vizj, gli abbatte, e gli tien giù,
Ma più di tutti, quel che fu cagione
Di far nascer le corna a Belzebù.
Di grazia, riverito mio padrone,
Se di somma pietà volete il vanto,
Fate queſto gran bene alle persone.
Voi, che ſpendete a far di tant' in tanto
Le ſtrepitose cacce al Palazzotto,
E ognun mangia del voſtro Iddio su quanto:
Là, dove un Cacciator perito, a dotto
Tirò a un Cinghiale a fermo, e, o caſo amaro!
La beſtia ſe n' andò ſenza un pel rotto.
Voi, Signor, che di roba, e di denaro,
Doni tutti del Ciel, n' avete a moggia,
N' avete a monti, e non ne ſete avaro:

E poi

Digitized by Google

E poi quel bel Muſeo, dove s' alloggia
Mirabil quantità d' Urne, Idoletti,
E cotali d' etruſco antica foggia:
Voi padre, e protettor de' poveretti;
Voi prega, a voi ricorre, e ſol da voi
Par, che la gran bottega il mondo oſpetti.
Riſolvetevi farla, e non vi annoi
Di farne anco a dozzine. Affè, vi giuro,
Che tutte avranno ſpaccio, e prima, e poi.
Boſta penſar con ſenno ben maturo
A farle in luoghi di maggior concorso,
E in conſeguenza d' eſito ſicuro.
Per quanto in pochi meſi ho viſto, e ſcorso,
Queſta voſtra Città non è buon ſito,
Da piantarvi 'l Negozio, che ho discorso.
Apriamo un bottegon bello, e fornito
D' impoſtri, e di ſciroppi a un popol fano;
Ecco di poſta lo Spezial fallito.
Così parrebbe infruttoso, e vano
Eſtior corteſia dov' ella naſce,
E più vi nascerà di mano in mano.
Qui ognun ſe ne diletta, e ne paſce:
Non v' è chi non ne dia, non ne riſcuota,
Ne ſon ripieni i bambolini in faſce.
Penſiamo dunque a fare un po' di nota
De' luoghi, fuor di queſto, in ogni parte,
Ov' ell è men frequente, o oſſatto ignota;
Qui ſi conviene uſare un poco d' arte,
Diſſe a Dante il Maeſtro: ed io ſoggiungo;
Qui bisogna imbrattar parecchie carte.

Che un disteso cotal vuol esser lungo,
Cioè il registro di Terre, e Castelli,
E se di più qualche Città vi aggiungo.
Voi comprerete intanto gli alberelli,
Per empiergli a suo tempo, e conche, e coppi,
E poi, se non si votan, ch' i' arrovelli.
Perocchè gli avventor saranno stroppi,
E forse alcun, da non ridurlo al segno,
Se non s' ingozza tanta, ch egli scoppi.
Al vostro Cappellan, ch' è tutt' ingegno,
Ordinate di far le provvisioni
Di quant' è necessario a tant' impegno.
Ci vuol degli scaffali, de' cassoni,
Armadj, scarabattole, e cassette,
Con mill' altri utensili, e arnesi buoni.
Non dubitate, ch' ei farà per sette.
Basta somministrargli le monete,
Vedrem con che premura vi si mette.
E' buon Cristiano: già lo conoscete.
E quando l interesse lo predomini;
Bisogna compatir: po' poi gli è Prete.
Specchio d onore, e re de' galantuomini
Scrive di poesia: ma fuor dell uso,
In stile ch io non so come si nomini.
Di versi ha in corpo un mormorio confuso:
Altri ne fa a misura di bacchetta,
Altri ne tira a tempo d' archibuso.
Comandategli in somma, ch ei si metta
Gli arnesi a preparar, di buon proposito:
E trattanto alle Muse non dia retta.

Vate

Digitized by Google

Fate che in mano a Voi lasci in deposito
Il suo Montecatin (1): *perche tra' versi*
Non si confondo, e faccia uno spropósito.
Che cert' ingegni, quando sono immersi
Nel caos di Parnaso, addio negozj:
Vadan pur tutti al diascolo, e dispersi.
In vece delle rime, insieme accozza
Le meglio maestranze: acciò riesca
Ben fatto il lavoro, e non s' abbozzi.
Potrebbe ancor, se la stagion rinfresca,
Dar di mano alla nota de' Paesi;
E ne levi a suo gusto, o ve n' accresca.
In poco tempo gli averà distesi
Come ben noi o lui, ch è sempre in giro;
Ma particolarmente in questi mesi.
Del restante, il negozio è quasi a tiro:
E voi n acquisterete, oh quanta lode!
Quanto mondo obbligato a voi rimiro!
Ognun l' aspetta, ognuno esulta, e gode.
Veggo ben l' avarizia, che vi guarda
Coll occhio avvelenato, e se la rode.
Anco la fiede, quella gran bugiarda,
Si storce, e grussia al mascherato grugno:
Ma più di lei la carità bastarda.
In fatti hanno ragione; io non l impugno:
Perche la cortesia le favorisce
D un gran c..... (per modestia) un pugno.
Qui mi direte: e quando si finisce?
Già seppi, già sapevo, e già saprò
Che il tuo tanto ciarlar mi sbalordisce.

(1) Un Poema avviato da detto Prete.

Quel

Quel che mi tocca a fare, io lo farò
Come l' amor, la carità m' ispira:
Ma per i tuoi consigli; o questo no!
Mio Signor, se per altro non s' adira
Il vostro cuor, che par le mie parole;
La pace è fatta: e l' arme si ritira.
Se poi de' vostri pregj udir non vuole,
V' è il suo rimedio: serrisi gli orecchj;
Ma non per questo sarà scuro il Sole.
Ho sentito di voi giovani, e vecchj
Lodarsi tutti, o sien poveri, o ricchi;
E quel che è più, de' nobili parecchj.
Ma non bisogna che nessun si picchi
Di farvi entrare in collera: addio fave!
Par che dagli occhj il fuoco vi si spicchi.
Con un tuono di voce altero, e grave,
Par che vogliate.... ed ecco in un momento
Rinascervi nel seno calma soave.
E a colui, che tremava di spavento
D' aver tra quelle furie a restar morto,
Gli date quel che vuole, e va contento.
Con tutto ciò, perchè mi sono accorto
Che può sdegnarvi quel che avrei da dire;
Rimando tutto in corpo: e taglio corto.
Ma state.... mi pareva di sentire:
Anzi la sento, certa Pietra in bocca.
Oh questa, Padron mio, chi l' ha a inghiottire?
Farlo vorrei, perchè ubbidir mi tocca:
Non vorrei farlo, perchè la materia
Parrebbe dura, e l' intenzione sciocca.

A sbra-

A sbranarmi l' esofago, e l' arteria,
Per non disubbidir, potrei sembrarvi
Un co..... di rispetto, a dirla seria.
Tornerà dunque meglio ringraziarvi:
E così scaricar quel tanto peso,
Che sento in bocca, e che non può più starvi.
Eccola tutta fuor: ma vi palesa,
Che un me ne resta in seno assai più greve,
La forte obbligazion, che il cuor m' ha preso.
La qual nata di poco, in tempo breve
S' è fatta bambolona; e ogni dì cresce
Per nuove grazie, che da voi riceve.
Dovrei dir meglio, e pur non mi riesce;
Che mi viene a ogni tanto in sulla lingua
Qualche freddura, e questo mi rincresce.
Non è ch' io non conosca, e non distingua
La forza del dover. S' io non l' esprimo,
E colpa della Musa, che scilingua.
Che per mostrarsi tal, qual ta la stimo,
Femmina vile, e di superbia tanta;
Mi serve mal da ultimo, e da primo.
Quando vorrei dir bene, ella mi pianta.

Alla Signora Margherita Fortini Sorelli Podestella a Cerreto.

LA grazia, che dal Ciel mi fu conceſſa
Col mandarvi, o Signora Margherita,
Nel mio Paese a far la Podeſteſſa,
Fu grazia tal, che in tempo di mia vita
Non n' ebbi un' altra ſimil, nè l' avrò
S io campaſſi mill' anni, e quattro dita.
Volſi dire: un po' più che non campò
Neſtore, il qual non ſo quanto viveſſe:
Ma so che viſſe infin che non crepò.
Ringrazio pur di cuor colui, che leſſe
Del voſtro Sposo il nome; e chi lo traſſe
Dalla borſa, ma più chi ve lo meſſe.
Che ſe non era in quella nobil claſſe
Degl imborſati, chi gli tira fuora
Ch' arrabbi ſa occorrea che ne cercaſſe,
E così non avrebbe, o mia Signora,
Queſta conſolazion la Patria ſua
D aver lui per Pretor, voi per Pretora.
Ed io, che della voſtra corteſia
Tengo nel cuor tante riprove, e tante
Da farne ub ubi! che lunga diceria!
Non goderei di comparirvi avante
Con tre quarti di ſuddito implorando
Dalle voſtre Pretorie illuſtri piante
Miſericordia, non incomodando
La Signora Giuſtizia; che di queſta
Non me ne curo, e non ve la domando:

Perche

Perchè dice ogni legge, e il fatto atteſta,
Che il mio dovere, a termin di ragione,
Sarebbe un calcio nella bocca, o feſta.
Anzi, ſe meglio eſaminiam l' azzone,
S' eſtende la Pretoria Autorità
A poter farmi mettere in prigione.
Ma non fate, Signora, in carità
Abbiate compaſſion de' miei figliuoli,
Che non mandin la rabbia al Podeſtà.
E che non tocchi a loro ad eſſer ſoli
A bramarvi del male in un Paeſe,
Dove v' amano inſino i muricciuoli.
S' io vo in Prigion; chi gli farà le ſpeſe?
Vo vorreſti ſentire in caſa mia
Altr' orazion, che il ben di ſette Chieſe?
Via, bambin, dite su l' Avemaria,
Ditene una per babbo, una per mamma,
Una pel Poteſtà, che vadia via.
Così direbbe la mia moglie a dramma:
Che ſebben la vedete gatta morta,
L' ha di gran bile, e guai ſe gli s' infiamma.
Dunque la via più larga, e la più corta
Per fuggire ogni mal, ſarà il perdono,
Di cui vi prego; e queſt' è quel che importa.
Pietà, Signora, io ſono ſtato, e ſono
L' eſemplar d' un ingrato favorito:
Signora sì: l' è vera, e non munchione.
Fin da ragazzo, mezzo sbalordito
Venni a Firenze, ed in que' primi meſi
Ero un ſacco di paglia riveſtito.

Da voſtra madre (ob che gran donna!) inteſi
Tutti i precetti del trattar civile,
E dipendè da me, s' io non gli appreſi.
Dal principio di Maggio al fin d' Aprile
Sempre mi dava qualche buon ricordo,
Con maniera umaniſſima, e gentile.
M' inſegnò fin ſuonare il Buonaccordo:
Ma non paſſai più là dell Aretina,
Tutto per grazia mia, ch' ero balordo.
Sempre ero lì da ſera, e da mattina,
Inquieta ſempre, a chieder ſempre; e mai
Non gli davo una penna di gallina.
Quanto la ſomma a Firenze dimorai,
Tanto durò la noja a lei, e a voi,
Finchè, con poca grazia, me n andai.
Morì la madre (Iddio l' abbia tra' ſuoi
Santi, e Beati in Cielo) ecco alla figlia
Tant' incomodi, e tanti, e prima, e poi.
Tra gli altri un ve ne diedi allor che in briglia
Mi poſe il buon penſier di voler moglie,
Ch' è un negozio da garbo a chi la piglia.
Venni in Firenze a provveder le ſpoglie,
E trine, e naſtri, e anelli, e vezzi, e diavoli
Per contentar la ſpoſa, e le ſue voglie.
Portai con me parecchi ſcudi, e pavoli:
Ma ſe voi non penſavi al ſupplimento,
Poteva andare a provveder de' cavoli:
Poichè mancommi un certo aſſegnamento;
Ma ve lo diſſi appena: e voi cortese
Subita ricopriſti il fallimento.

Per-

Perciò me nè tornai lieto al Paeſe;
E fu contenta la Signora Spoſa,
Che fece un po' di fova a voſtre ſpeſe.
Chi ſente raccontarſi una tal coſa,
Penſerà ch' io readeſſi a un tal favore
Qualche gran ricompenſa generoſo.
Come ſorebbe a dir, per voſtro amore,
Dopo un regalo groſſo ſbardellato;
Venire a forvi in caſa il ſervitore.
Appunto ell' è così! Dopo pagato,
E non con troppo termine, il dovuto,
Io non vi ho più nè viſto, nè parlato.
Da che credete mai, che ſio vonato
Queſto modo incivil? forſe da poca
Stima del beneſizio ricevuto?
Signora nò, ch' io non ſon poi tant' oca
Da non diſtinguer dal roſolio il rauno,
O quel che ſo orazion, da quel che giuoca.
Non ſo ſe vui ſappiate come fanno
Alcuni, che alla ſanta Confeſſione
Corron di genio, ma una volta l' anno.
Al Frate, che ſa lor la correzione,
Perchè coſtor gli vanno ſempre intorno
Coll iſteſſa moteria ſul giabbone,
Prometton, che faranno a lui ritorno
Tra un meſe al più, ſenza veran peccato
Di quei, che tante volte confeſſorno.
Ma prima che quel meſe ſia paſſato,
Danno per lor diſgrazia nell iſteſſo
Imbroglio, e forſe nell' iſteſſo lato:

E dicon poi: com' ho da fare adesso?
S to vo dal Confessor mi scaccierà.
Passi un po questo mese, e l' altro appresso.
Intanto forse egli si scorderà
D avermi comandato, ch io non faccia
Questo peccato, e me n' assolverà.
Passa il secondo mese; e la bisaccia
Si ritrovan costor sempre più piena
Dell istessa stessissima robaccia.
E più cresce il timor, cresce la pena
D aversi a confessare: onde si lassa
Passare il terzo, e sempre più s arrena.
Passa anche il quarto, il quinto, il sesto, e passa
L altra metà dell' anno. Eccoci all Uovo:
E qui bisogna scioglier la mataſſa.
E pur Signora, a quel che scritto io trovo,
Quel Frate, in quanto a se, glie la perdona,
E fa d' un furbo vecchio un santo nuovo.
Quasi l istesso accade a me in persona:
Passò da prima un mese, ch io non venni
A infastidirvi, o mia gentil padrona.
Poi nel secondo mese mi ritenni
Dal venirvi, temendo che mi desse
Un pezzo di somaro almen per cenni.
Passorno altri più mesi: onde in elesse
Di star, come son stato, da vent' anni,
Senza ch' io vi parlasse, o vi vedesse:
Perchè, puol esser forse ch io m inganni:
Ma finalmente avea giusta cagione
Di temer sempre più rabbie, e malanni.

Ecco

Ecco, che in modo di comparazione,
Ho posto ai vostri piedi il mio delitto:
Date, ma non co' piè, l' assoluzione.
Pietà vi chiede un peccatore afflitto,
Ravveduto per forza. O via: trattanto
Preparate il perdono in voce, e in scritto.
Ma perche non mi fido più che tanto,
Vorrei questo perdon con giuramento
Da Potestessa, o per qualch' altro Santo..
Del resto date poi, ch' io son contenta,
Datemi anco un gastigo pesantissimo,
Per penitenza, e datene anco cento.
Dite ch' io sono un uomo ignorantissimo,
Un rozzo, un tacivile, un malcreato:
Signora sì, gli è vero, anzi verissimo.
Giurate un po' d' avermi perdonato:
E poi dite anco, che son da Cerreto,
Ch è un nome brutto assai più del peccato.
Come no? veggo andare innanzi, e 'n dreto
Certa canaglia, che a storpiare i sani
Vendono zucca marcia, e lardo vieto:
E questi odo chiamarli Cerretani,
Sinonimo, a mio creder, di birboni,
Gente, che guardi Dio dalle lor mani.
Oh vedete se ho tutte le ragioni
A dir, che Cerretano un nome sia,
Che val per centomila imprecazioni.
Ma intendiamola ben, signoria mia,
Quel Cerreto egli è un altro, e non codesto,
E ve lo provo in buona Geografia.

Poi

Poffare 'l mondo! mancherebbe queſto;
Che 'l mio fuſſe un Paeſe da canaglia,
Com' è quell' altro: obbò, me ne proteſto:
Forſe vi corre quanta un fil di paglia.
Codeſto è poſto tra Piſa, e Fiorenza,
Quell' altro tra Loreto, e Sinigaglia.
Dunque mi par che ſegua in conſeguenza,
Che ſe tra i luoghi v' è sì gran diſtanza,
V' è ancor tra gli abitanti differenza.
Queſt argomento non prova a baſtanza,
Suppon, ma non conclude, e veramente
Avrei bisogna di maggior provanza.
Guardo la carta, e non ne dice niente,
Dimoſtra i luoghi sì, ma non accenna
La natura, e i coſtumi della gente.
O qui sì, ch' io mi gratto la coteuna.
Baſta: ſe non lo dice la Scrittura;
L' averanno laſciato nella penna.
Ma in ſomma tengo per la più ſicura,
Che di coteſti miei compatriotti
Quei furbi là non ſian la ſpazzatura.
Quelli gli veggo ſempre nei raddotti,
Non già coteſti a trappolar quattrini,
Vendendo pietre, baſſami, e cerotti.
Orsù ſiamla. I miei Concittadini
Son Cerretani sì; ma non di quelli,
Che ſtanno in Piazza a fare i burattini.
Se poi ſien buoni, o triſti, o brutti, o belli,
Gli vedrete da voi coſtà ſul paſto,
Senza ch' io m' affatichi, e m' arrovelli:

E ne

E ne diſcorreremo più d' accoſto,
Se una volta verrà Sant' Agoſtino,
Che l' altre volte ſuol venir d' Agoſto.
Ma prima non la ſpero: che il deſtino
Mi tien qua come ſchiavo alla catena,
Perch io beſtemmi come un Cappuccino.
Sete a Cerreto? Ancor lo creda appena.
E pure, e pur vi ſiete. Ecco il conforto,
E 'l Diavol s' attraverſa, e lo fa pena.
Udii le nuove, e diſſi: ar' or mi porto
A rivederla almen dopo tant' anni,
Giacch' è buon tempo, e che il viaggio è corto.
E in quel ch io metto all' ordine i miei panni,
Se ne vanno il Padrone, e la Padrona,
E arrivederci, fatto San Giovanni.
Di più, fidati nella mia perſona,
Mi laſcian la conſegna degli argenti,
Che ſe il biſogno alla Pietà mi ſprona;
Or' or mando a Geſù diciotto, o venti
Candeliere, guantiere, e lucernine,
Sottocoppe, e bacili, e addia parenti.
Ho poi degli altri impicci ſenza fine:
Spese di vitto, e più l' imbiancatura
De' panni, e più l beccar per le galline.
Segno la biada, che ſi dà a miſura,
Segno il vin che s' infiaſca, e che ſi meſce:
Do il lino, e pago poi la filatura.
Grido col cuoco, o compri carne, o peſce;
Grido se compra è cavolo, o inſalata:
Che anco queſto l' ho a fare, e mi riеſce:

S' io trovo la cucina ben ſerrata,
Grido, e più grido ſe la trovo aperta,
Secondo l' iſtruzion, che mi fu data.
Grido ſe v' è una pentola ſcoperta:
La cuopre il cuoco, e grido più che mai:
Scoppierà quella pentola coperta.
Sicchè ſempre ſi grida o poco, o aſſai;
E poi ne pianto al libro la partita,
Gridavo, griderò, grido, e gridai.
Vi parrà diligenza ſcimunita
Il notar le gridate; e giuſto io ſpero,
Che queſta qui ſarà la più gradita.
Sì: bisogna gridare, e dir davvero
Colla gente di caſa: e chi ha giudizio
Dovrebbe quaſi farlo per meſtiero.
Per me gli è un dilettevole eſercizio:
Ma non è già così l' avere addoſſo
Chiavi piccole, e grandi a precipizio.
O queſto veramente è un peſo groſſo!
Ho le chiavi del banco, e della ſtalla:
Guardate ſconcordanze ch' i' m' addoſſo.
Delle camere roſſe, e della gialla,
Diſpenſa, guardaroba, caſſettoni,
Scrittojo, armadj: in ſomma n' ho una balla.
M' hanno ridotto a andar quaſi carponi
Per il gran peſo, e m' hanno rovinate
Le taſche della giubba, e de' calzoni.
Per queſto le più groſſe l' ho impiccate;
E godo di vedermi alla cintara
Un bel mazzo di chiavi giuſtiziate.

Non

Non vorrei mormorar della natura,
Che al mio natal faceſſe preſiedere
Qualche Pianeta di brutta figura.
Mo in ſomma venni qua per Cavaliere:
Dagli, e ridogli poi mi ſon condotto
A far ſopra le chiavi il giuſtiziere.
Forſe ſarò in più credito, e più dotto,
Se imparo a far queſto meſtier di più,
Oltre a que' tanti, che fo ſopra, e ſotto.
Or' or fo il cameriere, e corro ſu:
Or' or fo il cantiniere, e torno a baſſo,
Talmente che vo ſempre in ſu, a in giu.
Piglia, e do le conſegne, e fo un gran chiaſſo
Se vi manca un legaccio! da grembiuli,
E beſtemmia alle volte per iſpaſſo.
Vo ſpeſſo in ſtalla a rivedere i muli,
Anzi i cavalli ſe ſon ben ferrati,
Che nel trottar non reſtino in pedali.
Ma i coſi più frequenti, e più imbrogliati
Son quei delle conſegne de' Cocchieri,
Che Dio ſa quanti mai ſe n' è mutati.
E pur qui mi c' intrigo volentieri,
Perche della dottrina vi s' ingozza
Quant' un, che ſteſſe a Piſa gli anni intieri.
V' ho imparato a ſaper dove ſi accozza
Il cignon colla fibbia, e a menodito
Vi ſo dir quante ruote ha una carrozza.
Che il voſtro Cavalier non foſſe ardito
Di corbellarmi! lui non ne ſa tanta,
E ſia quant' eſſer può dotto, e erudito.

Può saper del Savelli, e del Maranta,
Ma in punto poi di stalla, e di rimessa
Giuoco che non ne sa lo Croce santo.
Ch' ei sappia, lo dimostra quell istessa
Lettera, in cui vi fa da segretario,
Ch' i' non so dove Diavol l abbia messa.
Con stil facondo, con dir grave, e vario,
Con tuoni di eloquenza risorge all Etera:
Par Ciceron che serva a Pubblio Mario.
Quella appunto che sempre, *&* *eccetera*,
Dalla sorte sbalzata, *affè de dicoli!*
Così cantò Virgilio in sulla Cetera.
Oh pensa se a miei cervini ridicoli
Gli avrà riso davvero, e riderà!
Sì: ma non entro più in questi pericoli.
Non vi rispondo per l' eternità:
Dite quel che volete, io non m' impaccio
Con chi scrive con tanta gravità.
Ma con tutta la frase del Boccaccio,
Ei ne dice una delle strampalate,
Che s' ella sta a dovere, io son Rosaccio.
Dice che voi siete arida, *oh guardate*
Se poteva dir peggio! Sto a vedere
S' ella è ben detta, e poi so a farmi Frate.
Arida *voi! E pur mi suol parere,*
Che siate grassa, e fresca, e ben formata.
Oh! mi perdoni il vostro Cavaliere:
Che questa taccia la non vi va data:
Della mia moglie sì, potrebbe dire
Arida, smunta, secca, allampanata.

Ari-

Arida voi! Io non ve la so ingbiottire:
In fatti ognun che serve, ognun che parla
E sottoposto a farsi computare.
D' una nocciola (via) senza sgusciarla
Non si potrebbe dir si è arrida, o fresca;
Ma una Signora poi basta guardarla.
Intanto eccomi entrato in una tresca
Da non uscirne: e intanto grida il cuoco,
Ch' io dia la chiave per pigliar dell' esca.
Che senza l' esca non s' accende il fuoco,
Senza fuoco non cuoce il desinare;
La conseguenza piacerebbe poco;
Ma, grazie a Dio, non usa il digiunare
In questa casa, anzi, a non dir bugie,
Usa ammalarsi per troppo mangiare.
Orsù, Signora, io corro a far le mie
Incumbenze dell' esca, e poi son qui
Che tutte l altre son minchionerie.
Dopo voglio esortarvi, che costì
Vi sforziate di stare allegramente,
Pigliando quel che passa dì per dì.
E quando non vi sia da pigliar niente
Vi divertiate almen come si puole
Tra cotesti Cristiani, e buona gente.
Prima le Podestesse stavan sole;
Perche nel mio paese aller si usava
Busto, e gonnella, e un capo di pezzola,
Colle quali il mantò mal accordava;
Ma cancheussel or si usa l andriè,
Mantiglia, battilogli, e della fava.

Ancora il Podeſtà ſtava doſiè,
Per non ſi meſcolar co' villanelli;
Che di queſti al preſente non ve n' è.
In luogo dei tabarri, e paſtrunelli
Vedrete ferrajoli di ſcarlatco,
Come ſe foſſer foglie di baccelli.
N' è pur ſaltato su tanti n' un tratto!
Che tra coteſte mura; quei colori,
Poh! vi fanno uno ſpicco tanto fatto.
In ſomma, oggi, il Paeſe ha de' Signori
E ſecolari, e Preti, e addottorati,
Che la rima mi sforza a dir Dottori.
Avean ragione i Podeſtà paſſati
A non ſi meſcolar co' noſtri vecchi,
Ch' eran trent' anni fa gatti frucoti.
Ora poi, che vi ſono uomini parecchi
Di qualche ſfera, quel non praticarli
Sarebbe errore; oh, naſo negli orecchi!
V' è de' Notai; ma ſiccome a ſquadrarli,
Conſiſte in penna la lor civiltà,
Nella penna ancor io volea laſciarli.
Sebben ve n' è taluno in verità,
Che ha qualcoſa di più; perche occorrendo,
Potrebbe fare il birro, e un po' più là.
Perciò queſto collegio reverendo,
Almeno in truppa non andrebbe ammeſſo
A converſar col Podeſtà potendo.
E molto men col Podeſtà d' adeſſo;
Che tiene il ſuo decoro, e non è mica
Colui, che andava all' oſteria col Meſſo.

Chi

Chi poi foſſe colui non ve ſo dire,
Interrogate il Meſſo, ch' è ancor vivo,
E ve lo ridirà ſenza fatica.
Or or corro a dar l' eſca, e poi vi ſcrivo
Dell' altre coſe, e coſe di propoſito
In lode del Paeſe, e n' ho motivo.
Quel che vi debbo dir, l' ho già in depoſito:
Ma prima vo' dir queſta.... oh! m' è ſcappata,
Non volevo già dire uno ſproposito.
Venga la rabbia all' eſca; e ſia abbruciata
Quanta mai ſe ne trova. Era un ſigiro
Da darci ſpaſſo tutt' una giornata.
Ah! ormai la botta è ita: e quel che ammiro,
Non mi ritorna punto nella mente,
Sicchè con buona grazia mi ritiro.
Ma perchè l' eſca, e 'l cuoco impertinente
Non ſi vantin ch' io manchi in più maniere,
Mi vi raſſegno ſervo eternamente.
E al Signor Podeſtà col Cavaliere
Fo riverenza umil; con che il ſecondo
Un' altra volta ſerva più a dovere.
Troppo, troppo sapon, corpo del mondo!
Quando ſi ſcrive a ſoggetti ordinarj,
Non ſi ſuol praticar quel parlar tondo.
O che direbbe a' Veſcovi, e a' Vicarj?
Credo per me che ſconquaſſaſſe allora
Tutta la Gerarchia de Segretarj.
Scrivo lettere anch' io per la Signora:
Ma vuol che con giudizio ſi diſtingua
Le coſe, il tempo, e le perſone ancora.

Mi

Mi verranno alle volte sulla lingua
Concetti tremendissimi, ma lei
Comanda ch'io li scriva, e non sollingua.
Mi dice, che l' Epistole agli Ebrei
Non furno scritte in termini Romani,
E che, s'io le guardasse, le vedrei.
So che si danno certi casi strani,
D' avere a scriver presto, e alla rinfusa
Tirando giù co' piedi; e colle mani,
Allora lo Scrittore ha qualche scusa:
Che se lo fanno scriver molto, e in fretta,
Avrà dell indiscreto chi l' accusa.
Lettera scritta il portatore aspetta:
Ma non l' intenderà nè quel che ha scritto,
Nè chi dettò, nè quello a chi è diretta.
Sin qui c' andiam d' accordo. Io zitto, zitto
In certi casi scrivo per traverso;
E chi l' ha a legger legga per diritto.
Se poi v' è tempo a far verso per verso
La sua riflession; le penne esperte
Tengon nella scrittura ordin diverso.
Ch' egli è un bel Segretario da coperte,
Chi sa scriver di fuora il luogo, e 'l nome,
E a quel che scrive dentro non avverte.
Son Segretario anch' io, ma non so come.
Ho degli altri mestieri oltre a' già detti,
E poi nel Banco mio negozj a some.
Nel vostro Tribunal son negozietti,
Ma negozioni quì nella Città,
Che per due Santi dispensa confetti.

Guer-

Guardate dov' io entro in carità!
Per avervi a mandar quella parzone,
Che me ne tocca: oh via ſi manderà.
Pur che m abbiate un pò di compaſſione,
Se non vengo in perſona a riverirvi
Ve n' ho detto il motivo, e la cagione:
E reſta diſpoſtiſſimo a ſervirvi.

lo Volterra per l'Accademia de' Sepolti, ove fece la ſua Lezione ſopra l'origine delle Campane ec. un Prelato, il quale ſeccò tanto l'Autore, che fece il ſeguente Capitolo.

CAnta, mi diſſe Apollo. Io gli riſpoſi:
E che ho a cantare? Ed ei: canta d Amore.
Meſſer no, replicai: non ſiam più ſpoſi.
E vi par che convenga, o mio Signore,
Tentar Cupido in queſt' età matura?
Riprese il Nume allor con più fervore:
Canta dell' Arme. Ed io: di che natura?
Delle pietoſe ne potrei cantare;
Ma di quelle che danno, t' n' ho paura.
Loda le Donne. Che v è da lodare?
Celebra le Virtù. Peggio, che peggio!
Apri la bocca, e di quel che ti pare.
Così mi diſſe, e poi preſe il puleggio
Verſo Parnaſo in maeſtaſa gala,
E le ſue Muſe gli facean corteggio.

Io

Io reſtai brutto brutto in una ſala
Pieno d' umoe caliginoſo, e tetro,
Sparito lui, che tanta luce eſala.
Ecco a un tratto cantare in vario metro
Odo Gente Sepolta: e chi dal fianco,
E chi m' avea dinanzi, e chi di dietro.
D' improvviſo timoe pallido, e bianco;
Bianco pallor, che non mi tolſe il nero,
Sentii battermi forte il lato manco.
D' avviarmi bel bello ebbi penſiero,
Come chi ſcappa. Intanto que' Sepolti
Menavan dolce, e diceau ben davvero.
In Sonetti, in Canzone, in verſi ſciolti,
E lotini, e toſcan: ma que' latini
Non gl' intendeva, e de' toſcan non molti.
Biſogno pue che lo natura inclini
Al bello, e al buon, quantunque non s' intenda.
Vorrei partire, e par ch' i' m avvicini.
Da primo ebbi timor della Tregenda.
E in fatti, chi è Sepolto al mio Paeſe,
Può foe paura, e non altra faccenda.
Scommetto, che a frugar tutte le Chieſe,
E tutti i Campiſanti, e' non ſi trova,
Chi ſappia fare un diſtico 'n un meſe.
Poi ſempre più la maraviglia nuova
Tanto, e poi tanto m' allettò, ch' io diſſi:
Stiamo a vedere il fin di queſta prova.
E oh quanto tornò ben, ch' io non partiſſi,
Avrei perduto l' occoſion più bella,
E non può far ch' i' non me ne pentiſſi.

Bello

Bello il ſentire or queſta Muſa, or quella
Eruditi formar canori accenti,
Dall' onorata Sepolcral ſua Cella.
Onde a forza convien ch' io mi rammenti
Del Verme, che rinchiuſo in la ſua Tomba,
Opera illuſtri ſerici ornamenti.
Belliſſimo a ſentir come rimbomba
Il dolce ſuon d' armoniosa Lira,
E come alta rintuoni Eroica Tromba.
Ma quel che più m allietta, e più mi tira,
(Chi 'l crederebbe!) è 'l ſuon delle Campane,
Che l' aria ripercuote, e in lei s' aggira.
E' non è mica il ſuon delle Piſane.
Quelle, ſi ſa, che ogni po' po' di Feſta,
Durano a sbattagliar tre ſettimane.
Uſanza aſſai lodevole, ed oneſta
Per invitare a divozione, e intanto
Per via di divozion romper la teſta.
Ma di queſte, ch' io dico, un nobil vanto
Egli è ſuonare a tempo, e il lor concerto
Non ſi ſente ogni dì, non l' ha ogni Santo.
In oltre hanno una tuba, un ſuon coperto,
Nel quale ho fede... che l' intendan pochi,
E che non l' intend' io, lo ſo di certo.
Del Tintinnio *ne ſo, ma gli altri giuochi*
Di Senſazion *non ſon coſe da vecchi,*
Che Dante gli direbbe ingegni fiochi.
La Campana ſo io, ſanno parecchi,
Che ſuona, perchè v è chi la tentenna,
E che ſi ſente, perchè s' ha gli orecchi.

Di queſto ne farei trattato a penna:
E in ſtampa ancora; ma più là non v' entro:
Che il dire oltre non paſſa la ſotenna.
Quanto a capir circonferenza, e centro
Delle Campane; io ſon da quei di fuori:
E s' impicci chi vuol con quel di dentro.
Del reſto al ragionar de' que Cantori,
Compreſi che un Sepolto abbia più ſale
D' una mezza dozzina di Dottori.
Nella bella Lezion Filoſofale,
Bevvi, come a fior d' acqua, le parole:
Del fondo non ne ſo nè ben, nè male.
Dotti di naſo alle Campane ſole:
Perchè di ſempre amarle ho quaſi vote:
E quando ſon legate, ah! me ne duole.
S' elle ſuonano a Meſſa, ed io, divoto,
Laſcio ſuonarle infin che non mi danno
L' ultimo cenno: e allor mi metto in moto.
I bacchettoni qui mormoreranno,
Ch' ell è fredda attenzion. Non mi confondo:
E ſe dicono il vero, lo vedranno.
Premetto, che chi ama in queſto mondo,
Gradisce di ſentir l' amato oggetto:
Ma più gode a vederla. Ora riſpondo.
Da caſa ho le Campane dirimpetto;
E le ſento, e le veggo a mio piacere;
E s' i' ſto in Chieſa, me le para il tetto.
Per queſto non vi ſto quant è dovere
A ſenſo di Toledo, e Bellarmino,
Che meglio di coſtor ſanno il meſtiere?

Che

Digitized by Google

Che importa ſtar quattr' ore a capo chino,
E alzare gli occhi in ſu di quand' in quando
A contemplar ſoffitta, e baldacchino?
In queſto tempo a, Dio ſa che, penſando
A qualche uſura, a dar qualche bugia,
E forſe... baſta, i' non glie ne domando.
Eh badi a ſe la bacchettoneria;
E quanto vuol ſospiri al Campanello,
O a quella, che lo muove all' armonia.
Benedette Campane, a voi m' appello
Da cotal gente di pietà diputa,
Che ha 'l corpo in Chieſa, e l' anima al borſello.
Per inſegnarle carità non ſputa,
Richiamatela a voi col voſtro ſuono;
E quand' è un pezzo in ſu, date la ſpinta.
Intanto vi domando umil perdono,
Se non m' impegno a celebrarvi in rima:
Che a tant' alto ſalir non ſarei buono.
Di più mi diſſe Apollo poco prima:
Apri la bocca, e non cacciader niente.
Debbo ubbidirlo con tutta la ſtima.
Mi duole in verità dell' accidente:
Perchè vorrei moſtrare un ſtil più adorno,
Che il mondo v' è obbligato ſtrettamente.
Per voi so quand' è l' alba, e 'l mezzo giorno;
E quand' i' m' abbia a ritirar la ſera,
Che 'l Crepuſcolo orrendo gira intorno.
Voi ſugate il mal tempo, e la bufera;
E ſe talvolta non ſuonaſſe a fuoco,
Abbrucierebbe una contrada intera.

Vi ſpiezzi pure il Turco, e ogni pò poco
Mezze le ſue Città vegga in carboni.
Vada del reſto per finire il giuoco.
Voi date il ſegno a tutte le funzioni,
E infin della Quareſima al digiuno:
Benchè tal segno per più d' un non ſuoni.
A voi concorre il lacco roſſo, e 'l brano.
Per voi s' aduna il Popolo, e 'l Senato,
Senza voi non ſi fa Conſiglio alcuno.
Non debbe il voſtro uffizio eſſere ingrato.
Quindi è, che al ſuon di quella del Pretorio,
Più d' un riſponde: al collo a chi ha ſuonato.
Campane, udiſte mai tal responsorio
Nell' impiegarvi altrove: come a dire,
Quando chiamate a Padri a Refettorio?
Da queſto paragon che vo inferire?
Che 'l voſtro religioſo fondamento
Tende tutto a goder, nulla a patire.
Di tale abuso poi me ne lamento.
La do per certa: non ch' ella mi paja.
Dovrebbe uſarſi al male altro ſtrumento.
A fiato ve ne ſon le centinaja
Buone a farſi ſentir lontano un miglio,
Con larga bocca, e turgida ventraja.
Me ne lamento, e me ne maraviglio.
Che la Campana abbia annunziar malanni,
Non fu de noſtri Padri buon conſiglio.
Ma parmi che di tedio ella s affanni:
E infino al Campanil mi par che dica:
Coſtui comincia a ſtento, e dara gli anni.

Dolci

Dolci metalli, il Ciel vi benedica.
Campanile onorato: ora finisco;
E vi duro pochissima fatica.
Ma nel silenzio ancor vi riverisco,
E adoro i merli dell' eccelsa torre
Sin al grifon che afferra il basilisco.
Anzi cicogna, a non levar, nè porre:
Necessità di rima fe lo sbaglio;
Vi potrei rimediar, ma non occorre:
Che mentre uno sproposito ragguaglio,
Potrebbon le Campane impazientite,
Ritoccarmene cento col battaglio.
Finiamla, orsù, Campane riverite:
Poichè questo tenor la lingua annoda,
In tuon più grave le mie preci udite.
Dive sonanti, alta progenie, e soda,
Date un tocco di gloria, un d' amarezza,
Coll' estrinseco bronzo a chi vi loda,
Coll' intrinseco ferro a chi vi sprezza.

Alla Moglie nell' esser Cavaliere di Palazzo a Barberin di Mugello.

CAriſſima Conſorte: in queſta mia,
Che ſorà forſe l ultima, vi ſcrivo
Un caſo atroce, una novella ria.
Sappiate, che per poco io ſarò vivo,
Perch il mio Podeſtà mi dà da bere
Un certo vin mordace, e corroſivo.

Onde

Onde la notte, e 'l dì mi par d' avere
Racchiuſo nelle viſcere un Maſtino,
Che rode, e non mi lascia ben avere.
Sia maladetto il dì, che a Barberino
Venni a servir queſto Signor Modeſto,
Podeſtà Gentiluomo Fiorentino.
S' io n' eſco vivo, giura, e mi proteſto
D' andar piuttoſta ſchiavo in Barberia,
Che a ſervir Gentiluomo come queſto.
Qui suoni quanto vuol l' Avemmaria,
Non ſi diſcorre mai di deſinare;
E uditene il motivo in cortesia.
Dice coſtui, ch' è avvezzo a paſſeggiare,
Suonata il mezzo dì qnaſi un par d' ore;
Sotto mercato nuovo, e chiacchierare.
Quindi è che non vuol mai queſto Signore
Sin al tocco di Veſpro entrare a mensa:
Se queſt è groſſa, queſt' altra è maggiore.
Dall' uscia di cucina alla diſpenſa
Paſſeggia il Podeſtà mercato nuovo,
Tarocca il Cavalier, paſſeggia, e pensa.
S' ei discorre, io non nego, e non approvo.
Muojo di fame, ed ei bada a diſcorrere.
Pensate, moglie mia, che pena io provo.
Quando ſarebbe tempo di ſoccorrere
Al ventre, che arrovella d' appetito:
Per dar guſto al Padron mi tocca a correre.
Mi fa un racconto, che l' avrò sentito
Da lui trecento volte: e mi trattiene
Tra fame, ſonno, e noja in infinito.

E ben-

E bench' io non risponda mal, nè bene,
Ei tira innanzi il suo ragionamento,
Senz' aver discrezion per chi si svene.
Poi si va a pranzo, e qui non mi lamento
D' una modesta, a parca refezione,
Nè pretenda più largo trattamento.
Ma in quanto a bere il vin della passione
A una tavola nobile, e illustrissima,
Cappio! la scapperebbe a un bacchettone.
Nobiltà grande, e discrezion pochissima,
Dammi piuttosto un sorso d' acquarello,
Che mi parrà bevanda preziosissima.
S' io vedessi anco lui bever di quello
Che fa ingozzare a me, la soffrirei:
Ma cancherò! per se non è baccello.
Son cinque mesi, e camminiam pe' sei,
Ch ei beve sempre vin di Carmignano,
Io quel che a Cristo dettero; Giudei.
Così si tratta un povera Cristiano,
Che per servire al pubblico, e al privato
Sta tutt il giorno colla penna in mano?
Quando si serve un Podestà spiantato;
Che s abbia da stentar l' intendo anch' io:
L' ho udito dire, e mi ci son trovato.
Ma che poi v abbia a dare, o padron mio,
L' Illustrissimo, e ber del vino stretto,
Questa l' ingozzo mal, possare.....
Mai più che venga Ottobre benedetto:
Che almanca potrò bere un po' di moste:
Ma forse verrà prima il Gastaletto.

E già

E già mi ſento il corpo mal diſpoſto:
Sento, che ſpira odor forte, e malvagio
Tutto quel che là dentro ſta riposto.
Sento, che mi ſi accoucia adagio adagio
Il fegato, e'l polmon con tutto il reſto:
Che il vin del Podeſtà mi dà il Sambiagio.
Qui biſogna morire, e morir preſto:
Ma par, Conſorte mia, non v' accuorate
Di reſtar ſola: ho pensato anche a queſto.
Che dopo la mia morte, acciò poſſiate
Una parte di me serbar con voi,
Vi laſcio l' interiora marinate.
Con quelle conſolatevi: e ſe poi
Volete farmi coſa molto grata
Per l' amor, ch' è paſſato tra di noi;
Vi prego d' ordinar, che ſia ſerrata
La Tomba, che ſarà mia ſepoltura,
Con una lapidona ſmiſurata.
E fatevi ſcolpir la mia figura,
Che rappreſenti al vivo un che vuol bere
A un bicchier pien d' aceto, e posatura:
Che accoſti il labbro all' orlo del bicchiere,
E moſtri al vivo tanta alterazione,
Quanta penſate, ch' io ne poſſa avere.
E per muover la gente a compaſſione
Del caſo atroce, orribile, indiscreto;
Abbia il ſepolcro mio queſt' iſcrizione.
Qui giace Ser Saccenti da Cerreto,
Che un Gentiluomo Fiorentin da Prato
Lo fe morir col ventre pien d' aceto:
Dne la Requie a un morto marinato.

Al Molto Rev. Padre N. N. chiedendo che s' intrometta per fargli ottenere scusa di non essersi trovato a un' Accademia dov' era invitato.

SE 'l vostro posto un dignità maggiore
M' ha da costare un non vedervi mai,
Padre Guardian, rifatevi Lettore.
Già vi sento gridare: e che dirai?
Chi t' impedisce di vedermi a ognora?
T' ha' pur le gambe, e dove i' sto lo sai.
Bene: i' lo so, ma vo' sapete ancora
Quanti negozj, e quante coserelle
Mi tocca a fare inanzi d' uscir fuora.
Posare il cudigno, e le pianelle,
Poi mettersi le scarpe, e, quando accada,
Nettarle prima, perchè sien più belle.
Poi la sopraccamicia un po' più rada,
Se non più fina, e poi cervatta, e poi
Corpetto, giustacor, parrucca, e spada.
Chi veste alla Fratesca come Voi,
Quasi da capo a piè tutto d' un pezzo,
Va più spedito a fare i fatti suoi.
Bosta, siccome prima i' m' ero avvezzo
A vedervi ogni dì, mi sembra strano,
Che in capo al mese non vi raccapezzo.
Dichiamla schiettamente, e da Cristiano:
Quando vo' eri Lettor di Teologia
Non giravi un po' più, che da Guardiano?

Ora, per governar la Fraterna,
Non venute una volta al Tribunale,
E non vi veggo mai per una via.
Vorrei, che vi faceſſer Generale,
Onor, che in verità lo meritate,
Come ripien d'ogni Virtù Morale.
Vi ſono anco le ſcienze accompagnate,
E congiunta al rigor la diſcrezione,
E, quel che ammiro, il galantuomo al F....
Ma l'onor, che vi dà la Religione,
Non ſo come abbia a togliermi 'l vantaggio
Della voſtra gentil converſazione.
O averla con un miglio di viaggio,
La State tra la polvere, e 'l tormento
Di ſudar come un porco, in buon linguaggio.
Il Verno, o mette pioggia, o neve, o vento
Da infradiciarmi, o ſeppellirmi in bianca,
O portarmi per aria in sul Convento.
Appunto Eolo quaſsù vola sì franco,
Che non teme a sbarbar cammini, e tetti,
Qualche palazzo, o qualche torre almanco.
Sapete quanto poco mi diletti
L'uſcir di caſa alla ſtagion più bella,
O penſate a que' tempi maladetti.
Onde crepo di rabbia, e di rovella,
Che non poſſiate voi venir da me,
Mercè la voſtra carica novella.
Eh via, se grande incomoda non v'è,
Venite, o Padre, a conſolarmi, e preſto;
Ch'i' n'ho biſogno, e vi dirò il perchè.

Già v' è noto a baſtanza, e manifeſto,
Ch' i' fo de' verſi, e a forza di natura,
Innocenti ſpropoſiti v' inneſto.
Senza badare al ſuono, alla ſtruttura,
Se gonfio ſia lo ſtil, tenero, o ſodo,
O più lunga, o più corta la miſura.
Padre sì, fo de' verſi; ma in che modo
Ch' i' arrabbi s' i' lo ſo: mi vengon fatti,
E gli ſcrivo, e gli leggo, e me gli godo.
Se v' è chi n' ha piacer, non gli baratti;
E chi gli ha per cattivi; o mi perdoni,
O ne faccia de' peggio, e ſi ricatti.
A far quel che fa io, tutti ſon buoni;
Baſta dar con due dita un po' di ſcoſſa
Alla barba de' Taſſi, e de' Maroni.
Senza impiegar le fibre, i nerbi, e l' oſſa
A ſcuoter tutta la Pieria Sede,
Ponzare au meve, e farne una più groſſa.
Grazie, che a potbi il Ciel largo concede;
Ma a largo, o ſtretto, o pochi, o molti, io dico,
Che le ſon ciarle, e 'l Popol me lo crede.
E pure a queſti giorni un certo Amico,
Anzi, a dir meglio, un mio Padron gentile
D' illuſtre fama, e di Lignaggio antico;
Senza riguardo al mio fiaccato ſtile
Venne a invitarmi; a che vi credereſte?
A cantar colle Muſe in Campanile.
Contraſtai da principio alle richieſte;
Ma finalmente a titol d' ubbidienza,
Compoſi certe rime come queſte.

Recitandole prima in ſua preſenza
A ſolo a ſolo, per ſentir l' Oracolo:
E l' Oracolo tacque. Oh che coſcienza!
Anzi me le approvò per un miracolo:
E mi par che diceſſe: oh che opra degna
D' avere il Culiseo per Tabernacolo!
Gran maraviglia! e pur la lode impregna:
Onde avviene, che di lei gonfio, e faſtoſo
Più d' un Arioſto a Danteggiar s' impegna.
Eccoci al dì ſolenne, e glorioſo,
In cui doveau formar Cetre, e Compane
Colle Muse un concerto ſtrepitoso.
„Quando fui deſto innanzi la dimane,
Brancolando al barlume i verſi miei,
Gli trovai borra, e fanfalughe vane.
C.....a· diſſi allora: s' non vorrei
Da queſto mio compor ſenza giudizio,
Covarne altra che fava, e lauri Ascrei.
Le Muſe, che son doune, hanno per vizio
Di metter ſu: ma chi non ha gran lena
Manca all' impegno, e cade a precipizio.
Sarebbe pur che lagrimosa ſcena
Vedermi rovinar dall' alto al baſſo
A ſtrizzarmi e capo, e petto, e schiena.
E aver l' onor che mi ricuopra un ſaſſo,
Ove ſi legga: O Paſſeggier corteſe,
Turate il naso, e poi fermate il paſſo
All Urna di cotal, che ardita intese
Di montare alle Muse. Or giace infranta
A puzzar di C..... qui dove ſcese.

Così

Così tra me dicendo e' venne intanto
L' ora della gran Feſta. Eccoti un Meſſo
A entrarmi ove i' ſedea tra 'l riſo, e 'l pianto.
Che ſi fa, che s' indugia? Andiamo adeſſo,
Veſtitevi, sbrigatevi, Ser Biagio:
E cent' altre ne diſſe a un fiato ſteſſo.
Io, che non do nè ſpeſa, nè diſagio
A chi me lo ſpedì, non gli riſpondo,
E comincio a veſtirmi adagio, adagio.
Ma nel veſtir m' imbroglio, e mi confondo:
Straluno gli occhi, e vien qualche ſoſpiro,
Ch' eſprime in ſua favella: oh i' ſon pur tondo!
Intanto ſempre più la fretta ammiro
Di colui che m' incalza: e ſo ch' egli era
Invitato al medeſimo rigiro.
E ride, e mi conforta di maniera,
Come se andar delle fischiate a caccia
Foſſe un Mughetto, un fior di Primavera.
Sicchè, moſtrando anch' io letizia in faccia,
Andianne, diſſi, a ber queſto ſciroppo,
E ſe riesce amaro, non diſpiaccia.
Così n' andammo più che di galoppo:
E appunto in ſulle ſcale ebbamo avviſo,
Che chi non fa più preſto, indugia troppo.
Io col compagno ci guardammo in viso:
Ma non però s' arreſta, anzi s' affretta
Il piè, come s' andaſſe in Paradiso.
Nel mondo non ſi dà gioja perfetta.
Eccoci giunti alla ſublime ſtanza,
Che a tante genti rinſcrva ſtretta.

È già.

E già già cominciata era la Darza.
Le Campane menavano a diſteſa,
E le Cetre, e le Muſe in conſonanzo.
Il buon compagno colla vogha acceſa
Di farſi onor, voleva entrar; ma io,
Fatti i miei conti, abbandonai l' impreſo.
Vidi ſeder pigiate Enterpe, e Clio,
Calliope, e Urania vitte accoſto al muro,
Per cantar da que' Bronzi al tentenno.
Padre Guardiano, mi proteſto, è giuro,
Che il ſuon delle Campane e' mi dà guſto;
Ma in quant' al capo lo vorrei ſicuro.
Dite, entrereſte voi 'n un luogo anguſto,
Dove cinque Campane a doppio andante
Badano a sciorinar quel mazzafruſto?
Egli è di ferro ruvido, e peſante
Colui, che zombo, non è un ravanello,
Nè quel cerchio percoſſa un guardinfante.
Non v' era altro pericolo, che quello
Di trovarſi 'n un tratto a capo mozzo,
E poi ficcarſi 'n cupola 'l cappello.
Non ſono un cercabrighe, uno ſtrullozzo
Da pigliar tutt' i bruscoli; ma queſta
Di vederſi ſcapiata non l' ingozzo.
E pure, o Padre, per ſalvar la teſta,
Per non eſſermi fitto a dar di naſo
Colle mie rime, e ſconcertar la Feſta:
Vi prego d' eſſer certo, e perſuaſo,
Che una di queſte ſere ebbi un rabbuffo:
Preſente il Ser Caſſi al duro coso.

Dun-

Dunque, se nella calca non mi tuffo,
Savio conoscitor del mio demerito,
Pien di rispetto dalle piante al ciuffo;
Dovrò acquistarne ricompensa, e merito
Tal, che mi creda umor sorbido, e tetro,
Chi m' avea per sì chiaro nel preterito?
Nemmen pietà, non che perdono impetro
Da lui, che in Pindo e Lauri, e palme miete,
E pareggia le Muse, e n' ha di dietro.
Dottore, Abate, Gentiluomo, e Prete,
Anco di più Canonico del Duomo,
E più ve ne dirò, se più volete.
Dottor, che sa, buon Prete, Gentiluomo
Di vera Nobiltà, tre circostanze
Da impiegare in ciascuna un lungo tomo,
Non è Dottor che intacchi a concordanze,
Non Prete ebraico, nè finalmente
Gentiluom, che scarseggi di creanze.
Pensate in che mai sia la mia mente,
Che ha dato, non per colpa, in tale scoglio,
Ma in virtù di buggine innocente.
Se quando aperse il temerario foglio
A quel Signor, pè avesse aperto i lumi,
Guarda, ob' i' mi trovassi in quest imbroglio.
Potea pur dirmi: e tu habbeo, presumi
Con questi rappezzati scartafacci
Empiere il Campanil di fuliggine?
Eh serba a miglior uso i tuoi versacci;
O dagli alla Piccarda Biblioteca
In custodia alle Acciughe, o tu gli straci.

Ormai

Ormai la cosa è quì. Corsi alla cieca,
Poi sull' orlo del mal vidi il perigho,
Che ora sconforto, e odiosità m' arreca.
Ma spero un giorno, con miglior consigho,
L' adirato Signor per mia gran sorte
Veder placato, e quieto ogni scompigho.
Ah! vorrei pur saper quanto gl' importe,
Ch' io non gli entrassi in quel.... dirò in quel luogo
Ove eran tanti e dentro, e in sulle porte,
A dar fiato alla vena, a' versi sfogo,
Sul collo al Pegaseo stando a bisdosso,
Parlo del mio, ch' è un Pegaseo da giogo.
Ma perchè domandargliene non posso,
Senza che più s' adiri, e più s' offenda,
Cresca lo sdegno, e mi trabocchi addosso,
Lascio sopra di voi questa faccenda.
Deh fate in carità, prima ch' i' muoja,
Che a voi lo dica, e ch' io da voi l' intenda.
Ditegli pur ch' io vivo in tanta noja
Pel suo disgusto, che vorrei piuttosto
Sentirmi dire o Bacchettone, o Boja.
Intanto con tre dubbj a voi m' accosto,
Come a Persona ben discreta, e dotta,
Per averne il parere: ecco proposto
Cluvieno, che si ficca a fare il p....
Marsia che vuol cantar colle Sirene,
Chi entra a rischio d' uscirne a testa rotta,
Ditemi in cortesia, fa male, o bene?

In

Digitized by Google

In lode della Barba.

Tant' è, dica chi vuol, la non mi garba
Veder un uomo, che abbia raso il mento,
Perchè tra l' altre, non può dar di barba.
E poi, perchè sprezzar quell' ornamento
D una barba viril che dà bellezza,
Quant' una femmil mette spavento?
Colpa, e vergogna dell' età, che avvezza
Le cose a sconcertar senza misura,
Sin che guaste non son, non ha fermezza.
Fe la barba a noi maschi la natura,
Stampandoci sul volto un privilegio
Distintivo di nobil creatura.
L'onorevol diploma in tanto pregio
Fu a' nostri antichi che levarae un pelo
L'aveaa per parricidio, e sacrilegio.
S' avrian più tosto eletto in pena in gelo
Della Giudecca nel gelato stagno
Viver barbuti, che sbarbati in Cielo.
O de' barbieri misero guadagno!
Quand' era tusin a nominar rasojo
Delitto tal, che non avea compagno.
E in fatti, ob che veder a uno feritojo
Un bel par di Messeri al tavolino
Con quel suo veneraado spazzatojo!
Scioglier dubbi al Mercante, al Cittadino
Proporre, opporre, e nell' alzar la faccia,
Dar di barba nel grugno al più vicino.

Scrive un autor, che la più vil plebaccia
Volea di barba un palmo o poco più,
Mai nobili e il Senato, almen due braccia.
Che forse nella Grecia non vi fu,
Chi veggendo un filosofo sbarbato
L'avea per un cotal senza virtù?
E se colui restò maravigliato,
Quando vidde la barba, e non la scienza,
Dunque egli è segno d'uomo letterato.
Che farebb egli a dirla in coscienza
Se ritornasse al Mondo, e in questo, e in quello
Non trovasse nè barba, nè sapienza.
O barba barba un segno chiaro e bello
Tu fosti di virtù, come oggi appunto
Non aver moglie è segno di cervello.
Ma già delle tue glorie il fine è giunto
S'introdussen gli abasi o poco a poco
E tutto il male, non si fa in un punto.
Porta la tradizion che un certo cuoco
Senza aver cura all'unto suo barbone
Se l'abbruciò nell'accostarsi al fuoco.
Così rimondo piacque al suo padrone,
Cui non bastò di seguitar l'usanza
Senz'aggiunger di peggio all'invenzione.
Dicon che si serrasse in una stanza,
E con un par di minute forbicette
Tagliasse... Ah dolorosa rimembranza!
Si rase in somma, e se le guance nette,
Chi dice col sapone, e chi col rasoio
Ma pur si lasciò il pizzo e le basette.

Quan-

Digitized by Google

Quando la gente vidde quel gran danno,
Da primo n' ebbe orror: ma come accade
Poi ſi fe cieca nel comune ingonno.
Ed ecco ognun ſi sbarba, ognun ſi rade,
Di barbarico pel piazze, e quartieri,
Ecco ingombrati e i portici e le ſtrade.
Avreſte viſto un mondo di barbieri,
Chi fa cuſcini, e chi lavora ſelle,
Empirne balle, e magazzini intieri.
E pur voi lo ſoffrite ingrate ſtelle,
Che impiegaſſe, ah vergogna! il ſecol guaſto
In lavoro sì vil barbe sì belle.
Dentro un reo bardellon forſe è rimaſto
L' inclito pel d' un Lirico Poeta,
E d' un cantor d' eroi forſe in su baſto.
Con tutto ciò la coſa paſsò quieta,
Che il pizzo, e le baſette eran decoro
Moſtra, ſe non pompoſa, almen diſcreta.
E tanto più che tutti tra di loro
L' uno per ritto, e l' altro per traverſo
Faceano un T che volea dir teſoro.
Ma il teſoro durò? Mondo perverſo,
Durò fin che potea; ma venne poi
Il ſignor luſſo, e lo mandò diſperſo.
Penſi ognun ſeriamente a' caſi ſuoi,
Ci ſiam fatto tagliar barba, e capelli,
Al terzo taglio, e dove darem noi?
Oh ſi faccia i galanti, e i falimbelli
Col moſtaccio polito, e morbidetto,
Jacinti, Adoni, e Narciſi novelli.

Si faccia; ma ſentiamone l' effetto.
Le donne nel veder liſcio, e pulito
Dell uomo il volto, come il lor muſetto;
Diſſe quel ſeſſo chiacchierando unito,
L' uomo s è fatto un bel maſin da ſpoſa,
O facciamo un po' noi cuor da marito.
E ſubito la femmina orgogliosa
E calzoni, e cappello, e ferrajuolo
Si pianta addoſſo; e poi qualch' altra coſa.
Non abbiam viſto tra 'l femmineo ſtuolo
Donna in poſto volar d' Aquila altera
E il marito in figura d' Aſſiolo?
Ell' hanno poi ragione, ell' è pur vera
Che ſe un marito non ha barba in viſo,
D uomo non farà mai comparſa intera.
Le femmine che ſtanno ſull ovviſo
Le debbon dir, facciamgliela di ſtoppa
Per non veder quel mento circonciſo.
E non occorre dir: La donna intoppa
Nel mancar di prudenza; o miei ſignori,
A vederla ben ben, 'le n' hanno troppa.
Io non ſo altro, ſo che gli autori
Hanno dato alle donne il primo poſto
„ Le donne i cavalier, l' armi, e gl' amori.
Se gli avean la lor barba, l' Arioſto
I Cavalier gli avrebbe meſſi innanzi,
E poi le donne con gli amori accoſto.
Non dico che cervello ghe n' avanzi,
Ma finalmente e' ce la fan vedere,
E ſempre torno donde i' venni dianzi;

Abbia

Abbia pur l'uomo quel che debbe avere;
Una bella barbona all' uso antico
Mostri alla moglie, e si farà temere.
Altrimenti v'ho detto, e lo ridico,
Che l'ordine è sconvolto malamente
Il conforto a terreno, e sù l'amico.
E chi volesse far l'impertinente
Vi sarebbe d' avere il suo sambiagio,
Che un uomo senza barba non val niente.
Lasciam ch' ella ci cresca adagio adagio,
E di barbier non si discorra mai
Mestier dannoso, orribile, e malvagio.
Quando la barba sarà lunga assai
Ci vedrem rispettar come mariti,
Sarem padroni e la signora abbai.
Muti poi quante vuol usanze e riti,
Tenga il cappello ove sta ben la cresta,
Porti i calzoni, ma però sdrucii.
Il ferrajuolo all' aria più molesta,
Porti anche il lucco, ed il collar se crede
Che tanto serva a metter sale in testa.
S' abbigli da Ufizial, se le concede,
Marci in giannetta, accordisi ch' ell' abbia
La spada al fianco, e gli stivali in piede.
Ma barba in viso, gli verrà la rabbia,
Impieghi altrove pur l'arte, e l'ingegno,
L' ingegno, e l arte, che i merlotti ingabbia.
Intanto noi col venerabil segno
Di maestà, che giù dal mento pende
Sull' antico virtl savio contegno
Darem di barba in ... tutte le faccende.

All' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig. Canonico Marc' Antonio de' Mozzi.

Due volte a caſa, et una volta al Duomo
Venni per riverirvi, o mio Signore.
Ma non vi ci trovai da galantuomo.
Trovai ben ſul veſtir uſcio un bell umore
L' ultima volta, che venni a Palazzo,
Che all' abito mi parve un ſervitore
Avea la ſpada, e fece un ſchiamazzo
Subito che di voi gli domandai,
Che quaſi quaſi lo ſentii per pazzo.
Mi diſſe infin che non bevevi mai,
Ond' all' impertinente ſua viveza
Feci la riverenza, e mè ne andai.
Corſi al Duomo, ove appunto ſi facea
La Proceſſion che gira i fondamenti
Nè vi ci vedei, com' io mi credea.
Mi diſſer, che voi ci eri, dimanco venti
Fra Chierici, e Cantori, e Cappellani,
Che però mi cacciai fra quelle genti.
Ed a forza di ſpinte, e di urti ſtrani
Andavo in qua, e là ſenza riſpetto
Di Preti, di Signori, e di villani.
Sull' entrata del Coro in quello ſtretto
Quand' era quaſi per finir la Feſta
Detti in un Lanzo vetto maladetto,
Che colla ſua labarda ſulla teſta
Mi fe tanto di torto, dove ancora
La memoria di voi ſcolpita reſta.

Io

Io non cercai più d' altro, e allora allora
Scappai da Chiesa, a casa me n' andai,
E la sera non volli uscirvi fuora,
Che a dirla giusta più non mi curai
Tornar di nuovo a domandar di voi,
Perchè mi parve aver trovato assai.
Sarei forse venuto il dì di poi,
Ma il Vetturino la mattina a giorno
Comparve a casa, e disse: Andiamo noi?
Con questa furia, e col dolor del corno
Mi partii senza farvi riverenza,
Ma non saprei, ve la farò al ritorno.
E con un po' più garbo, e più prudenza
Verrò a casa in un' ora che vi fate,
Per non aver qualch' altra impertinenza.
Verrò anch' al Duomo se m' assicurate
Che in tal dì non si faccia Processione
Con quell' aggiunta delle bastonate.
Basta, se io torno vuol dir Cavaglione
Fra' Lanzi, servitor, labarde, e spade
Sempre v' ossequierò come padrone.
Udite intanto quello che mi accade
In questa terra dopo avere inteso
Quel che m' occorse in codesta Città.
Ma per narrarvi tutto per disteso
Quel che mi accade, e quel che m' è accaduto
Mi fo dal giorno del Possesso preso.
Ne' tredici, del prossimo caduto
S' arrivò qua sulle ventiquattrore,
O innanzi al più al più qualche minuto.

Eb-

Avemmo incontro (ed è il più grand' onore
Che abbino i Podestà) due Trombettieri
A romperci gl' orecchi col rumore.
Fuor della porta Dame, e Cavalieri
Eran concorsi in numero ben grande
Cinti da una gregonda di staffieri.
Che messi in mezzo da tutte le bande
Il Sig. Podestà colla Signora
Ci trattorno alla nobile, alla grande.
Io, che a cavallo mi trovavo allora,
Quando mi vidi intorno tante genti,
Non ero asceso, e non ascesi ancora.
O fussi preso per un cavadenti,
O per uno, che vende l'Orvietano,
Io non volli più scendere altrimenti.
Nessun mi guardò in viso, et io pian piano
Mi rimessi un po in testa il mio cappello,
Che fin allor l'aveo tenuto in mano.
Pure una volta un certo signorello
Mi guardò un poco, ond io mi rallegrai,
Credendo forse di parergli bello.
Con tutta l'umiltà le salutai,
Ma o fusse la superbia, o la paura
Si voltò in là, nè più mi guardò mai.
Non fece segno alcun di piegatura,
Ma stette intirizzato come un corno
Credo per non si torcer l'armadura,
Cioè la bella chioma. Oh s'io ritorno
Un dì a Firenze, ve la vo contare
Com' io la viddi, e vo' durare un giorno:

Sceſi

Scesi alla porta per accompagnare
Alla Chiesa il Padron dove fu fatta
La cerimonia di baciar l' Altare.
Se mai vedeste come si rimpiatta
Un Gatto, che ho paura del bastone,
Quando ha dato la volta alla pignatta,
Così di quella Chiesa in un cantone
Me ne stetti io guardingo, e timoroso,
Brutto, brutto a veder quella funzione.
Col mio vestito tutto polveroso,
Colla parrucca mia tutta arruffata;
Ritti i capelli com' uno spinoso;
E poi con questa faccia affumicata
Non mi pareva di potere entrare
Fra quella nobilissima brigata.
Con tutto ciò mi vollero onorare
D' un odoroso e vago mazzolino,
Che non mi fece punto rallegrare.
S' uscì di Chiesa, e si prese il cammino
Ver l' antico palazzo de' Priori,
O sia l' antica grotta di Merlino.
Dove a un banco sedean quattro signori,
Banco, che fu del Popolo Romano
L' anno che cominciorno i Senatori.
Quel che sedea tra questi a destra mano
Avea più tosto viso di Priore,
Ma gli altri poi l' avean di Ca...ppellano.
Costui, che era di tutti il superiore,
Fe' d' improvviso al nuovo Fusdicente
Un bel discorso, rammentò l' Amore,

Ormai la cosa è quì. Corsi alla cieca,
Poi sull' orlo del mal vidi il periglio,
Che ora sconforto, e odiosità m' arreca.
Ma spero un giorno, con miglior consiglio,
L' adirato Signor per mia gran sorte
Veder placato, e quieto ogni scompiglio.
Ah! vorrei pur saper quanto gl' importe,
Ch' io non gli entrassi in quel.... dirò in quel luogo
Ove eran tanti e dentro, e in sulle porte,
A dar fiato alla vena, a' versi sfogo,
Sul collo al Pegaseo stando a bisdosso,
Parlo del mio, ch' è un Pegaseo da giogo.
Ma perchè domandargliene non posso,
Senzo che più s' adiri, e più s' offenda,
Cresca lo sdegno, e mi trabocchi addosso,
Lascio sopra di voi questa faccenda.
Deh fate in carità, prima ch' i' muoja,
Che a voi lo dica, e ch' io da voi l' intenda.
Ditegli pur ch' io vivo in tanta noja
Pel suo disgusto, che vorrei piuttosto
Sentirmi dire o Bacchettone, a Boja.
Intanto con tre dubbj a voi m' accosto,
Come a Persona ben discreta, e dotta,
Per averne il parere: ecco proposto
Clavieno, che si ficca a fare il p....
Marsia che vuol cantar colle Sirene,
Chi entra a rischio d' uscirne a testa rotta,
Ditemi in cortesia, fa male, o bene?

In

Digitized by Google

In lode della Barba.

Tant' è, dica chi vuol, la non mi garba
Veder un uomo, che abbia raſo il mento,
Perchè tra l' altre, non può dar di barba.
E poi, perchè ſprezzar quell' ornamento
D una barba viril che dà bellezza,
Quant' una femmil mette ſpavento?
Colpa, e vergogna dell' età, che avvezza
Le coſe a ſconcertar ſenza miſura,
Sin che guaſte non ſon, non ha fermezza.
Fe la barba a noi maſchi la natura,
Stampandoci ſul volto un privilegia
Diſtintivo di nobil creatura.
L' onorevol diploma in tanto pregio
Fu a' noſtri antichi che levarne un pelo
L' aveano per parricidia, o ſacrilegio.
S' avrian più taſto eletto in pena in gelo
Della Giudecca nel gelato ſtagno
Viver barbuti, che ſbarbati in Cielo.
O dè barbieri miſero guadagno!
Quand' era infin a nominar raſojo
Delitto tal, che non avea compagno.
E in fatti, oh che veder a uno ſcrittojo
Un bel par di Meſſeri al tavolino
Con quel ſuo veneranda ſpazzatojo!
Scioglier dubbi al Mercante, al Cittadino
Proporre, opporre, e nell' alzar la faccia,
Dar di barba nel grugno al più vicino.

Quando la gente vidde quel gran danno,
Da primo n' ebbe orror; ma come accade
Poi ſi fe cieca nel comune ingannno.
Ed ecco ognun ſi sbarba, ognun ſi rade,
Di barbarico pel piazze, e quartieri,
Ecco ingombrati e i portici e le ſtrade.
Avreſte viſto un mondo di barbieri,
Chi fa cuſcini, e chi lavora ſelle,
Empirne balle, e magazzini intieri.
E pur voi lo ſoffrite ingrate ſtelle,
Che impiegaſſe, ah vergogna! il ſecol guaſto
In lavoro sì vil barbe sì belle.
Dentro un reo bardellon forſe è rimaſta
L' inclito pel d' un Lirico Poeta,
E d' un cantor d' eroi forſe in su baſto.
Con tutto ciò la coſa paſsò quieta,
Che il pizzo, e le baſette eran decoro
Moſtra, ſe non pomposa, almen diſcreta.
E tanto più che tutti tra di loro
L' uno per ritto, e l' altro per traverſa
Faceano un T che volea dir teſoro.
Ma il teſoro durò? Mondo perverſo,
Durò fin che potea; ma venne poi
Il ſignor luſſo, e lo mandò diſperſo.
Penſi ognun ſeriamente a' caſi ſuoi,
Ci ſiam fatto tagliar barba, e capelli,
Al terzo taglio, e dove darem noi?
Oh ſi faccia i galanti, e i falimbelli
Col moſtaccio pulito, e morbidetto
Jacinti, Adoni, e Narciſi novelli.

Si faccia; ma sentiamone l'effetto.
Le donne nel veder lisso, e pulito
Del uomo il volto, tome il lor musetto;
Disse quel sesso chiocchierando muto,
L'uomo s'è fatto un bel musin da sposa,
O facciamo un po' noi cuor da marito.
E subito la femmina orgogliosa
E calzoni, e cappello, e ferrajuolo
Si pianta addosso; e poi qualch'altra cosa.
Non abbiam visto tra 'l femmineo stuolo
Donna in posto volar d'Aquila altera
E il marito in figura d'Assiolo?
Ell' hanno poi ragione, ell' è pur vera
Che se un marito non ha barba in viso,
D'uomo non farà mai comparsa intera.
Le femmine che stanno sull avviso
Le debbon dir, facciamgliela di stoppa
Per non veder quel mento circonciso.
E non occorre dir: La donna intoppa
Nel mancar di prudenza; o miei signori,
A vederla ben ben, 'lo n' hanno troppa.
Io non so altro; so che gli autori
Hanno dato alle donne il primo posto
Le donne i cavalier, l'arm, e gl amori.
Se gli avean la lor barba, l'Ariosto
I Cavalier gli avrebbe messi innanzi,
E poi le donne con gli amori accosto.
Non dico che cervello glie n' avanzi,
Ma finalmente e' ce la fan vedere,
E sempre torno dond' i' venni dianzi;

Abbia

Abbia pur l'uomo quel che debbe avere;
Una bella barbona all' uso antico
Mostri alla moglie, e si farà temere.
Altrimenti l'ho detto, e lo ridico,
Che l'ordine è sconvolto malamente
Il conforto a terreno, e sù l'amico.
E chi volesse far l'impertinente
Vi sarebbe d' avero il suo sambiagio,
Che un uomo senza barba non val niente.
Lasciam ch' ella ci cresca adagio adagio,
E di barbier non si discorra mai
Mestier dannoso, orribile, e malvagio.
Quando la barba sarà lunga assai
Ci vedrem rispettar come mariti,
Sarem padroni e la signora abbai.
Muti poi quante vuol usanze e riti,
Tenga il cappello ove sta ben la cresta,
Porti i calzoni, ma però sdrucciti.
Il ferrajuolo all' aria più molesta,
Porti anche il lucco, ed il collar se crede
Che tanto serva a mettee sale in testa.
S' abbigli da Ufizial, se le concede,
Marci in giannetta, accordisi ch' ell' abbia
La spada al fianco, e gli stivali in piede.
Ma barba in viso, gli verrà la rabbia,
Impieghi altrove pur l' arte, e l' ingegno,
L' ingegno, e l' arte, che i merlotti ingabbia.
Intanto noi col venerabil segno
Di maestà, che giù dal mento pende
Sull' antico virtù savio contegno
Darem di barba in ... tutte le faccende.

All' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig. Canonico Marc' Antonio del Mozzi.

Due volte a caſa, et una volta al Duome
Venni per riverirvi, o mio Signore,
Ma non vi ci trovai da galantuomo.
Trovai ben ſul voſtr' uſcio un bell umore
L' ultima volta, che venni a Palazzo,
Che all' abito mi parve un ſervitore.
Avea la ſpada, e fece uno ſchiamazzo
Subito che di voi gli domandai,
Che quaſi quaſi lo ſenſai per pazzo.
Mi diſſe infin che non vi eravi mai,
Ond' all' impertinente ſua livrea
Feci la riverenza, e mè ne andai.
Corſi al Duomo, ove appunto ſi facea
La Proceſſion che gira i fondamenti
Nè vi ci veddi, com' io mi credea:
Mi diſſer, che voi ci eri, almanco venti
Fra Cherici, e Cantori, e Cappellani,
Che però mi cacciai fra quelle genti.
Ed a forza di ſpinte, e di urti ſtrani
Andavo in qua, e là ſenza riſpetto
Di Preti, di Signori, e di villani:
Sull' entrata del Coro in quello ſtretto
Quand' era quaſi per finir la Feſta
Detti in un Lanzo cotto maladetto:
Che colla ſua labarda ſulla teſta
Mi fe tanto di torno, dove ancora
La memoria di voi ſcolpita reſta.

Io

Io non cercai più d' altro, e allora allora
Scappai di Chiesa, a casa me n' andai,
E la sera novelle cavai fuora
Che a dirla giusta più non mi curai
Tornar di nuovo a domandar di voi,
Perchè mi parve aver trovato assai.
Sarei forse venuto il dì di poi,
Ma il Vetturino la mattina a giorno
Comparve a casa, e disse: Andiamo noi?
Con questa furia, e col dolor addosso
Mi partii senza farvi riverenza,
Ma non saprei, ve la farò al ritorno.
E con un po' più garbo, e più prudenza
Verrò a casa in un' ora che vi piace,
Per non aver qualch' altra impertinenza.
Verrò anch' al Duomo se m' assicurate
Che in tal dì non fa fiera Processione
Con quell aggiunta delle bastonate.
Basta, se io torno un dì da Castiglione
Fra' Lanzi, servitor, labarde, e spade
Sempre v' ossequierò come padrone.
Udite intanto quello che mi accade
In questa terra dopo avere inteso
Quel che m' occorse in codesta Cittade.
Ma per narrarvi tutto per disteso
Quel che mi accade, e quel che m' è accaduto
Mi fo dal giorno del Possesso preso.
Ne' tredici, del prossimo caduto
S' arrivò qua sulle ventiquattrore,
O innanzi al più al più qualche minuto.

Eb-

Avenuma intontrò (ed è il più grand' onore
Che abbino i Podestà) due Trombettieri
A romperci gl' oracchi col rumore.
Fuor della porta Dame, e Cavalieri
Eran concorsi in numero ben grande,
Cinti da una tregenda di staffieri.
Che messi in mezzo da tutte le bande
Il Sig. Podestà colla Signora
Ci trattorno alla nobile, alla grande.
Io, che a cavallo mi trovavo allora,
Quando mi vidi tatorno tante genti,
Non ero asceso, e non ascesi ancora.
O fussi presa per un cavadenti,
O per ano, che vende l'Orvietano,
Io non volli più scendere altrimenti.
Nessun mi guardò in viso, et io pian piano
Mi rimessi un po in testa il mio cappello,
Che fin allor l' avea tenuto in mano.
Pure una volta un certo signorello
Mi guardò un poco, ond io mi rallegrai,
Credendo forse di parergli bello.
Con tutta l' umiltà lo salutai,
Ma o fusse la superbia, o la paura
Si voltò in là, nè più mi guardò mai.
Non fece segno alcun di piegatura,
Ma stette intirizzato come un corno,
Credo per non si torcer l' armadura,
Cioè la bella chioma. Oh s' io ritorno
Un dì a Firenze, ve la vo contare
Com' io la viddi, e vo' durare un giorno:

Scesi

Scesi alla porta per accompagnare
Alla Chiesa il Padron dove fu fatta
La cerimonia di bactar l' Altare.
Se mai vedeste come si rimpiatta
Un Gatto, che ha paura del bastone,
Quando ha dato la volta alla pignatta,
Così di quella Chiesa in un cantone
Me ne stetti io guardingo, e timoroso,
Brutto, brutto a veder quella funzione.
Col mio vestito tutto polveroso,
Colla parrucca mia tutta arruffata;
Ritti i capelli com' uno spinoso;
E poi con questa faccia affumicata.
Non mi pareva di potere entrare
Fra quella nobilissima brigata.
Con tutto ciò mi vollero onorare
D' un odoroso e vago mazzolino,
Che non mi fece punto rallegrare.
S' uscì di Chiesa, e si prese il cammino
Ver l' antico palazzo de' Priori,
O sia l' antica grotta di Merlino:
Dove a un banco sedean quattro signori,
Banco, che fu del Popolo Romano
L' anno che cominciorno i Senatori.
Quel che sedea tra questi a destra mano
Avea più tosto visa di Priore,
Ma gli altri poi l' avean di Ca...ppellano.
Costui, che era di tutti il superiore,
Fe' d' improvviso al nuovo Jusdicente
Un bel discorso, rammentò l' Amore,

La Carità, e Giuſtizia indifferente:
E diſſe tutto quel che ſi può dire,
E tutto quello che ſapeva a mente.
Io morivo di voglia di dormire,
Con tutto ciò, perchè diceva bene,
Lo ſarei ſtato un ſecolo a ſentire.
Gli fu riſpoſto come ſi conviene
Dal ſignor Podeſtà poche parole,
Ma di ſoſtanza, e ſpirito ripiene.
Fattoſi in ſomma quel che far ſi ſuole,
Si andò a cena, e a dormire a uno Spedale
Padre di molte povere Figliuole;
E qui fummo trattati in modo tale,
Che ſe in tal guiſa trattan gli Ammalati
Pregherò ſempre Dio d' aver del male.
Dopo eſſerſi la notte riposati
Salimmo il dì quattordici a Palazzo,
Che è ſu tra certi muri rovinati.
E a prima giunta ſu la porta un pazzo
Mi ſi fe' incontro, e mi cominciò a dire,
Che riceveva da' ſuoi qualche ſtrapazzo.
Perchè con flemma lo ſtetti a ſentire,
Tutt' il dì queſto matto m' è d' intorno,
E mi vuol ben quanto ſi può mai dire.
Anch' io gli ho preſo affetto: e ſpero un giorno
Di cavar dalla ſua converſazione
Quel che voi ſentirete al mio ritorno.
Contentatevi adeſſo, o mio Padrone,
Ch' io noti alcune coſe del Paeſe,
E ve ne faccia un po' di relazione.

Non

Non dirò de' palazzi, e delle chiese
La forma, la ricchezza, e maestade,
Che a dirla tutta ci vorrebbe un mese.
Non dirò la bellezza delle strade,
Che essendo fatta a sdrucciolo, e a pendio
O vi si va pian piano, o vi si cade.
Nè monco vo' descriver, Padron mio,
O la fertilità di val di Chiana,
O le delizie della val di Chio;
Non la perizia di gente villana
Nelle faccende dell' Agricoltura,
O sia per la collina, o per la piana.
Monte benigno, fertile pianura
Addove si raccoglie d'ogni bene,
E de' granelli poi senza misura.
S'io non dico di te come conviene,
Lo fo perchè sei noto al mondo tutto
Dal freddo Scita all'Affricane arene.
Io col mio verso mal ordito, e brutto
Piuttosto offenderei quel tuo gran nome,
E questo del mio dir sarebbe il frutto.
Parli di te Firenze, e dica come
Viver potrebbe, se tu non mandassi
Al popol sua le provisioni a some.
Certaldo, Monte Spertoli, e Gambassi,
Cascina, Pontadera, Buti, e Vico,
Ed i luoghi più fertili, e più grassi,
Dican tutti di te quel ch'io non dico,
Perchè di dire assai non mi dà il core,
Paese benedetto al Ciel amico.

Tu di Napoli oſcuri lo ſplendore,
Chi vede quello volentier s'accieca,
E chi ha veduto te contento muore.
Voi che avete, Signor, la Muſa Greca
Unita alla Toſcana, e alla Latina,
Non come me, che ſpippolo alla cieca;
Dite con fondamento, e con dottrina
Qualche gran coſa di sì buon paeſe
Tant' utile alla gente Fiorentina;
Che intanto vi farò noto, e paleſe
La qualità di queſti Abitatori,
Ed il lor tratto nobile, e corteſe.
Qua vi ſon Cavalier, Conti, e Dottori,
Arcipreti, Canonici, Avvocati
Con un diluvio di Procuratori.
Molti vi ſono in Arme Titolati,
E vi ſarebbe de Marcheſi ancora,
Se vi fuſſe da farli i Marcheſati.
Giornalmente ſi vedono uſcir fuora
E Signori, e Signore in gala, e faſto,
Con una gravità che m'innamora.
L'Illuſtriſſimo corre a tutto paſto,
E per non s'imbrogliar col Prioriſta,
L'anſianità ſi riconoſce al taſto.
Dicon che queſta Terra fu provviſta
Di Nobiltà da un Popolo vicino,
Ma tal fama non ſo come ſuſſiſta.
So ben, che Caſtiglion per Aretino
Fin da' primi anni ſuoi fu battezzato,
Ma poi ſi creſimò per Fiorentino.

So

So che in odio d' Arezzo ha fin levato
Alla porta Aretina il suo cognome,
E in porta Fiorentina l' ha mutato.
So che in odio di lui l' affetto, e il nome
Conserva all' altra porta Cortonese,
Che potrebbe chiamarla, Dio sa come.
Non li dà il nome d' un altro Paese,
Come sarebbe a dir Porta Romana,
O Perugina, o Montepulcianese.
Conduce a tanti luoghi in Val di Chiana,
Che li potrebbe dar più nomi assai,
Che non son giorni nella settimana.
Ma guarda Iddio, che il suo gli tolga mai,
Sapete d' onde nasca un tale affetto,
Eccola giusta come l imperai.
Perchè Cortona è un luogo benedetto,
Che quei d Arezzo nomina assassini,
E gli strascina l' ossa per dispetto.
Or se tra le Città de' Fiorentini
Cortona a Castiglione è tanto amica,
Perchè è tanto contraria agli Aretini?
Come puoi' esser mai, che quest' antica
Illustre Nobiltà di Castiglione
Venga da Arezzo, che è Città nemica?
Ma venga d' onde vuole, ell' ha ragione
Di portar odio all' Aretino ingrato,
Che glie l' attacca senza discrezione.
Se per un po' di Chiavistel rubato
Fu d' Empoli nemica capitale
La sconfitta Città di Samminiato.

Con maggior fondamento odio mortale
Si deve a chi l'onor toglier ci vuole,
Che più d'un Chiavistello importa, e vale.
Consolati però, che non si pole
Dir gente, che sospetta ti si crede
Farti bastarda a forza di parole.
E poi la civiltà, che in te si vede,
Legittima ti prova, e naturale,
Terra gentile, e il paragon fa fede.
Se avessi questa macchia originale,
Da te sarìa sbandita la creanza,
La gentilezza, e ogni virtù morale.
Che per lo più chi nasce a quest'usanza,
Succhia col latte, e sempre in se mantiene
La viltà, la superbia, e l'ignoranza.
Se fama sì bugiarda a voi ne viene
Non la credete, a padron mia garbato,
Non lo credete, che farete bene.
Perchè di verità non ho trovato
In questa gente, nè troverò mai
Ombra di macchia di cotal peccato.
Sapete voi, che cosa vi trovai?
Un trattor gentilissimo, e civile,
E sopra tutto della fava assai.
Agli Antenati suoi virtù simile,
Soda virtù, che certamente esclude
Ogni sospetta di principio vile.
Chi le doti paterne in se racchiude
Senz'altre prove, e senz'altri argomenti
Legittimo si crede, e si conclude.

Dun-

Dunque tu ſei bagiardo, e tene menti
Qualunque ſia, che denigrar preſumi
La gloria, e lo ſplendor di queſte genti.
Ob credo pur d' avere a dar ne' lumi,
Se vien quel giorno in cui dovrò laſciare
Luogo sì piea di nobili coſtumi.
Luogo dove ſi può tanto imparare,
Come ſi faccia a viver civilmente,
Come ſi faccia a farſi e.....
Dove mi trattan sì corteſemente
I Conti, i Cavalieri, i Cittadini,
I Vetturali, e tutta queſta gente.
Che più? gl' iſteſſi rozzi Contadini
Mi dicon ſempre Signor Cavaliere,
E alle volte mi laſcian de' quattrini.
Ora penſate voi s' egli è dovere,
Ch' io dica ſempre ben di Caſtiglione,
E ſempre lo difenda a più potere;
Dio poi m' ha fatto dare in un Padrone,
Che me lo fa parere un Paradiſo
Benchè fuſſi la caſa di Plutone:
Padron che all' atto, al portamento, al viſo
Imperioſo, nobile, e gioiale,
Dimoſtra quel ch' ei ſia ſenz' altro avviſo.
Amator di Giuſtizia in modo tale,
Che ſenz' alcun riguardo al ſuo intereſſe
Fomenta il bene, e non permette il male.
Non è di quei, che con le man dimeſſe,
Si piantan la mattina in una Chieſa
Spaternoſtrando a udir tutte le Meſſe:

Ma

Ma con la mente ſua di zelo accesa
Verſo la povertà ſempre procura,
Ch' ell' abbia il ſuo da chi miſura, e peſa:
Onde il dì che ſi fece l' entratura
Fuggì da queſta terra ſpaventato
Il mal Governo, e portò via l'Uſura:
Dicon però, che queſta abbia laſciato
Intorno al Sale un ſuo figliol minore,
Ch' è il poco peso, ma non s' è trovato.
Se un dì ſi scopre queſto traditore,
Il Padrone ha promeſſo d' eſiliarlo,
O di farlo morir da malfattore.
Sia benedetto: io vo' sempre lodarlo,
Sempre pregare Iddio, che gli dia bene,
Che a dire il vero, son tenuto a farlo.
Verserei tutto il sangue delle vene
Per atteſtarli quella divozione,
Che il mio cuor li profeſſa, e li mantiene.
S' io dica queſto per adulazione
Voi lo sapete, e se capace io ſia
Di lasciarmi guidar dalla paſſione.
Voi che più volte nella Patria mia
Vi degnaſte d' udirmi maltrattare
La sempre venerabil Poeſia.
Dite un po' quante volte per lodare
Mi vedeſte aprir bocca? Io credo certo,
Che queſta ſia la prima, e almen mi pare.
Sicchè è un indizio manifeſto, e aperto
Il sentirmi lodar queſto Signore
D' una vera bontade, e d' un gran merto;

Ma

Ma che occorre con voi fare il Dottore,
Che assai meglio di me lo conoscete,
E l' avete in Firenze a tutte l' ore?
Or che si trova qua, creder potete,
Che diverso non sia da quel che è stato,
Ma per oppunto tal, qual voi sapete.
Mi dispiace vederlo confinato,
Non in questo Governo signorile,
Ma in questo palazzaccio rovinato.
Tant è salire in Torre, o in Campanile,
Quant' il venir a quest' abitazione
Cinta di mura, come Malmantile.
E' posta oppunto in mezzo a Castiglione,
Ne oltro si vede anco a salir sul tetto,
Che un prato, certi mori, e un torrione.
Credo per me che al tempo del sospetto
Fussi piantato così gran Palazzo
Per servirsene poi per Lazzeretto.
Qui non v' è mai romor, non v' è schiamazzo,
Se non arriva intorno al Tribunale,
O qualche debitore, o qualche pazzo.
Qui si fa proprio vita Claustrale,
Io Comarlingo, il Giudice Priore,
E il signor Podestà, che è Generale.
Fa il Notaro da Padre Confessore,
E ci hanno messo in casa il Soprastante,
Perchè ci faccia da Procuratore.
Di verità quest' ultimo birbante
Non vi sta bene, ma ho sentito dire,
Ch' anco fra' Frati v' è qualche fu.....

L poi ce ne ſerviam per cuſtodire
Le camere terrene; ma del reſto
A refettorio non ci puol venire.
Or voi ſentite che Palazzo è queſto,
Come ſia fatto, e dove ſituato,
Ch io ve l ho detta tutta preſto preſto.
E pur queſto ſignor ci s' è adattato,
E vi ſta volentir, ma la Padrona
Non lo vorrebbe poi tanto sbandato.
V' era rimaſta una ſol cosa buona,
Ch era a capo di ſcala un campanello,
Ma in oggi è rotto affatto, e più non ſuona.
Suoni pur la campana del Bargello
Per quello ſcelrato, che l ha rotto,
Perchè forſe non chiamino a ſtuello.
Fortuna, che il Padron n' ha poi condotto
Non ſo di dove un altro, e ſuona bene,
Anzi ha più voce, perchè è più grandotto:
Quand' io lo ſento, il ſangue nelle vene
Mi brilla tutto, il cuor ſi mette in gala,
E non avendo fame ella mi viene.
S' io lo ſento un po' po' mover di ſala:
Poſo la penna, in ordine mi metto,
E al primo tocco ſono a mezza ſcala.
O campanello ſanto, e benedetto
Di tutti i campanelli Capitano
Di tutte le campane il più perfetto.
Cedono al ſuono tuo di lunga mano
Quelle di Piſa tanto rinomate,
Ed anco quelle di San Gemignano.

Il

Il tuo ſuono dolciſſimo .... ma ſtate....
Il campanello ſuona ..... preſto, preſto:
Addio ſignor Canonico, ſcuſate,
Che dopo cena verrò a dirvi il reſto.

Al Signor Giuſeppe Veracini Segrerario di Monſignor Veſcovo di Piſtoja.

PEr dare a Monſignor le buone feſte
Da quattro volte ho preſo penna, e foglio,
Ma non mi riuſcì; lo credereſte?
O queſto veramente è un pazzo imbroglio,
Concepiſco la lettera a un puntino,
E poi non poſſo ſcriver quel ch' io voglio.
Voi che ſiete ogni giorno al tavolino,
E n' averete ſcritte a milioni,
Vi s' è mai dato un caſo sì meſchino?
N' ho ſcritte anch' io parecchie a' miei Padroni,
E e bene, o mal la penna m' ha ſervito:
Ma queſta volta per che mi canzoni.
La carta è buona, l' inchioſtro è ſquiſito:
E pur con tutto ciò meno, e rimena
Un verſo in quattro dì non ho finito.
Conſiderate voi s' io mi do pena
Di non poter pagar queſto tributo,
Che coſta poco, e fa figura piena.
Credo d aver però quaſi ſaputo
Ritrovar la cagion di queſto guajo,
Per un penſier che in teſta m' è venuto.

Siccome accordan mal fuoco, e pagliajo,
Così credo che peggio unisca, e leghi
Felice augurio, e penna di Notajo.
Dunque perchè i miei voti in carta io spieghi,
Come suol farsi ogni anno per Natale,
Bisogna che il mestiero mio rinneghi.
Si rinneghi per ...., che tanto male
Non stanno insiem bacchettonismo, e fede,
Quant' io con questo titolo infernale.
Titol di frode, e di malizia erede,
Mestier perverso, di cui sol si vante
Chi non cura l' onor, chi in Dio non crede.
Per lui m' è forza al galantuomo avante
Comparir vergognoso, e amaro frutto
Gustar d' ingiuria al cuor aspra e pesante.
Se vi è chi d' ogni vizio infame e brutto
Voglia incolparmi, e d' opra indegna e ria,
Col dir: Tu se' Notajo, *ha detto tutto.*
E pur l' onor, e pur la fede mia
So conservar, non dico al par de' Regi,
Ma ben dir posso al par di chianque sia.
Ma che più? se per tutto onte e dispregj
Suona quel tristo nome, e al tristo suono
Dauza più d' un de' miei compagni egregj.
Già fu, lo so, mestier civile e buono;
Ma troppo or l' avvilisce, e disonora
Di vil turba seguace il reo frastuono.
Santa pubblica fede, e non s' accora
Quel trapassar degli uomin più veraci
Al figliol del donzello, al birro ancora?

Come

Come concorri agli atti lor mendaci,
Alle frodi, agl' impicci, all' ignoranza?
Povera fede, tu arrossisci, e taci.
E pur se alcun nel mondo oggi s' avanza
Colpa di rea fortuna, egli è quel solo,
Ch' è un bindolo nell' arte, un bue in sostanza.
Ti rinnego, mestier, che affanno e duolo
Sempre mi desti, e povertade insieme,
Perchè oltre il giusto mai non stesi il volo.
Di là dall Alpe, ove di rogna è il seme,
A mendicare il pan tu mi sbalzasti,
D' inculta terra nelle parti estreme.
E se talvolta il ben mi dimostrasti,
Fu mia pena maggior: che al par d' un sogno
Svanir lo viddi, e i miei disegni guasti.
Come or che in terra amica al mio bisogno
Contento io ne vivea, non lungi a' figli,
Cui di veder fuor di miseria agogno:
Dond' io potea coll' opre, e co' consigli
Alla tenera età por legge e freno,
E l' onorata idea tu mi scompigli.
Che appena giunsi in questo prato ameno,
Venne, ah so ben di dove atra tempesta,
E disparve il buon tempo in un baleno.
Sì sì ch' io ti rinnego, arte funesta,
Segui a struggere il mondo a parte a parte,
Solleva i furbi, la tua gloria è questa.
Signor Giuseppe, ho rinnegato l' arte,
E or veramente credo che potrei
Empir di buone feste quattro carte.

Ma

Ma per dirvela giusta, non vorrei
Guastar con quest' abjura, verbi grazia,
Per fare un buon augurio, i fatti miei.
Per me l' esser Notaro ell è disgrazia;
Ma fo i miei conti, che s' io resto senza,
Morrò di fame, ch' io non ho una crazia.
Monsignore è Prelato di coscienza,
E non è verisimil che comporti
Di vedermi accattar per convenienza.
Oltre di che non credo che gl' importi
D' aver le buone feste da un par mio,
Che fanno un pro come l' incenso a' morti.
Pregherò ben di cuor Domeneddio,
Che sempre gli dia bene in questo mondo,
E anche di là; ma quando vorrò io.
A complimenti poi non mi confondo:
Perchè, se dice il vero il mio lunario,
L' ho per tutte bagie a parlar tondo.
Voi che sapete fare il Segretario
Saprete dirmi ancor s' io do nel segno,
S' ella non è così, sarà al contrario,
E pien di vero ossequio, mi rassegno.

In occasione d' essere in Uffizio a Colle.

Muoio di fame, non perchè il Padrone
Mi tratti male a tavola, di questo
Non mi lamento, che non ho ragione.
Muoio di fame, e morirò ben presto,
Perchè compiù mi cresce l' appetito,
Tanto più l uva mi diventa agresto.
E dir mi sento al cuore; o scimunito,
Quand' era tempo d' empier il budello
Tu facevi il minchion, lo sbalordito.
Impara, o teneriſſimo granello,
A partirti digiun da quella vigna,
Dove gli altri vendemmiano a flagello.
Fortuna an dì ti ſi moſtrò benigna,
Non ſapeſti conoscer la cuccagna,
O pascitti or di frasche, e di gramigna.
Queſto è il misero frutto, che guadagna
Chi fa da galantuomo il suo meſtiero,
Chi non ha l' ignoranza per compagna.
Vedi Grondin, ch è bue, ma bue davvero,
Notar ne' ruspi, e numerar migliaja,
Là dove tu non rilevaſti un zero.
O che tu ſappia, o di saper ti paja,
Giacchè far non ſapeſti i fatti tuoi,
Bevi un pò all' Elsa, e dalla fame abbaja.
C...o gli è ver, ma non credevo poi
D' aver per queſto a meritar lo sdegno
Di chi fu crocifiſſo anche per noi.

Dnn.

Dunque perche delle tristse il segno
Passar non seppi, e al povero pezzente
Non dissi: posa lì, danari, o pegno.
Dunque perchè pietà costantemente
Sa negare al mio cuor che mai s' invogli,
Parlarmi volgar, di scorticar la gente;
Dunque perche di bindoli, e d' imbrogli
Non so far mercanzia, son condannato
In questi esiglio a masticar dei fogli.
Non vo' creder il Ciel tanto spietata,
Che renda al ben oprar questa mercede,
Che dia l inferno a chi non ha peccato.
Ma intanto, eccovi qua, dove si vede,
Che v' è da tribolar, se la speranza
A' bisogni di casa non provvede.
Allegri figli, or or vien l' abbondanza,
Ritorna vostro padre dall' uffizio,
E vi porta da far buona pietanza.
Con questi assegnamenti, a mio giudizio,
Potete far la pisciа, e andar a letto,
Che la cena vuol tre in quel servizio.
Venanzio, Federigo, Benedetto,
E voi altri, e vo' altre in fino a otto,
Qua non si vede un soldo maledetto.
Stinto ho il cappello, ed in più parti rotto,
Mi va in terra il vestito a brano a brano,
E non ho tra un tantin più scarpe sotta.
Pensate voi, se in abito si stano
Resti al povero padre rifiutto
Da Provvedervi la farina, o 'l grano.

Po-

Poveri figli miei! v' ho pur tradito!
Avevo un competente patrimonio,
O tale almen da non morir fallito.
Non so chi fosse, n'l diavolo, o'l demonio
Cacciò in testa a mio padre di mandarmi
Dove combatte Calci, e Sant' Antonio.
Ma primo, oh che gran tempo fece starmi
De' Gesuiti a spolverar le scuole!
E tutto questo per annotazarmi.
Mi dicea quel buon vecchio: e' non si puole
Saper senza studiare, e un dì vedrai,
Quanto t' hanno a fruttar le mie parole.
A dirla in verità, poco imparai,
Ma finalmente il corso de' miei studi
Costò del tempo, e del danaro assai.
Or di que' tanti, e male spesi scudi
Dov' è, buon vecchio, lo sperato frutto?
Forse il vedere i miei figliuoli ignudi?
Intanto voi, dopo esservi distrutto,
Dopo speso per me più d' un migliaja,
Andasti in pace, ed io rimasi asciutto.
Perchè non farmi fare il bottegaja
Fino a vent' anni, come fe Grondino,
Poi fare un peto, e saltar su Notaja?
Ei non sa buccicata di latino,
E pure ha sempre impieghi, e de' migliori,
E misura le doppie col cotino.
Nell' arte nostra, e de' Procuratori,
Fa più figura un po' di ciarla sola,
Che centomila libri di dottori.

O Ser Cianciaglia, dov'è andata a ſcuola?
Io mi ricordo, che quando ſtudiava
Gli era in bottega a ricacciar le ſuola.
Poi venne un pa da me, che gli dettavo
Certi queſiti, eſſo imparogli a mente,
E in oggi fa da Sere, e da ſer brave.
O quell'altro zereo, che fa il faccente,
Perchè ha una buona ciarla naturale,
E de' biudoli eterni nella mente,
Che non ha fatta ſempre lo ſpeziale?
Poi s'è matricolata, e al quarto aſizio
Si trova mille ſcudi in capitale.
Queſta, queſto ſi chiama aver giudizio,
Non l'andare a ſtudiar le leggi, e i teſti,
Per mandar la famiglia in precipizio.
Ma padre, io feci quel che voi voleſti,
Ma in quanto a queſta, non fu ben pensata,
E ſe vo' fuſſi viva, lo vedreſti.
Vanne mia figlie, e ſtadia alla ſpietata,
Purchè tu ti faccia uom, tutto ſi ſpenda;
Tanta fracaſſa per una frittata?
Oh che aſpiravi a qualche gran faccenda?
Sete eſaudite: già ſon Cavaliere,
Ma di quei Cavalier senza Commenda.
E nel grada ch'io ſon, baſta ſapere
Infilzare ogni mese un ſaprattieni,
E ventinove dì ſtare a vedere.
Ire in Dogana (oh che eſercizj ameni!)
Di cenci a riscontrar grappi, e ſagatti,
Per veder se son vuoti, o se son pieni.

Ed

Ed ivi calcolar le ebbre, e i rotti
Di sì nefanda, e lorda mercanzia
Tra una mandra di birbe, e galeotti.
Tanto, e non più richiede l'arte mia.
Dunque per arrivare a tanta scienza
Io spender a quattro non fu pazzia?
Me ne rimetto al giusto, ma in coscienza
S'io m'avessi a trovare un'altra volta,
Non vorrei più cercar tanta sapienza.
Vorrei prima pensare alla raccolta,
Che alla semenza, e provvedermi bene
Di gran rigui, e chiacchiera dimolta.
Buone parole, e di pietà ripiene
Vorrei avvezzarmi ad aver sempre in bocca,
E la tariffa in fondo delle rene,
E poi pigliar buona bisaccia, e tocca
A Vicchio, a Montespertoli, a Romena,
Quel che vien viene, e quel che passa, abbocca.
Di dove un soldo or mi guadagno appena,
Vorrei ben io trovar modo, e maniera
Di riportarne la bisaccia piena.
Che a chi non ha timor della versiera
Sorella del gran diavolo infernale,
Ogni po' d'ufiziuccio è un Pentadera.
Ma di più vorrei darmi al criminale,
Far dimolti pasticci, e farli grossi,
Pur che venga la guazza, o bene, o male.
Se mi trovassi a roder poi degli ossi,
Exempli gratia, a esser processato,
Suo danno, sborserei di quei rissossi.

Oh tu non ſai il meſtier. L'avrei imparato;
E chi non sa che cosa ſia delitto,
Non è criminaliſta accreditato.
Son pochi dì, che un savio dell Egitto
Ha proceſſato il padron d' una Troja:
A delinquere povezza, e me l ha ſcritto.
Dunque non ſan con tutta la lor foja,
Che coſa ſi delinquere? oh ſgraziati!
Vadano a farę... ho avuto a dire il boja.
Si piglia un zibaldon degli antenati,
Si ſta un par d' anni a ſcriver da copiſta,
Poi ſi va innanzi come diſperati.
Così ſi forma un buon criminaliſta,
Che ſe a ſtudiar non ha ſpeſo di peſta,
Tutto in avanzo va quel ch' egli acquiſta.
E però diſſi, e torno a dir, che queſta
Per far de' ſoldi è la migliore ſtrada,
Senza ſpiantarſi, e romperſi la teſta.
Ma viva Iddio, pria che meſtar mi accada
Di quella paſta, che meſtar non ſo,
Voglio che il capo in bricioli mi vada.
Si ha da morir di fame? morirò:
Si ha da viver? viviamo in ſanta pace,
Ma per via di garbugli, o queſto no.
E ſe talvolta il ſenſo non ſoggiace
Alla ragione, e dice qualcoſetta,
Po' poi la ſcappa, e lo ſtentar diſpiace.
La ragion dice al ſenſo: aſpetta, aſpetta,
Paſſerà, paſſerà, ſe Dio vorrà,
Qualche anima divota, e benedetta.

Ri-

Risponde il senso: e quando passerà?
Forse quando saremo basiti affatto?
Allora avremo in ... la carità.
Tirato anch' io da questo senso motto,
Alle volte non so quel che mi dica,
E farei cose, che non ho mai fatto.
Ma in fatti io voglio la giustizia amica,
Voglio il buon nome: oh benedetto nome,
Tu mantien par la casa mia mendica!
Portino gli altri a casa, non so come,
Da loro impieghi de' testoni a sacca,
Io porterò benedizioni a some.
Che sebben questo non mi frutta un' acca,
Con tutto ciò vo' vivere sperando,
Che un dì la sorte abbia a voltar casacca.
Così cantò sull' Elsa sbavigliando
Un Posta affamato, e le persone
Gli omari casi suoi compassionando,
Spera gli disser, povero minchione.

Invito.

PEr San Giovanni, o al fin verso San Piero
Io dissi, che sareste ritornato,
Ma quel ch' io dissi non è stato vero.
Se mai più me ne fussi domandato,
Vi prometto di dir, torna a Settembre;
O a mezzo Ottobre al più sarà tornato.

Se

Se passa Ottobre, tornerà a Novembre,
E quando di Novembre non sia qua,
Si crede, che possa esservi a Dicembre.
Se di Dicembre poi non tornerà,
Venite a me, che per saperne il vero,
Vi manderò da lui, che lo dirà.
E il dir così sarà meglio pensiero,
Che l'impegnarsi a dir, come ho fatt' ora,
Torna per San Giovanni, o per San Piero.
Eh via tornate su nella buon' ora,
Tornate sano, e ritornate presto,
Che anche qua, bisognando, si lavora.
Voi mi direte: e che discorso è questo?
Che forse sto a Firenze a lavorare?
Oh signor no, non voglio dir codesto.
Voglio dir, che anche qua si puole andare
Fuor della porta a passeggiar la sera,
O sul canto de Bacci a corbellare.
Vi è il Casin per chi ha gusto alla primiera,
All'ombre, alle mucchiate, e ad altri giuochi
Da consumarvi la nottata intiera.
Il giorno ancora, quando par che infuochi
La terra colla coda il Sol Leone.
Vi son degli altri spassi, e non son pochi.
V' è quel della pillotta, e del pallone,
Anzi questo non v' è, ma ve l ha messo,
Se non per altro, almen per un taccone.
In somma vi è da fare: e adesso adesso
Vien San Donato, o questo sì è lo spasso!
Oltre alla devozion, che ci porta appresso.

Già

Già i signori Festieri, or alto, or basso
Vanno facendo i soliti apparecchi,
E le campane il solito fracasso.
V è il pallo', v è il banchetto, e altri parecchi
Divertimenti in pubblico, e in privato,
Per la bocca, per gli occhi, e per gli orecchi.
O gli davvero voi sete aspettato,
Che quando non v importi tutto il resto,
Domin, che non v' importi San Donato,
Deh tornate di grazia, e fate presto.

S'
Io fossi un pezzo grosso, e d' importanza,
Come sarebbe un celebre Oratore
Da tesser Panegirici all' usanza:
O s' io sapessi pur far da cantore,
Cantor non dico già per via di note,
Ma per via di poetico furore;
Dalle parti vicine alle remote,
Da dove nasce, a dove il Sol tramonta,
Vorrei lodarvi, e se più là si puote.
Troppo la vostra cortesia fu pronta
A liberarmi da un impegno strano,
Che per modestia qui non si racconta.
Ero in cimento di morir pagano,
Con tutto che, per dirla in confidenza,
Tra quei dell' arte mia son buon Cristiano.
Ma il trattamento iniquo, e l' insolenza
Di gente del suo prossimo nemica,
Che in un fondo di torre ha la coscienza;

Tal

Tal mi portava incomodo, e fatica,
E tal vergogna, che a penſarvi ancora,
Par, che il diavel mi tenti, ch'io lo dica.
Volevo... ma finiamola in buon' ora:
Quel ch'io volevo far, s'ella durava,
Viſto, e ſentito ognun l'avrebbe allora.
Baſti, che il mal nemico mi tentava
Inſino a farmi frate, benchè a queſto
La ſanta carità vi repugnava.
Fede, e ſperanza ſi opponeva al reſto;
Ma finalmente ſenza il voſtro ajuto
Mi vedevo in pericol manifeſto.
E per dirvela giuſta avrei creduto,
Che, o preſto, o tardi in quella tentazione
L'avrebbe vinta l'angiolo cornuto.
Da ciò ſi ſcuopre chiaro, o mio padrone,
Qual ne reſulti in voi merito, e gloria,
E quanto grande in me l'obbligazione.
Tutta l'antica, e la moderna ſtoria
Leggete pure: un caſo a queſto eguale
Non è ſeguito, o non ve n'è memoria.
Quando fu mai, che un Cavalier cotale,
Come ſon io, miniſtro di civile,
Che ho in ... con riverenza il criminale.
A un eſercizio vergognoſo, e vile
Doveſſe dar la mano, e poi per giunta
Sbucar dal letto al freddo più ſottile.
V'è forſe qualche legge, o qualche aggiunta,
Che per farſi vergogna, e vitupero,
S'abbia a metter a riſchio un mal di punto.

Ma

Ma qui talun mi dice: il miniſterio,
Che fu prima di te, la preſe in pace,
Accomodando all' uſo il deſiderio.
L' uſo fa legge, e s' ella non ti piace,
Soffrila come puoi: grazie infinite,
Rendo al maeſtro che mi fa capace.
Se il fatto ſta ne' termini, che dite,
Non jon per farmi introduttor d' abuſo,
E non poſſo, e non voglio attaccar lite.
Ma udite un mio penſier, che ho qua rinchiuſo.
Se a un voſtro anteceſſor foſſe piaciuto
Di farſi ogni tre dì rompere il muſo;
Fareſte voi l' iſteſſo? o pur venuto
Nell' impiego di lui, ſimil rigaglia
Doureſte alle borſe del rifiuto?
La voſtra oppoſizion non ſo ſe vaglia,
So ben, che l' uſo all' oneſtà contrario,
Suſſiſte in jure, quanto un fil di paglia.
Perchè gli altri ingegnarſi un neceſſario
Di ſervir, verbi gratia, a due padroni,
La notte al birro, il giorno al Commiſſario,
L' ho a fare anch' io? ſentite che ragioni!
Si troverà d' ttor, che le ſoſtenga?
Forſe qualche dottor de' me c.....
Inſino a dir, che qualche volta avvenga
A un cotal, che maneggia la giuſtizia
Di meſcolarſi in ciò, che non convenga.
E che a forza di genio, o d' avarizia
Si confondan tra lor birro, e Notajo,
E meſſo, e Poteſtà, queſto non vizia.

Lo ſo ancor io, che un Poteſtà funajo
Moderno Cittadin, Barone antico
Catturò civilmente un bottegajo.
So che un altro Pretore, e non ridico
Coſe ſognate, ad eſegnir col Meſſo
Andava in ſocietà da buon amico.
Un altro, e un altro poi ſiceau l' iſteſſo,
E ſo, che un relator dell' arte mia
Gran faccendier del criminal proceſſo,
La notte col Bargello in compagnia
Andò in traccia di ladri, e gente sgherra
Con un quarto di ſere, e tre di ſpia.
E al Capitan novizio della terra
Moſtrava il Voght, ove maggior fruttà
Poteſſi far di chi delinque, ed erra.
Così venia ſcoperta, e gaſtigata
Ogni contravvenzion di leggi, e bandi
Dal birro, e dal Notajo in camerata.
Ma queſti eſempi, e molti de' più grandi,
Che furno, e forſe ancor ſono, e ſaranno
Per ragion dell' infamia memorandi,
Non ſi poſſono addur, s' io non m' ingannno,
Per fondar un abuſo, uno ſconcerto
Da partorire altrui vergogna, e danno.
Vi è pure il teſto madornale, e aperto,
Che parla a mio favore: e chi lo nega,
Io l' ho per un teſticolo per certo.
Il Tribunale è un corpo di bottega
Compoſto di più membra: altri preſiede,
Altri diſpone, altri eſeguiſce, e lega.

Per

Per privilegio al primo si concede
D'entrar nelle faccende del secondo,
Ma è meglio non entrarvi, o almen si crede.
Perchè alle volte, quando il capo è tondo,
Nel trapassar dalla potenza, all'atto,
Fa i più belli spropositi del mondo.
Oltre di che non torna a nessun patto,
Che il Padre Abate mesti le polpette,
Lavi la piattiera, schiumi il pignatto.
Del terzo membro poi, chi s'intromette
Nell esercizio, egli è un ribaldo, e spira
Odor di quintessenza di manette;
Di cui mi prende sì lo sdegno, e l'ira,
E la disperazione, e 'l mal talento,
Che nella mente ancor mi si raggira.
Poteano un giorno mettermi a cimento
Di farmi dare al diavolo, e al demonio,
E poi di farmi frate in supplimento.
Io, che sospiro dal bel Coro Aonio
Un Lauro verde, come quel che a Pisa
Si compra ogni due foglie un sampetrone:
Io, che conservo un'anima divisa
Da ogni bassezza, e vo cercando fama
Per via di versi da crepar di risa,
Dover servir al birro, che mi chiama
Con modo impertinente, e vuol ch'io corra
A un atto, che m'incomoda, e m'infama?
O che dura bevanda! oh che zavorra
Da stomaco ben forte! ma il decoro
Non consente neppur, ch'io ne discorra;

Tanto più ch' è già fatto il bel lavoro,
S alzerno già le gloriose mura
Dell' aspra pena mia, pace, e ristoro.
Fugga dal seno ogni nojosa cura,
Non v' è più tentazion, non v' è periglio,
La vostra cortesia me n' assicura.
A voi fia gloria, e al genial Consiglio,
E gloria anco alle Muse, i versi miei
Trassero i sassi di lontano un miglio.
Ma da tali avventori io non vorrei
Esser preso di mira: oh signor mio!
S io lo credessi, or or mi cheterei.
Che de' Carmi all incanto, al mormorio
Stan corsi i sassi a fabbricar, l' ho caro,
Ma non ne venga più, Domeneddio;
Appunto or che dovrei con stil più chiaro
Renderli grazie, e dimostrar, che apprendo,
Qual sia nell esser suo favor sì raro:
Non so s' io tiro innanzi, o s io sospendo
Or che vennero i sassi alle mie rime,
E il capriccio de' sassi non l' intendo.
Vedermeli alle piante in sulle prime,
Mi fa temer, che forse alle seconde
Non volino alla volta delle cime.
Non più versi, o signor, mal si confonde
Merto sublime, e canto da sassate,
Sdegnano un basso stil virtù profonde:
La vostra gentilezza or dimostrate
Nell' accordarmi un general perdono
Del parlar, del tacere, e comandate,
Ma non più versi: mi soscrivo, e sono.

Digitized by Google

I' V' ho da ringraziar, ſignor Dottore,
Perchè un ſignor di quei, che molto ſanno,
L' altro giorno informoſſe a mio favore:
Onde ne può venir, s' io non m' inganno,
Nella ſperanza del futuro bene
Qualche riſtora al mio preſente danno.
E in fatti, ſe giuſtizia non s' ottiene
Da lui, che intende il punto di ragione,
Paſſerò dal confino alle catene.
Mercè la maledetta inclinazione
Del mio deſtino, il qual di giorno in giorno
Mi porta a peggiorar di condizione.
L' altr' anno ero in fortezza, or ſon d' intorno
Al maſtio, e piaccia a Dio, che, s' ella dura,
Tra poco non mi mandino a Livorno.
So ben, che il mio contegno m' aſſicura
Di non aver tal merito, ma pure,
Biſogno, ch' io ne viva con paura.
Perchè tutti i malanni, e le ſciagure
Vonno a poſarſi al fin della carriera
Sopra le più ſgraziate creature.
Ch' io ſon tra' primi di cotale ſchiera,
Voi lo ſapete, ſenza ch' io racconti
L' iſtoria miſerabile, ma vera.
Sapete quanti ſcherzi, e quanti affronti
M' ha fatto quella ſtrega della ſorte,
Fino a sbalzarmi un dì di là da' monti.

Della

Della casa del diavolo alle porte
M' avea condotto a mendicare il pane,
E fu grazia d Iddio scampar la morte.
Quindi è, che avvezzo a mutazion sì strane,
Quando il passato mi ritorna in mente,
Temo di peggio il tempo che rimane.
Benchè, s' i' ho da dir sinceramente,
Non credo possa farmi la fortuna
Un mal, ch io senta più del mal presente.
Pensare alla famiglia, che digiuna,
E ritrovarsi povero meschino
Su questo monte e smoccolar la luna.
Avvisarmi la moglie a ogni tantino,
Che crescono i bisogni a cento a cento,
E non veder un becco d' un quattrino.
Egli è un mal così fiero, egli è un tormento
Da non poter intenderlo giammai,
S io, che lo provo, non gli fo il comento.
E per di più mi provon tutti i guai
Dall esser ga antiumo: oh che mestiero!
Venga la rabbia a quando i impatai.
Per questo a un mio padron venne in pensiero
Di volermi impiegato in quella terra,
Che la chiaman del Sol, ma non è vero.
Per questo a Colle, e per questo a Volterra,
Per questo tra gli uffizi rovinati
Mi trabalza fortuna, e mi sotterra.
Or per collega d uomin scioperati,
Or per custode a giovani inesperti,
Od or per correttore agli sguaiati.

L' uma-

L'umana provvidenza gli occhi aperti
Tien sempre all'onor mio, ma poi non bada,
Se questo onor la casa mia sconcerti.
Non è che mi dispiaccia, anzi m'aggrada
Nel banco notaresco aver buon nome,
Giacchè in fatti, Dio sa come ella vada.
Ma quel vedersi incanutir le chiome,
E con tanta onoranza esser mendico,
A dirvela, l'intendo non so come.
Sia per riprova di quanto vi dico
La qualità del mio presente impiego,
Che mille volte il dì lo benedico.
Città nobile, antica, non lo nego,
Governo decoroso: ognun lo sa,
Lo so, lo veggo anch'io, ma poi vi prego,
Signor Dottore, a dirmi in carità,
Che cosa frutti a me questa anticaglia,
Questo decoro, e questa nobiltà,
Fuor che vedere un pezzo di muraglia,
Che dal diluvio in qua si regge in piede,
Un'urna, un idoletto, una medaglia.
Fuor che tenere un posto, che richiede
Abito più civil, maggiore spesa,
E in capo al giorno un soldo non si vede.
Importa dunque tanto, e tanto pesa
L'aver buon nome, quanto la speranza
Di passar presto nelle Stinche, o in Chiesa.
Se la mia numerosa figliuolanza
Si contentasse di mangiar decora,
Di questo avrei da dargliene a bastanza.

Mi

Ma proviamla a discorrerla con loro,
Diranno, ch' egli è fumo, che alla fame
Suol dar piuttosto pena, che ristoro.
Di tante gole a satollar le brame,
Altro ci vuol, che la fumosa gloria
Di star quassù tra Cavalieri, e Dame.
L' avere impiego in questa aula pretoria
In jusdicenza tanto riguardevole,
Alternativamente senatoria:
Quantunque sia per me cosa onorevole,
Meglio sarebbe per la casa mia,
Ch' io fossi in Casentino, o in Valdinievole:
Onore? onor mi intasca. Ell è pazzia,
Aver bisogno, e coltivar per fava
Un campo, che mi frutti carestia.
Qui mi direte, e dove s' aggirava
L' animo tuo, quando arrivo a tal segno
Di voler una febbre, che l aggrava?
Se non avevi tu capo altro disegno,
Fuor che d impoverir colla fatica,
Fosti un bel coso a correr questa impegno.
Signore, e che volete ch' io vi dica?
Se non, che per granelli alla moderna
Son presi i galantuomini all' antica?
E che mal si consiglia, e si governa,
Per quanto importa l utile, e 'l vantaggio,
Chi si confonde colla vita eterna.
Se non che passa per prudente, e saggio
Colui, che sol vegliando al su interesse
Fa i fatti suoi: e bene venga Maggio.

Da

Digitized by Google

Da queſte veriſimili premeſſe,
Credo, che facilmente abbiate inteſo,
Quel di più, che la penna non eſpreſſe.
Aggravato dagli anni, e più dal peſo
Di numeroſa inutile famiglia,
Abbondanza, che povero mi ha reſo;
Chiedevo a chi preſiede, a chi conſiglia,
Un po' di pane, e mi teneam paſciuto
Di fede, e di ſperanza a maraviglia:
Ma ſe una volta il caſo è poi venuto
D' avermi carità: mutando ſuono,
Queſta me l' hanno meſſa in ſul liuto.
Sempre però coſtante in dir ch' io ſono
Un miniſtro ſpecchiato, un uomo eſperto,
Che è quanto a dir: t' incenſo, e ti munchione.
In mar turbato, a un paſſo così ſtretto,
Tra la diſperazione, e tra lo ſtento,
Che avevo a far meſchino, e poveretto?
Laſciai portarmi, e qui mi ſpinſe il vento,
Dove aſpettando, che benigna ſtella
Mi guidi in miglior porto a ſalvamento;
Piango la mia ſdrucita navicella,
E quel che più mi duol rotti i miei panni,
Senza aver chi m' acconci, o queſti, o quella.
Piango il mio male, e più ſoſpiro i danni
Degli affamati miſeri figliuoli,
Che mi ſpiegano in carta i loro affanni.
Penſate dunque, come io mi conſoli
A veder lavorar queſti marmiſti,
Urne, Criſti, ſaliere, e fuſajoli?

E qual ſollievo alla mia pena acquiſti
Nel trattenermi a viſitar Muſei
D' anticaglie belliſſime provviſti.
E s' io poſſa goder, come dovrei
Del trattare umaniſſimo, e corteſe,
Sì della nobiltà, sì de' plebei.
Quando non mi guadagno in capo al meſe
Tanto che paghi la vettura, e 'l vitto,
Per tornar, che Dio voglia, al mio paeſe.
Povero Tribunal guaſto, e ſconfitto
Appoggiato a un civil d' eterna pace
A un criminal ſenz' ombra di delitto
Di riposare in te non mi diſpiace,
Se non che queſt' amabile riposo
Al ventre de' miei figli è un can vorace.
Per queſto alzo la voce al Ciel pietoso,
E piango, e prego di poter uſcire
Prima, ch' io vegga l Apennin nevoſo.
Anche voi, padron mio, potreſte dire
Un' orazion per me breve, e devota
A quel Signor, ſe la voleſſe udire.
Parlo di quello, a cui faceſte nota
La mia perſona in aria di Poeta,
Non ſo gia ſe gli entrò queſta carota.
Potevi almen, ſe tanto non ſi vieta
Alla facondia de' Procuratori,
Dirgli qualche bugia, ma più diſcreta.
Spacciarmegli Poeta, e de' migliori?
Ell' è più groſſa, che allegare un teſto,
Nè viſto, nè ſognato da' Dottori.

Ora

Ora perchè il mio duol finisca presto
Potete dirgli intorno al mio esercizio
La pura verità, mi basta questo.
Vi prego sopra tutto a dargli indizio,
Che, per quanto appartiene al criminale,
Non m' abbia mai per buono in quell' ufizio.
E' un bel mestiero, o almen sembra cotale:
Quest è però la somma del negozio,
Ch io non ne vo' saper nè ben, nè male.
Mi mandi a Montespertoli, o a Tredozio,
Sarò pronto a ubbidir, perchè alla fine
Potrei, come so qui, starmene in ozio.
Ma l aver a bramar furti, e rapine
Per farvi del guadagno, e risse, e morti,
A dirla, i' l' ho per massime assassine.
Senza ch' altri motivi ne riporti,
Basta, ch io l' abbia per una faccenda
Da petti più animosi, e cuor più forti.
Intanto nel dar fine alla leggenda,
Vi rendo grazie del favor già noto,
O sia di quell' iperbole stupenda.
E poi vi prego, che non vada a vuoto,
Anzi, che nel più tenero vi tocchi,
Quando vi scrive un servitor devoto
Dal Paese del Sale in versi sciocchi.

Al Sig. Capitano di Prato, acciò come uno de' Pubblici Soprintendenti e Provisori gli faccia accomodare il Banco.

Signor, se gode ognuno, anch' io tra tanti
Godo del vostro bene, e al Cielo invio
Fervorose le supplicbe, e pressanti;
Pregando di buon cuor Domeneddio,
Che benedica il vostro accasamento,
E lo fecondi un po' meno del mio.
Che se l' aver figliuoli è gran contento,
L' averne troppi è gran disperazione,
Com' io posso asserir con giuramento.
Ogni figliuo'o è una benedizione,
Che vien dal Ciel, lo so; ma dura dura,
Ci vorrebbe anco un po' di discrizione.
Mia moglie di buonissima natura,
Ogni anno, o poco meno ha dato fuora
Qualche benedizion certa, e sicura.
E se ormai si stà nella buon' ora,
N' ho grado al Ciel, perchè la buona moglie,
Se stesse a lei, benedirebbe ancora.
Ella fe i parti, ad io sento le doglie,
Che mi consuman tutto il capitale,
Maugiando più di quel che si raccoglie.
Voi però non potresti in caso tale,
Mercè del vostro piague patrimonio,
Esser mai sottoposto a sì gran male.

Fratti

Frutti par quanta vuole il matrimonio,
Ve ne farà per tutti in abbondanza,
Nè, come me, le tenterà il Demonio
A lamentarsi della figliuolanza,
Che se per me fu troppo numerosa,
Per voi, sia quanto vuol, sarà abbastanza.
E la vostra gentil signora Sposa,
Forse come la mia, non avrà 'l vizio
D' esser larga in estremo, e generosa.
Come Dama discreta, e di giudizio,
Figlia di un eccellente Letterato,
Farà per eccellenza il proprio ufizio.
Quando un par di figliuoli vi avrà dato
Si chiamerà contenta, o almen lo spero,
Benchè il non lo sperar non sia peccato.
Perchè in certe faccende a dirvi il vero,
Non si può indovinar, qual sia il prurito,
Voglio dir della femmina il pensiero.
E qui bisogna star un po' avvertito,
Che grazia non si dà per la consorte,
Senza accordar la parte del marito.
Or basta io mi rallegro, e buona sorte
V' augura nelle nozze, e nel progressa
Con vera sanità robusta, e forte.
E prego il Ciel devoto, e genuflesso,
Che s' egli vi vuol dar, quanto bramate,
Per non farvi storiar, cominci adesso.
Sete un signor, che ben lo meritate,
Epilogando in voi colla savrezza
Tutte l'altre virtudi accompagnate.

Nobil

Nol tal contegno con piacevolezza
Usate nel trattar, non come certi,
Più fava, che creanza, e gentilezza.
Per questo a farvi i miei pensieri aperti
Voglio arrischiarmi in un negozio scuro,
Che mi frutta ogn dì mille sconcerti.
Anco la notte inquieto, e mal sicuro
Mi fa dormire, e spesso uscir dal letto,
Battendo col piè scalzo il terren duro.
E in quella fruta il diavol maledetto
Tentandom suol dir: bestemmia un poco,
Bestemmia, ti dirò quel che va detto.
Da così brutto, e perigliose giuoco
Vi prego di salvarmi, o mio signore,
E liberarmi ancor da maggior fuoco.
Che, se la vince il diavol traditore,
Supplice più non vengo a' vostri piedi,
Ma a quei del santo Padre Inquisitore.
Qui mi dirà talun, che non ci credi?
Credo, signor, ma in quell uscir dal covo,
Non so s'io dica Paternostri, o Credi.
Massime allor, che al caldo mi ritrovo
Ir dove freddo entrai mezz'ora fa,
E mi bisogna saltar giù di nuovo.
Ma voi mi dite: in buona verità
Di questa cosa non ne so niente:
Non sentitela dunque in carità.
Ma prima riflettete, ove al presente
Si trova il banco, in cui pro Tubunali
Sta il Cavaliere a giustiziar la gente.

Dove

Dove ogni dì rifrusta i suoi scassali,
Ben disponendo mmuoli, e scrittuvè,
Per dargli poi di naso cogli occhiali.
Dove ordina i segnestri, e le catture,
Per apportar, cred'io spese, e disagio
Alle più disgraziate creature.
Con gli altri regolandosi a bell'agio,
Per non rompere ai ricchi, e benestanti
Il privilegio di pagare adagio.
Che quest è de' ministri più zelanti
La cura principale, e fa demerito
Lo stimolar chi numera in contanti.
Ond è che i ricchi per un non di merito
Hanno il ministro nel presente, e poi
L'avranno per memoria nel preterito.
Or questo banco, di cui parlo a voi,
L'posto in una stanza, donde passa
Ognun che vada a fare i fatti suoi.
Il Giudice, e quell'altro, che tariassa
Per via di penna i ladri, e malfattori,
E agli tracotdi la superbia abbassa.
E questi miei colleghi, e miei signori,
Se, con sopportazion, voglion cacare,
Non possen farlo, s'io gli serro fuori.
Perchè quel luogo, dove denno andare
A dar la tratta al cibo digerito
E' in questa stanza, che si può serrare;
Anzi si serra: e l'uscio è ben fornito
Di toppa e chiave: e questa chiave è mia,
Perchè mi tiene il banco custodito.

O si

O ſi figuri un po' voſignoria,
Che a' ſignori colleghi occorra in fretta
Correre al luogo un dì, ch' io non vi ſia.
L' uſcio ſarà ſerrato, e aſpetta aſpetta,
Converrà poi per maledetta rabbia,
Che i lor calzoni ſervin di ſeggetta.
Oh, mio ſignor, non è dover, che s' abbia
A predicar di noi tale immondizia,
Non la direbbe un pappagallo in gabbia.
Sento, che ognun vorrebbe la giuſtizia
Netta, e pulita; e dicon, che a imbrattarla
Si pecca o d' ignoranzo, o di malizia.
Bene ognun dice, e ſavviamente parla;
Ma ſe chi ha giudicar s' empie i calzoni,
Ch' i' arrabbi, ſe pulita potrà farla.
Qui ci va rimediato; e mi perdoni
Chi fu prima di me: poteva almanco
Aver queſta tra tante riſleſſioni.
E poi, com' è ſoffribile, che un banco
Fondato a poſta per gli atti civili
Serva pe' naturali, a poco manco?
Gli anteceſſori miei furon ſottili
Nel farſi buona camera, e fornirla
Di mobili, e di robe ſignorili:
Ma queſta del cacar, bisogna dirla,
Non l' oſſervorno, a pur ſe l' oſſervorno,
Benchè ella puzzi, volsero inghiottirla.
In fatti egli è un piacer, che tutto il giorno
Mi dica queſto, o quel: con buona grazia,
Entro a fare un ſervizio, e poi ritorno.

E nell'

E nell' uſcir ſaluta, e mi ringrazia
Del comodo che ho fatto al ſuo di dietro,
Complimento civil, che ammorba, e ſazia.
Se per voi, padron mio, la grazia impetro
Di levarmi d intorno queſta noja,
Saprò lodarvi in più ſonora metra.
Pien di fuoco la lingua, e 'l ſen di gioja,
Ma di fuoco poetico: non tratto
Di quel, che ſcotta, e fa tirar le quoja.
Di queſto non ne voglio a neſſun potta,
Canchero! ogni tantin ſarebbe aſſai,
Per lodar poco, e per bruciarſi affatto.
In ſomma vi ripiego più che mai
Per quel Sol, per quell oria, e aggiungo pregbi
Infin per la coſtienza de Notai.
A tanto interceſſor nulla ſi niegbi,
Supplico di non fare in mia vecchiaja
Il ſopraſtante al cul de' miei collegbi.
Queſta però ſarebbe una ceuciaja
In parogon dell' altro mal, che grida,
Miſericordia no, giuſtizia a ſtraja.
Del fare il ſopraſtante, o ſia la guida
A chi va al ceſſo per un suo biogno,
Chi non vuol compatirmi, ſe ne rida.
Quel, al cui più mi duole, e mi vergogna,
Egli è il dover levarſi a mezza notte,
A far per forza un pò di birro in ſogno.
Sarò nel letto colle membra rotte,
O dall' applicazione, o dal lavoro:
Ecco a un tratto nell' uscio orribil botte.

Chi credete, ſignor, che ſian coſtoro?
Forse un bel drappelletto di Poeti,
O l' alme Dive dell Aonio Coro?
Che per i ſenſi miei render più lieti
Vengbino a divertir con due ſonetti
Me, che v' ho guſto, quant' a un morto i Preti?
Appunto ell' è così: ſon veri e ſchietti
Sbirri, che verbi gratia han preſo un ladro,
E buſſan per entrar ne' gabinetti.
Di più con modo nobile, e leggiadro,
S' io tardo un poco, il caporal che è ſtracco,
Gridando, il tribunal mette a ſoquadro.
Qui s' io foſſi Poeta per Dio Bacco
Canterei dolcemente, e non fò voto
Di non cantar, benchè lo ſtil ſia fiacco.
Se quel ch' io canto ne reſtaſſe ignoto,
Nulla mi importerà, pur ch' io mi ſfoghi
Tirando in aria; e vada il colpo a vota.
Dunque ſarò venuto in queſti luoghi
Per aprire alla corte, che ſtraſcina
Nelle carceri un diavol che l' affoghi?
Nella Scuola Piſana, e Fiorentina
Dunque avrò conſumato i meſi e gli anni
Per apprendervi poi sì gran dottrina?
Dunque provando e contentezze, e affanni
Sarò invecchiato, ora a ſervir Clariſſimi,
Or Nobili, or Civili, or Barbagianni?
Di là dall' Alpi per ſentieri aſpriſſimi
Avrò fatta la gita, e 'l mio ſoggiorno
Buſcando rogna aſſai, denar pochiſſimi?

Per

Per poi trovarmi in queſto Prato adorno,
In sì bella Città, ma coll' impiego
Di bardotto a chi pesca per Livorno.
Signor, non ſo ſe male, o ben mi ſpiego,
Ma ſo, che a' Catecumeni del Bagno
Apro la porta almen, ſe non gli lego.
Fiero tormenta, che non ha compagna
Nel cuor d' un galantuomo, e a dir lo ſprona:
Vada a fuoco la carica, e il guadagno.
Tener di mano al birro, che imprigiona,
Levarſi a mezza notte in fretta, e in furta,
Per non dar tedio a sì gentil persona.
Che vi par poco? Io l' ho per tale ingiuria
Da dare al Tribunal peſſimo nome,
Sporcare il banco, e ſvergognar la Curia.
Ne eſento la Città, ma non ſo come,
Voi direte però, che è un vituperа
Da intorbidar la fama, e mille Rome.
Perchè poi finalmente il Miniſtero
E' il cuor della Repubblica, e la ſanno
Inſino i principianti del Salterо.
E ſe il povero cuor patisce affanno;
Faccia pur quanto sa la diſavvolta,
Ne ſente ogni altra parte qualche danno.
Forſe non capirà la gente ſtolta
Queſta maſſima vera incontraſtabile,
Ma baſta che l' intenda chi m' aſcolta,
E l' intenda, e l' approvi il venerabile
Santa Senato, e con decreto ampliſſimo
L' atroce doglia mia renda ſanabile.

Con un rimedio da costar pochissimo
Si può salvar, dirò la capra, e i cavoli,
Idest, a tutti tornerà benissimo.
E se il modo volete che v'intavoli
Di liberarmi dalle male pratiche,
Per cui sogno la notte e birri, e diavoli:
D'abolire i riservi, e le brammatiche
A' miei colleghi, onde a lor voglia possino
Senza la chiave mia sgombrar le natiche:
Di far, che i mal concetti non ingrossino
Negli Artistarchi d'un error sì orribile,
E per consenso alla Città si addossino.
Quando venite alla magion terribile,
Degnatevi d'entrar nel mio tugurio;
E ve lo mostrerò chiaro, e visibile.
Per or vi lascio col felice augurio,
Che vi fei da principio, supplicandovi
Di compatir questo mio verso spurio,
Questo strano mescuglio, rammentandovi,
Che come figlio d'un umor patetico,
Non può venirvi intorno rallegrandovi.
Non già lo partorì l'estro poetico,
Nacque misero aborto d'inquietudine,
Di rabbia, e di dolor, quasi frenetico.
Durezze da resistirne all'incudine,
Concetti da svegliar nel corpo vermini,
Frase gentil da bosco, e solitudine.
Saprei forse parlare in altri termini,
Se avessi quieto il cuore: or via sanatemi
L'acerba piaga, pria ch'ella s'invermini.

In-

Intanto, come a ſervo, comandatemi,
Che tal ſon io, e d eſſer tal mi glorio,
A peſte, e Vitо iniquo *liberatemi,*
Dal birro, dal fetor, dal Purgatorio.

Da Campi: Buone Feſte alla Signora Vittoria Gaetani Borgherini.

DA queſto ſuburbano pretorio ſeggio,
Dove chi viene a farvi il Cavaliere,
La ſtate vi ſta male, e'l verno peggio.
Vorrei, perchè lo vuole il mio dovere,
Augurarvi, Illuſtriſſima Signora,
Buona ſalute, e contentezze vere;
E a voi non ſol, ma devo forlo ancora
Allo Sposo, alla Madre, e al Genitore,
A cui 'l mio cuor mille allegrezze implora.
E certo mi ſarebbe un bell onore
Poter felicitare in quattro fogli
Due Dame, un Cavaliere, e un Senatore.
Ma per quanto all' impresa il cuor s invogli,
Sento, che s' attraverſa al buon penſiero
Un certo dubbio, e par che me la 'mbrogli.
Temo, o Signora, a confeſſore il vero,
Che la mia penna avvezza a dor malanni
Non poſſa ſaper fare altro meſtiero.
Son già per mia diſgrazia almen trent' anni,
Ch ello vien meco a ſeminar parole.
. . . . . .

Ognun

Ogun se ne risente, e se ne duole,
. . . . . .
. . . . . .
Segue raro, e non mai, che un verso scriva,
Se non per intimar nuove funeste
Questa pennaccia di tempra cattiva.
Io dico dunque, e voi forse il direste,
E lo direbbon tutti, che la mia
Non è penna da dar le buone feste:
Che a darle ci vuol grazia, e leggiadria,
Ornato stile, nobili concetti,
Con qualche officiosissima bugia:
Pregando il Ciel, che i doni più perfetti
Piova, e diluvi addosso a Personaggio,
In cui son tutti i meriti ristretti,
Che la salvi mill' anni, e di vantaggio
In questa vita prospero, e giocondo,
E se muor prima, vada a buon viaggio.
Non può, Signora, un stil così fecondo
Di buoni augurj, stenderlo costei,
Che sta sull' arte d' inquietare il mondo.
Mercè de' suoi costumi odiosi, e rei,
Noi, che già summa Scribæ *alla Latina,*
Siam detti all Italiana Farisei.
Maestri di malizia sopraffina,
Fabbri di frode, artefici d' inganno,
Falchi, nibbj, uccellacci di rapina.
I buoni augurj, che da noi si fanna,
Son precetti a pagare, e pagar presto,
Perchè l' indugio non raddoppi il danno.

Gar-

Guardate moi, che complimento è queſto
Di far pogar colui, che non ne ha voglia,
Con termine incivile, e poco oneſto.
E ſe indugia, s' accresce doglia o doglia,
Cioè un ſpedirli un Meſſo, che lo grava,
O voglian dire un birro che lo ſpoglia.
E quel di un, che più lo mano oggrava
Nel trar olla vita ai debitori,
Si chiama buon miniſtro, e penna brava.
Egli è ver, ch' io non ſon di quei maggiori
Savi dell' orte, cui diletta, e piace
La fama d' eccellenti eſecutori.
Anzi più toſto, e dirla, mi diſpiace,
Perchè ſento dar nome a Ser Brunello
Di gran miniſtro, perchè tira a brace.
Ma finalmente nel gentil droppello
De Cavolacchi anch io ſu i Tribunali
Vo in giro a dar di noſo a queſto, e a quello;
E imbevuto di termini curioli
Nel preſagirvi ſonità, e allegrezza
Potrei prendere sbagli madornali,
Con pregarvi dal Ciel qualche gravezza,
O intimarvi a pogar, quanto dovete,
Poichè ho la penna à ſimil frose avvezza.
E voi con tutta la bonta, che avete,
Direſti ollora: o temerario ardito,
Pozzo ſcrittor di polizze indiſcrete.
Credi tu, ch' io non ſappia, ſcimunito,
Che il debito può averlo anco la moglie,
Ma che a pagarlo poi tocca al marito.

Si-

Signora sì; per questo le mie voglie
Non torna ben, che in carta ve le spieghi,
Perchè la penna dà, dove ella coglie.
Meglio dunque sarà, che il foglio pieghi,
O che lo stracci, e senza altra scrittura
Ogni felici à col cuor vi preghi:
Massimamente in questa congiuntura
Del prossimo Natal, che mi rammenta,
Qual io debba nudrir brama, e premura;
Di supplicar il Ciel, che non consenta,
Che abbiate mai travagli, nè disgusti,
Sempre più allegra, e sempre più contenta;
E se ei volesse i desiderj giusti
Secondar del mio spirito, potrebbe
Farvi anco un dono, che la casa aggiusti.
Di questi doni (oh gran bontà ch' egli ebbe!)
Alla mia casa glie ne ha fatti tanti,
Che men della metà mi servirebbe.
Se a casa vostra ne farà altrettanti,
Credo, che potrà dirsi intero, e pieno
L' augurio del Natale, e d' Ognissanti.
In somma con quel cor, che tengo in seno,
Il qual non fa di penna di Notajo,
Bramo vedervi consolata appieno
Co' doni sopraddetti almen d' un pajo.

Digitized by Google

CArlino, il ſo, vi maraviglierete
Nel veder comparirvi queſta mia
Sa quel temore, che ora ſentirete.
Già ben ſapete, che la Poeſia
Ignuda ſi dipinge, e queſto fa,
Che ſempre chiede qualche corteſia.
Che ſia troppo sfrontata in verità,
Se voi lo dite, avrete ben ragione,
Perchè molta ſcarſeggia in civiltà.
Un Frate, che fa predica, e ſermone,
Al fin dell' opra graziaſamente
La limoſina chiede alle perſone.
Ma la mia Musa rozza, impertinente
Prima di proferir quattro parole
Nel chieder non è punto renitente.
Sapete quel che da voi brama, e vuole,
Senza parlar da Frate, ovver da Oracolo,
E porvi mille ciance, nè carole;
Deſidera una Lepre: nè in ciò oſtacolo
Crede poſſiate far, perchè il cuor voſtro
Di grazie, e di favori è il tabernacolo.
Dunque per lei con umiltà mi proſtro
Davanti a voi con queſti verſi miei
Scritti da vero cuor, da puro inchioſtro.
Se ſarà favorita, allora lei
Le voſtre gonne canterà canora,
Corone vi darà, mirti, e trofei.

Se la Lepre verrà, credete allora
Spero d' averne a trangugiare un brano,
E voi saluterà, chi noi ci onora
Con un certo liquor, che 'l Dio Tebano,
Se ei lo gustasse, lascerìa tu un canto
Montepulciano, il Chianti, il Carmignano.
Dunque, Carlino, voi vedete quanto
Pregio per una Lepre, che mandiate,
Lode ne avrete fin da Smirne al Xanto.
Con questa mia vi prego, che facciate
Un gran saluto ai vostri camerati
Da parte mia, e dell' ardir scusate.
Per il passato i tempi poco grati
Già sono stati, ed ora sol sì buoni
Da passeggiar per le colline, e i prati.
Piaccia al Cielo, che i vostri, e miei padroni
Facciano un nesto sì in questa campagna,
Che il fratto in nove mesi si sprigioni.
Le nuove che qua sono, ognun si lagna
Di quel che vi potete immaginare,
Che a spiegarsi la Musa lo sparagna.
Vi devo caramente salutare
Da parte di Giuliano, e Giuseppino,
Amici vostri, per quanto mi pare.
Il secondo principia un pocolino
A uscir di casa, e si va rimettendo
Dal mal, che l' ha ridotto al moccolino.
Qui termino il mio dir, frattanto attendo
Qualche vostro comando, e dell' ardire
A farvi fuse di buon cuor m' arrendo.

So,

Digitized by Google

So, che ſenza dir altro, a compatire
V' accingerete queſta mia freddura,
Ma non la fate a ciaſcheduno udire.
Letta che l' averete, a dirittura
Vi prego a farne pezzi, e allor contento
Sarò, ſe a farla u averete cura.
Firenze, il quarantotto e ſettecento,
Nel dodici Novembre ſi ſoſcrive
Il Porri voſtro amico, e l argomento
Di queſta è, che la Lepre un dì gli arrive.

Buone Feſte alla ſua Conſorte.

VI do le buone Feſte, e il Capo d' Anno,
Giacchè alla Moglie queſta corteſia
Quaſi tutti i Mariti glie la fanno.
E ſe a ſorte avverrà, che non vi ſia
Reſa il mio ſoglio dentro a queſta mesa,
V' auguro la Befana, Moglie mia.
Vi dia cento buon anni il Ciel cortese
In queſte prime Feſte, e molte poi
Nell' altra, a voi comune, e a chi vi preſe.
Vi piova addoſſa i buoni influſſi ſuoi
La ſtella, che in tal dì comparve a quelli,
Che alla pelle parevan tutti voi.
Vi fo mill' altri augurj e buoni, e belli,
Senza ſtarveli a dire ad uno ad uno,
Perchè più taſto par, ch' io vi corbelli.

Verrà, se piace al Ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione,
Ma v' è ancor qualche mese di digiuno.
E se a Moggio non segue mutazione,
Consorte dilettissima, il Lunario
Mette per noi la Pasqua al sollcone.
Il tempo è lungo, non dirò in contrario,
Ma che volete far? pane, e pazienza,
Che altrimenti si guasta il calendario.
E s' io m' adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi,
Che avete tanta, e poi tanta coscienza.
Tutte le donne n' hanno più di noi,
Ma benchè tanta, tanta, e tanta sia
Suol venire a bisogno o prima, o poi.
Attenetevi a lei, Consorte mia,
Perchè se la coscienza ci abbandona,
V' è pericol di dare in eresia.
Fatene capitale, e state buona,
Che così piacerete in sempiterno
Al Marito fedel, che vi minchiona.
Della casa attendete al buon governo;
Intanto io per tenervi divertita,
Vi darò nuove, come siam d' inverno.
Eccomi qua, ci vien pioggia infinita,
Onde, se fusse con sua buona grazia,
Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte, che già siete sazia
Delle mie nuove, ma che v' ho io da dire?
Che v' ho scriver le cose di Dalmazia?

Per-

Perchè vò andiate subito a ridire,
Che il Morto vi manda la gazzetta,
Per farsi unitamente compatire.
Vi potrei confidar qualche cosetta,
Se potessi serrarvela nel cuore,
E, se è possibil mai, tenerla stretta.
Ma la donna ha un maligno pizzicore
Sotto la lingua, che la fa ciarlare,
Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.
Andategli un segreto a confidare
Giurerà di tacer per tutti i Dei,
E subito lo sveglia alla Comare.
Va la Comare, e lo ridice a sei,
Ognuna delle sei lo dice a otto,
Son quarantotto, e otto cinquansei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto:
Considerate poi, se si dà il caso,
Che la Comar lo spippoli a diciotto.
In oltre io mi son sempre persuaso,
Che chi fida alla Moglie il suo segreto,
Sarebbe ben, che non avesse naso:
Perchè la donna è un animale inquieto,
Che non si suol fermare al primo passo,
Ma vuol fiutar fin dove nasce un peto.
E se qualche babbeo di gemo guasto
Comincia a palesarli il suo pensiero,
Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l' ha saputa per l intero,
Facendosi padrona del Marito,
Lo mena come un bufalo davvero.

Però

Però chi ha naſo ſtia pure avvertito
A non fidarſi della donna mai,
Che ſe un dì glie l' acciuffa, abbiam finito.
E però, Mogie mia, s' io v' avviſai,
Che qua noi ſiam d' inverno, e che ci piove,
Mi par d' avervi confidato aſſai,
Tenetemi ſegrete queſte nuove.

All' Illuſtriſſima Signora N. N.

SONETTO.

QUeſt' è l' augurio delle buone Feſte,
Che ſoglio fare alla mia Moglie ogn' anno:
Voſignoria dirà, s' io non m' inganno,
Peh belle cirimonie, che ſon queſte!
Ma, ſe voi fuſſi in me, peggio direſte;
Perchè ſe è vero, come tutti ſanno,
Che paſſi oſſinità tra donna, e danno,
La Moglie ha parentela colla peſte;
Chi non ſa, che con certa mercanzia
Si deve cominciare il complimento,
E finir col malan che Dio gli dia?
Queſto è dunque l' augurio, e 'l trattamento,
Che fo alle donne: dico della mia,
Che nell' altre non corre l' argomento.

Al Fattore del Vescovo di Pistoja.

Fattor, si suda, e come voi sapete,
Si suda a Prato, si suda a Pistoja,
Si suda tanto, che si muor di sete.
E se a sorte costà v' è chi non muoja
Dall' ardor, che rasciuga le budella,
Risecca il ventre, e fa tirar le cuoja;
Ve n' è la sua ragion lampante, e bella,
Costa vo' siete in luogo meno esposto
Al Sol, che scotta, come la rovella.
Avete le montagne un po' più accosto,
E montagne vestite di verzura,
Che fanno Primavera infin d' Agosta.
Ma quel, che giova a temperar l' arsura,
Che di questa ne tocca in capa al mese
Ripartita ad ognun la sua misura.
Non sono le Montagne, ne 'l Paese,
Nè 'l Sol, che se sfavilla in quel di Prato,
Non ha mica rispetto al Pistojese.
Egli è quel gelo tanto prelibato,
Che in capo all anno al nostro Monsignore,
Iddio sa quanto mai glie n è donato.
Questo corregge, e modera l' ardore,
E fa riparo al sangue nelle vene,
Che non s' accenda, e non dia fuoco al cuore.
Questo lega lo spirto, e lo ritiene,
Che insieme col sudor non salti fuora,
O pe' buchi del petto, o delle schiene.

Per-

Con queſto anch'io l' ho vetto infino ad ora,
Ma ſento, che diſcorre di volare
Fuor del mio corpo a far la ſua dimora.
Perchè quel gelo tanto ſingo'are,
Che mi portaſti pochi meſi addietro,
Al biſogno maggior mi vuol mancare.
N' avea due vaſi là verſo San Pietro,
Secchè intorno all' Apoſtolo Barone
Potrò ſpaſſarmi con leccare il vetro.
Scuro negozio, che mi dà cagione
Di creder, che tra poche ſettimane
Sarò colla tregenda a proceſſione.
Se udite mai ſuonar queſte campane,
Potete dir: del certo ell' è finita,
Egli è morto di ſete, come un cane.
Ditelo a Monſignor, ch'edendo ita
Per me, che mi farà del bene in morte,
Meglio però, ſe lo faceſſi in vita.
Addio Fattore, addio tutta la Corte,
Quant' è dal Segretario, infino al Cuoco,
Son già dell altro mondo in ſulle porte.
Sento cuocermi dentro a poco a poco
Il fegato che sfriggola, e ſoppietta,
Come nella padella ſopra il fuoco.
Bolle il polmone, e ſitibondo aſpetta
L usato refrigerio; e s io gli dico:
Non v è più gelo: ſi ſforce, e sgambetta.
Infino il cuor, che mi fu ſempre amico
Non vuol più ſtarmi in corpo, e già ſi prova
A dar delle pedate nel bellico.

Vo'

Vo' ſentite in che grado ſi ritrova
Il Ser Saccenti a riſchio di morire
Come chi muore in Santa Maria Nuova.
Perchè, ſe il cuor mi ſcappa: i' la vo' dire:
Che occorre metter poi lo mono al petto?
E che vi ſorebb egli da ſentire?
Ma nel dirvi così, mi vien ſospetto,
Che non penſiate, ch' io favelli ad arte
Peſcando a gelo; ottò, ſia per non detto.
Me ne fu fatta troppo una gran parte
Nel principio d' eſtate, e s egli è al fondo,
E ſe per queſto l' anima ſi parte;
Addio, ci rvedrem nell' altro mondo.

Al Signor Dottore Agoſtino Domenico Lami
Rettore del Seminario di Samminiato.

ECcomi dall' Inferno a nuova vita,
Eccomi, amico, a voi: l' eterna pena,
Per miracol d Iddio, l' è poi finita.
Lodato il Ciel, reſpiro aria ſereno,
Non più quell' aria lenza tempo tinta,
Qui del bell'Arno in ſulla ſpiaggia amena.
L' anima mia, che fu in cotene, e cinta
Di tetro orror giù nell' abiſſo oſcuro,
Ne ha in ſen la rimembranza ancor dipinta.
Però, ſe nel mio dir ſpiacente, e duro
Vi ſembro a ſorte, lo cogion n' è chiara,
Non s' apprende all' Inferno il parlar puro.

Là non v' è Crusca, nè srusçanti, a gara
Fanno tra tutti a chi sortaglia peggio
Gli abitator di quella valle amara.
Dove s' usa il Petrerca petrarcheggio;
Dove il libro del Diavolo fa testo,
Scusate, qualche volta diavoleggio.
Se piace a Dio, mi scorderò di questo
E degli altri costumi empj, e diabolici
Di quel paese orribile, e funesto.
Or che mi trovo in terra di Cattolici
Non ragionam di lui; fuoco a quel nome
Da svegliar fin n' un sasso i dolor colici.
Ne sono uscito, e voi saprete come
Presto n' uscii, nè sotto il grave incarco
Curvai le spalle, incanutii le chiome.
Ma s' io ripenso a chi m' aperse il varco
Per isbucar da quella grotta orrenda,
Di tropp alto stupor le ciglia inarco.
Anzi per dirla a voi questa faccenda,
Ma s' io lo dico, non vorrei dir male,
Par che poco lo creda, e men l' intenda.
Ho sempre inteso dir, che l' infernale
Porta non la può aprir nè meu l ingegno
Della Chiave santissima Papale.
Or come può, chi di tal chiave è degno,
Ma pur non l' ha per anco almen sì grossa,
Come può, dissi, giugnere a quel segno?
Qui mi confondo, e quasi par ch' io possa
Aver preso uno shaglio: e pure e pure
Exo all' Inferno, e mi giuocherei l' ossa.

Ma

Digitized by Google

Ma se quelle infelici creature,
Che son laggiù, non possono uscir mai,
Secondo i Santi Padri, e le Scritture:
Bisogna dunque dir, che m' ingannai,
Scombiando dell' Inferno al Purgatorio,
O in questo, o in quello, so ben ch' io c' entrai.
E pochi mesi dopo al mio mortorio,
So, che per riscattar la pecorella,
Il Pastore ha cantato un Responsorio.
In fatti entrai da semplicetta agnella,
Voi diceste da bue: Dottore, ho moglie,
Quel Bue *per me non è parola bella.*
Basti, che dentro alle spietate soglie
Mi ritrovai d' un luogo: uh gli è pur brutto!
Pien di spavento, e d arrabbiate doglie.
Paese dall' invidia arso, e distrutto,
Vi stanno in mezzo la superbia, e l' ira,
Draghi, serpenti, e diavoli per tutto.
Un maligno vapor s' alza, e s' aggira
Per quel torbido ciel, che piove rogna,
Se n' inzuppa la terra, e peste spira.
Qui me ne stava a guisa d' uom che sogna,
Senza saper s' io fossi vivo, e morto,
E il domandarne mi parea vergogna.
Credete, ch' io vi stessi per diporto?
No padron mio, che mi ci aveau mandato,
Per ridurre in diritto un corno storto.
Fu prima ben discusso, e crivellato
Il gran negozio, e poscia decretorno
D' appoggiar questa briga a un ammogliato.

Dicean, che tutto in riſſe era il contorno,
Che 'l Diavol per ferir da traditore
S' era arricciato per l' indietro un corno.
Fui ſpedito con fretta la moggiore,
Incoricato d' importanti affari
Per via d' un corno al regno del terrore.
Viſitai l' arme, e l' armi erau del pari,
Tutti i demonj n' hanno innanzi, e 'ndietro,
E la guerra è tra Corſi, e marinari.
Chi d' oro, chi d argento, e chi di vetro,
Chi di ferro, e chi d' oſſo, ma in eſſenza,
Tutt' un' orchitettura, e tutto un metro.
Svanita queſta mia prima incumbenza,
Mi diedi a far nell' altra il miſſionario
Con quella gente, che non ha coſcienza.
Al popol diſunito, e in ſe contrario,
Perchè, gridavo, o lupi maledetti,
D' un' iſteſſa canaglia umor sì vario?
Del nemico d Iddio figliuoli eletti,
Mirate, come là ſopra a tre legni,
Il voſtro Salvator par che v' aſpetti.
O fraudolenti, ma ſottili ingegni,
Che sì bea con la penna dimoſtrate
Di vera nimicizia i contraſſegni.
Quel nefando ſtrumento abbandonate,
Non più lettere cieche; un archibuso
Fa meglio colle palle incatenate.
Nè ſtate a dir, tra noi non è più in uso;
Mercè che la Giuſtizia ci conquaſſa,
Se anco per burla ci ſpezziamo il muso.

Que-

Queſta, bugiardi miei, non vi ſi paſſa;
Che dite di giuſtizio, e non giuſtizia?
E la poltroneria, che vi tartaſſa.
Se quando ſotto ſpecie d amicizia
Vi vien fatto un bel tiro a tradimento;
Veggo, che voi l' avete per delizia.
Che per dirvela qui tutta in un tomo,
O venga, ch' io non ſappia predicare,
O non credan coloro in quel del Duomo:
Con tutto che ogni dì n' ebbi a sfiatare,
Mai non reſtaron d' adoprar la peund,
E l' archibuſo lo laſciorno ſtare.
Si attaccan de' cerotti alla coteima,
Exempli gratia, ſe un fa contrabbando,
L' altro in ſegreto al tribunal l' accenna.
Si trattan come amici, converſando
Uno in caſa dell altro; e per ſollievo
Si giuocan la Golera biſognando.
Per eſeguir la commiſſion, che avevo
D' addirizzar le gambe a queſti cani,
Giacchè alle corna più non v' attendevo,
V' impiegai da prncipio e piedi, e mani,
Ma fu tutt' una, e come ognun farebbe,
Me la poſſovo poi d oggi in domani.
Diſcorrendo tra me, colui potrebbe
Dare una ſchioppettata a quell' amico,
E par, ſe glie la deſſe, lo correbbe.
Quell' altro, ch è ridotto già mendico
Per le bindolerie di quel furfante,
Gli pianterà un pugnale nel bellico.

Ma

Ma non veddi mai nulla in quelle tante
Discordie, e risse, per cui mi spedirno
A far da conciateste, e predicante.
Stovo laggiù, perchè mi proibirno
Di tornar suso, senza far covelle,
E in tal forma all' Inferno mi staggirno.
E pur lo sonno, che gente son quelle,
Che a sanarle non v' è miglior rimedio
D' un legno per traverso a due forcelle.
Pensate, s' i' vi stavo in pena, e in tedio,
Con speranza d' uscir, quando Capraja
Piglierà Malmantile per via d' assedio.
Che allora, e puot' anch' esser, che mi paja
Aver forse vedato queta, e in pace
Quella razza di can, che sempre abbaja.
Come un ignudo in sull' accesa brace
Viveva disperato in quell' Inferno,
O Purgatorio, come più vi piace.
Ma, o vi piaccia, o non piaccia, io vi squaderno,
Ch' egli è un luogo da diavoli, se poi
Vi sian nati, o provati, io non discerno.
Un giorno appunto, ch' i' pensavo a voi,
L' orecchie m' intuonò quella gran voce;
Lazzaro, sorgi, e vù dove tu vai.
Non vi so dir, se scarpinai veloce
A quella volta, e veddi in lunga veste
Un gran Signor, che in petto avea la Croce:
Anzi ne avèva due, che una celeste
L' altra un po' più terrena, e un po' men santa,
Ma tutte buone a chi ben se n investe.

Avea

Avea nel tratto corteſia, che incauta,
Ma nobil corteſia; vada per quelli,
Che non ne han quaſi punta, e fava tanta.
Queſto Signor con motti acuti, e belli
Fu il primo a dir: ſta molto il ben tornato
Quel che racconcia al Diavolo i capelli.
Subito ai piè me gli gettai ſdrajato:
E ſe, come per forza, ei mai mi rizza,
I' v' era ancora, e vi ſarei crepato.
Mi venne al bel principio un po di ſtizza,
Non già per Monſignor, che mi munchona,
Ma per un che gli è dietro, che l' attizza.
Conoſcete, Dottor, quella perſona?
Gli è un Prete come voi, ma l' ho nel veſto
Per un tecino, e una lametta buona.
Io me ne ſtava lì tutto modeſto,
O per dir meglio, tra modeſto, e gonzo,
Senza muover la lingua, anco richieſto.
Senza punto mandar le luci a zonzo
In atto mezzo curvo, e mezzo ritto,
Come ſarebbe un cetriuol di bronzo.
Pur finalmente, per non ſtar più zitto,
Come Dio volſe, cominciai 'l diſcorso
Dall' in exitu Iſrael de Ægypto.
Il Veſcovo, che intende, e arriva al torſo,
Ha poi detto a più d un, ch io diſſi coſe,
Che, viva Dio, non le direbbe un orſo.
Ma pur benignamente mi riſpoſe
Con dirmi: t' hai ragion: te lo concedo:
E a ſperar ben l' animo mio diſpoſe.

Mon-

Monſignor, replicai: io ſpero, e credo,
Ma quell' altra virtù, di che ho biſogno,
In altri, fuor che in voi, non ce la vedo.
O s' ella v' è, per me vi ſarà in ſogno,
Però ſenza coſtei, diſſe San Paolo,
Son di prezzo più vil d' uno ſcalogno.
Io dunque varrò men d' un fior di cavolo:
Senza la carità non avrò impieghi,
O pur me gli daranno a caſa 'l Diavolo.
Per ora v' ho laſciato i miei colleghi:
Ne ſono uſcito, non vorrei tornarvi:
Voi m' intendete ſenza ch' io mi spieghi.
Eccomi intanto qui per ringraziarvi
Del favor, che gli è ſtato da quei buoni,
Perchè laggiù credevo di creparvi.
E per dirvela tutta (mi perdoni
La voſtra corteſia) non lo ſperavo,
Nè da voi, nè dagli altri miei padroni.
Che ſe a ſorte qualcun ne ſupplicavo,
Mi rispondeva in cifra, o in cirimonia,
Cirimonie m' intaſca, s' i sballavo.
Quel Prete allor, ch' ha della comprendonia,
Dico quel che a ſervir di dietro ſtava,
Si fece innanzi, e diſſe una fanfaronia.
Diſſe: figliuol, per tè vi biſognava
Un po' più lume, e non tanto laſtriſſimo,
Frutto d' autorità, non fior di fava.
Da quel luogo di tenebre oſcuriſſimo
Non può far ponte, chi non è Pontefice:
Io l' interroppi, e diſſi, egli è veriſſimo.

Ma

Ma ch' io poſſa reſtar ſenza carneſice,
Se mai più getto via parole, e inchioſtro:
E pure un che pregar, non era oreſice.
Che ſe il veſtir di violetto, e d' oſtro
Fa che ſi poſſa: avrebbe anch' ei potuto:
Sebben non è paſtor nè mio, nè voſtro.
E quando un poverin domanda ajuto,
Direi, che ſi doveſſe: voi che dite?
Io per me dico, che non ha voluto.
Buon per voi, Prete mio, voi, che ſervite
Un Padron, che non ſolo ha la poſſanza,
Ma più rigaghe alla poſſanza unite.
V' è chi a far pur aſſai darà ſperanza
Anche alla ſervitù, qualunque ſia,
Di fargli un po' di ben, ſe glie n' avanza,
Dicon, che l' abbaſſar la corteſia
E' un perderſi la ſtima, un vituperio
Da perſona plebea, come la mia.
Sentimento cotal ſublime, e ſerio,
Vi par che corriſponda alla Dottrina,
O par nè alla Dotirina, nè al Salterio?
La voſtra, Mouſignor, fu della fina
Vera pietà, che avean gli antichi Santi
Verſo la gente povera, e meſchina.
Per far le grazie non volevan tanti
Inchini, e reverenze, un cuor ſintero,
E quattro Paternoſtri eran baſtanti.
I moderni non ſanti, a dire il vero,
Puoi 'ncenſar quanto vuoi: con un ghignetto
Pretendon d aver dato un mondo intiero

Due ſole volte, non per queſto effetto,
Io mi ricordo d' avervi inchinato:
E Dio ſa, con che garbo benedetto.
Ma voi, che avete il cuor da buon Prelato,
E diſtinguete ben dal vero al fiuto:
Che il fumo d' ambizion non v ha accecato:
Vi baſtò di vedermi in quel recinto
D' oſcuro ardor: non riguardaſti al prego,
Beusì al mio fuoco, e lo voleſti eſtinto.
Queſta è vera bontà ſenza ſuſſiego,
Pregio maggior di queſto ſacro manto,
Al di cui bacio or le ginocchia piego.
Il mio liberator mi porſe intanto
La mano, ov' è un ſmeraldo molto bello,
E dicon, che a baciar s' acquiſto tanto.
Io che di queſte pietre nel cervello
Ne avea dell' altre non di troppa ſtima,
Baciai la mano sì, ma non l' anello.
Allor mi licenziò; ma volle prima
Vedermi in ſulla via, che guida fuora
Da quell' aria d' Inferno a miglior clima.
Venni correndo qua, dove ſon ora
Dal lungo pianto a raſciugar le ciglia,
Direbbe uno ſguajato, in grembo a Flora.
Io non dico nè in grembo, nè in mantiglia;
Venni a Firenze, ſono alla locanda,
Che raſciuga le taſche a maraviglia.
Se a ſorte Monſignor ve ne domanda,
Ditegli: eccolo là per grazia voſtra,
Ben lo conoſce, e vi ſi raccomanda.

Se

Se maggior gradimento non dimoſtra,
Vien, che non nè ſa più: gli è an certa coſo
Che ne ha poca in bottega, e manco in moſtra.
Per galantuomo egli è tanto famoſo,
Che corre riſchio di morir di fame,
O d' aver nelle Stinche il ſuo ripoſo.
Vero bifolco, d' onorate brame,
Non oſtante il biſogno, che lo ſcanna,
Ara per altri, e ſcupa il ſuo beſtiame.
Un granello più dolce della manna,
Poetico, flemmatico con tutti,
Ma vera beſtia poi con chi l' inganna.
Dicegli pur così, che, a belli, o bratti
Sieno i miei portamenti, non importa;
Ormai ſon noti, e ſe ne vede i fratti.
Quello d' avermi meſſo a far la ſcorta
A una mandra di diavoli, egli è indizio
D' eſſere in ſtima a chi ſpartì la torta.
Fatemi in oltre queſto gran ſervizio
Di pregar Monſignor per quella zucca
Di Don Creperio, che non ha giudizio.
Credete, che la rabbia mi ſtuccа
In penſar, che non voglia empier giammai
Quel vuoto, ch' egli ho ſotto la parrucca.
Serve alla Chieſa, è buon figliuolo aſſai,
Non ſa di cicisbeo, ſecondo il rito
De' moderni, ch' io vidi, e praticai.
Del bue n' ha tanto, e queſto requiſito,
Se non è buono per la Sacra Menſa,
Almen pel refettorio egli è ſquiſito.

Ha la voglia del Prete, e pur non penſa,
Che ſe ſi deſſe al chioſtro, in pochi meſi
Potrebbe farvi una paſſata immenſa.
Io la ſoglio cantar come l' inteſi,
Di coſtui l' ignoranza è un bratto guajo
Ripugnante alla toga, e agli altri arneſi.
Se queſt' uccello guaſta il paretajo,
Non biſogna accodarlo a Santa Chieſa,
Ma ſcodarne de' preſi più d un pajo.
Dara par troppo, e irregolare impreſa:
Che in fatti, o Dottor mio, quanti ſcodoti,
Anco di quei, che l hanno più diſteſo!
Lo guardi dunque Iddio da quei peccati
Direttamente oppoſti all' iſtituto
De' Miniſtri del Tempio, o Preti, o Frati.
Devo poi ringraziarvi.... ora è ſpiovuto,
Di che v' ho a ringraziar? ſe ſiamo amici,
Quel che m' avete fatto, era dovuto:
L' avrei fatto ancor io: vivam felici.

Sopra la notizia avuta di uno Spoſalizio ſeguito in Cerrero Guidi.

JEr l' altro quando vidi il voſtro foglio
In data de' ventotto, tra me ſteſſo
Subito diſſi: qui v' è dell' imbroglio.
Ma dalle nuove, che mi date in eſſo
Reſto ſciolto l' enigma, e quel che oſcuro
Mi parve allora, è troppo chiaro adeſſo.

Sic-

Sicchè poi finalmente Becoduro
Ha preso moglie, e ha preso una ragazza
Per aver prole, e n' averà ſicuro.
Dice il proverbio, che ſe s' imbarazza
Vecchio caprou con capra giovanetta,
O che fa preſto il bronco, o che s' ammazza.
E che deva eſſer anco benedetta
Queſta ſanta unione in matrimonio
Fatto ſu' ſettant' anni per vendetta:
Lo ſcriſſe Cicerone a Marco Antonio
In quel libretto, dove nota i faſti
Del Mondo, della Carne, e del Demonio.
Forſe non pare a voi, che queſto baſti
Per argomento di futura prole
Dello ſposo gentil, che m' avviſaſti?
Se poi s' impregni o forza di parole,
O in grazia dell' amico, o del vicino
Io non lo ſo.... ſarà quel che Dio vuole.
So ben, che a fare il capo d' un bambino
Molto può conferir l jurisprudenza,
Dice il de Luca in capite Martino.
E però tengo in me ferma credenza,
Che in un modo, o nell' altro il noſtro Beco
Abbia meſſa in ſicur la diſcendenza.
Ma queſto non è il punto, dove ingreco,
Un' altra coſa mi pare inſoffribile,
E ci ſo il capo, e la diſcorro meco.
Un uomo già creduto irreprenſibile,
Buon teorico in tutto, e miglior pratico,
Per macchine, e gavilli irreperibile.

Che

Che in discorrer Platonico, e Socratico
Lo direste un Oracolo Profetico,
Se non fosse un pò bestia, e un pò lunatico:
Pigliar moglie negli anni del paletico
Questo Macchiavellista sì Politico,
Che quasi quasi pizzica d' eretico:
O questa poi, sebben non so da critico,
La mi par più da bue, che da Dottore,
Non la posso ingozzare, e ci vo stitico.
Povera sposa! me ne scoppia il cuore,
Ma forse forse collo stargli intorno,
O presto, a tardi, v' entrerà l' amore.
Russi la notte, e la diverta il giorno
Colle solite sue lunghe istorielle,
E v' entrerà l' amore, v' entrerà un corno.
Le spose non si pascon di novelle,
E nel forte russar non sta il segreto
Di far parer più corte le gonnelle.
Oltre che Beco è di natura inquieto,
Or or lo vedi tutto in allegria,
Or or s' appoggia al gomito, e sta cheto.
Or or vuol celie, or muccia fantalia,
Or or t' accoglie con tutta creanza,
Or or ti fa un mal termine, e va via.
Se con questo trattar vi sia speranza
D' entrare in grazia a giovanetta sposa,
Me ne rimetto a quel che fa l' usanza.
Oh, s' ell' è punto punto dispettosa,
La prima volta, ch' ei le fa un garbaccio,
Gioco, ch' ella gli fa qualche altra cosa.

Gli

Gli ha ſpeſſo in bocca un certo proverbiaccio,
Che la donna prudente, e di giudizio,
Dà la ſua mercanzia, dov' è lo ſpaccio.
Beco, s' ell' è così, ſprauga l' aſpizio,
Già queſto ſpaccio in voi non vi ſi crede,
S ella ha cervello, la ti fa 'l ſervizio.
Non ebbi, e non avrò mai queſta fede,
Proteſto qui la mente mia ſincera,
La rima mi sforzò, come ognun vede.
Diſſi forse di più per iscarriera,
Velendo dir, che Beca ha ſpeſſo in bocca
Qualche proverbio, che talor s' avvera.
Che poi la ſia riſoluzione ſciocca,
Quella di pigliar moglie ſu queſt' ora,
S è detta, s' è ridetto, e ſi ritocca.
Come puole adattarſi in casa, e fuora
Un vecchio di ſtravolta architettura
A far le grazie intorno alla ſignora?
Voglio, che faccia forza alla natura,
Ma ſe mi moſtra la mia carta il vero,
Con tutto ciò farà poca figura.
Anzi se devo dirvi il mio penſiero
M' impegno, che ſarà, qual ſempre è ſtato,
Mezz' uomo, mezza beſtia, e poco intero.
E queſto è il figarin da porre allato
A una ragazza di diciaſſett' anni
Per aver figli? Oh povero sgraziato!
Vo' ch' egli abbia una ſporta di malanni,
Voglia che viva colla febbre addoſſo,
Sinchè avarizia, e geloſia lo ſcanni.

E' in

E' in fatti uno ſproposito sì groſſo
Chiama lui da lontano e bara, e buca,
Ma prima a rischio di qualche soprosso:
E perchè il mondo a crederci s' induca,
Ponza, ponza: ha indugiato a dar l' anello
Il dì, che corre il Patto *di San Luca.*
Quel che vuol dire il perdere il cervello!

Al Signor Dottore Agostino Domenico Lami, ragguagliandolo del suo viaggio alla Terra del Sole in qualità di Cavaliere.

ECco come si muta in tempo breve
A' disgraziati la Terra del Sole
Nella terra del ghiaccio, e della neve.
Pensate, amico, se mi pesa, e duole
Di ficcarvi nel cuor tutte amarezza
Dal buco degli orecchi le parole;
Ed annojar la vostra gentilezza,
Versandovi nel sen co' versi miei
Un cantero d' amara tenerezza.
Perdonatemi, amico, almen dovrei
„ Di soave liquor gli orli del vaso
Porgervi asperſi, e forse lo farei:
Ma il duro, acerbo, lacrimevol caso,
Che mi muove a parlar, non vuol fioretti,
Tutto tribuli, e spine è il mio Parnaso.
Oh che belle parole, oh che concetti
Da innamorar chi trovò l' arte vera
Di non concluder nulla in tre sonetti.

Ven-

*Venghiamo all'*Ergo, *i' me n' entrai una ſera*
Nel letto appoſta appoſta per dormire,
E in fatti vi dormii la notte intera.
Sull' alba poi mi parve di ſentire
Una voce, che diſſe: andiamo, andiamo;
Riſpoſi, andiam; ma dove ho io a venire?
Alla Terra del Sol: colà ti chiamo
Ia che ſon la Fortuna; e in quel Paeſe
Vedrai ben quant' i' poſſo, e quanto i' t' amo.
Ciò detto, con gran forza un piè mi preſe,
Tirandomi furioſa fuor del letto,
Con garbo in verità poco cortese.
Oh di Fortuna prodigioſo effetto!
Detti un gran colpo in terra col ſedere,
E pure i' non mi feci male al petto.
Ne preſi buon augurio, e per vedere
Queſta mia garbatiſſima ſignora,
Grattando lì, dov' i' ſentia dolere:
Aperſi in fretta l' uſcio, onde di fuora
Entrò in camera mia lume a baſtanza,
Sebbene egli era alquanto di buon' ora.
Cerco di qua di là tutta la ſtanza,
Nè altro vidi, e ſentii della Fortuna,
Se non che nel ſeder la rimembranza.
Viſitai l' altre ſtanze, ed in neſſuna
Non vi ſeppi veder l' amabil ſorte,
Ma nojoſe diſgrazie, anco più d' una.
Cancheri! diſſi allor, ch' era la morte
Coſtei, o qualche ſtrega pettinata
Da entrare, e uſcir, quand' ho chiuſo le porte?

Chi ſa, forſe ſognai: ma la culata,
Che detti in terra or' or, fu ſogno anch' ella?
Queſta poi l' ho per vera, e non ſognata.
Mentre così mi davo alla rovello
Fantaſticando ſu quell' accidente,
Che m' avea quaſi rotto la ſcadella:
Sentii batter tre volte fortemente
La porta principal di caſa mia:
Corro, m' affaccio, e non vi veggo niente.
O queſto è un ſogno, e una diavoleria,
Diſſi tra me; ma fiſſo riguardando,
Vidi una carta in mezzo della via.
Corſi a prenderla ſubito volando,
E letto tutto quel che v' era ſcritto,
Adorai della ſorte il gran comando.
Conteneva quel foglio a me diritto,
O pur diretto, per parlar men peggio,
Se per diſpetto, non s' ha a dir diſpitto:
Come la ſorte dal ſuo nobil ſeggio,
M' avea già dichiarato Cavaliere,
E di più ſenza sbruffi, nè maneggio.
E che un tal grado i' dovea ſoſtenere
Nella Terra del Sol: oh babbo mio,
Penſate voi, ſe ne ſentii piacere.
M' entrò nel cuore un' allegrezza, un brio,
Un enfaſi, una ſava, ch' i' ſcoppiavo,
Vidi la moglie, e non gli diſſi addio.
A piedi, a piedi, come mi trovavo,
Preſi la via, che va verſo levante,
Credete ch' i' correſſi? oibò, volavo.

Cappio, dicea tra me, dopo le tante
E' ſtato pur riconoſciuto il merito,
Tu non ſei cieca, o ſorte mia galante.
Non dico già, che gli altri abbian demerito
Di goder queſt' onor, che offenderei
Tanti, che l' hanno avuta nel preterito;
Ma dico, che per fare i fatti miei
La non potea venirmi più a propoſito,
E che a tempo il mio dado ha fatto ſei.
Faremmi Cavalier ſenza depoſito,
Senza mettere un picciolo in Commenda,
Che in quanto a me ſarebbe uno ſpropoſito.
Circa gli altri: a ſuo modo ognun l' intenda,
Baſta, ch' io ſono: e a me l' eſſer cotale
Mi pare una belliſſima faccenda.
In verità ch' i' l' ingozzava male
Di non aver un titol più civile,
Ora ho in taſca il civile, e il criminale.
Che il grado a cui m' inalzo è ſignorile:
A chi m incontrerà; via: fuor cappello,
Ed io ſu ritto come un campanile.
Potrò andar di miei pari in bel drappello,
Ora al Teatro, ora in converſazione,
Ed a pagare i debiti bel bello.
Che qui ci vuol più d una condizione
Importanti tra tutte il privilegio
Di non pagare, e non andar prigione.
Queſto per me è un negozione egregio,
Di queſto, più che d' altro, aveа biſogno
Io, che ſon de' rarſi nel collegio.

Perchè andare accattando mi vergogno,
Ho pochi assegnamenti, e pochi bene,
Ho gran famiglia, e non si mangia in segno.
Un pò di galantuomo nelle vene
A che serv' egli? per morir di fame.
O tienti questa posola alle rene.
Ma la coscienza? oh scrupoloso esame!
Imamla, e ringraziam la sorte amica,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Io sarò Cavaher, chi vuol dir, dica,
E la Terra del Sol sarà il mio campo,
Del resto poi San Pier la benedica:
Benedette sian pur l' orme ch' io stampo,
Mercè la grazia tua, sorte ornatissima
Per giunger presso all' Apollineo lampo.
Bisogna pur che sia terra amenissima,
Se vi sta Apollo, e forse anco Diano,
Che vi sien poi le Muse, ell' è certissima.
Guardate; s' i' vo a far la carovana
Al Paese d' Apollo: oh s' io v' arrivo
Vo' far tre versi in una settimana.
Mentre la discorrevo, come scrivo,
Mi trovai giunto al piè d una montagna,
Che a salirla vi vuole un uomo vivo.
Candida neve maestosa, e magna
Stava alloggiata in quella alpe deserta,
Come il formaggio in quella di cuccagna;
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una bestia sconfitta, e pigra molto,
Che di pelo asinino era coperta:

Que-

Queſta sul dorso ſuo m' ebbe raccolto,
Che vale a dir la cavalcai 'n un ſalto,
Ma fui per ritornar più volte volto:
Perchè ella, quanto più ſaliva in alto,
Più mancava di forze, onde sovente
Mi scaricava sul nevoso smalto.
Dottor, se mai vedeſte un Ser Saccente
Andare innanzi per via di somaro
Sul monte del disprezzo allegramente:
Tal se n' andava un voſtro amico caro
Su per l' alpeſtre giogo orrido, e grave
Tra i ſaſſi, e tra i dirupi a ceſſo chiaro.
E pur non era un valicar per nave
Quel giogo, ch' io lo credo del Demonio,
Perchè non è leggiero, nè ſoave.
Ma il deſio di veder nel Coro Aonio
Urania far le trecce al biondo Apollo,
Come fe' Cleopatra a Marco Antonio;
Mi rendeva inſenſibile ogni crollo
Del bigio Pegaſeo, che aveva ſotto,
Benchè a gran riſchio di rompere il collo.
Finalmente or di paſſo, ora di trotto,
Sproυando colle ſcarpe il buon deſtriero,
In cima all' Alpe mi trovai condotto.
Qui mi credea ſcoprire un mondo intero
Da quell' immenſa ſpaventoſa altezza,
E pur non vidi nulla, ma davvero.
Perchè ogni nebbia a ſtar di ſopra avvezza
Qui ſtà di ſotto, e forma un' impannata
D' arciſmiſuratiſſima largbezza,

Che

Che non lascia veder terra abitata,
Nè Villa, nè Città, nè di jactta
Quella tenda di nuvole spietata.
In verità chi me l'avesse detto,
Che quanto più s'è in alto, men si vede,
Presa l'avrei per una favoletta.
Or quasi come articolo di fede
Tengo per cieco alle miserie basse
Chi troppo in alto posa il calo, e 'l piede.
Perch'io su quell altezza, e derivasse
Dal nuvol, ch'avea sotto, o dal giumenta,
Che la vista, o la mente m'adombrasse:
Guardando in giù non v'era fondamenta
Di scorger nulla, ma all'in su mirando,
Vedeva a poche braccia il firmamento.
Là volevo un po' voi, che strologando
Sempre girate intorno a Giove, e Marte,
E Venere, e Mercurio, e 'l Conte Orlando.
Che senza tante sfere, e tante carte
Gli potevi toccar qui colle dita,
Tastando i loro influssi a parte a parte.
Ma io, siccome l'erta era finita,
Filosofavo a scendere a disiano,
Ch'è un Pianeta contrario alla salita.
„Lo giorno se n'andava, e l aer bruno
Metteva a rischio me coll animale
D'inciampi, e capitandoli più d uno.
Sbraffava il vento, ond io per minor male
Smontai dal ciuco, e colle scarpe in terra
Seendendo verso il baratro infernale,

M'ap-

M' apparecchiavo a ſoſteuer la guerra
Di ſolenni ſpanciate, e ſtramazzoni,
Che ridirà la mente, ſe non erra.
E ſe la mente erraſſe, i miei calzoni
Poſſon ridirlo, lor che ſi trovorno
A portarmi più volte sdrucciolon.
E pur m' era, direi, grato ſoggiorno
Lo ſtar diſteſo in terra a ſchiena peſta,
Faſciato il muso colle braccia intorno.
Perchè, se per rizzarmi alzo la teſta
M inzeppa un mar di neve nel moſtaccio
La bufera infernal, che mai non reſta.
O quante volte da sì fiero impaccio
Opportuno mi fe riparo, e ſcudo
La groppa del mio bigio animalaccio.
Dicon che l' innocenza al petto ignudo
Fa ſcherno, ma un po' d aſino è più buono,
Maſſimamente in tempo così crudo.
Che tutta l' innocenza, e quanti sono
Innocenti anco fuor degli ſpedali
Non mi difeſer punto, e non miuchiono.
Solo il ciuco nel mar di tanti mali
In quella oſcura notte a ſalvamento
Guidò la nave mia co' ſuoi fanali.
Ora aguzze ſpiegava in faccia al vento,
Ora abbaſſava l' orecchiute vele,
Sparando cannonate a cento a cento,
Per romper la tempeſta aſpra, e crudele,
E lo poſſo dir io, che della coda
Sempre m' attenni all' ancora fedele.

Per

Per quanto Argo ſi vanti, e gonfi, e goda,
Non valſe una patacca il ſuo vaſcello
In paragon del mio fatto alla moda:
Che ſe quegli rapì l' aurato Vello,
Queſti ſalvò la pancia d' un Criſtiano,
Che val più della pelle d' un Agnello.
Eccomi, grazie a Dio, disceso al piano,
E qui trovammo un' orrida oſteria
Da ſpaventar la gente da lontano.
L' oſte, che ſtava al paſſo ſulla via,
Subito ci abbordò con tal ſaluto:
Vegnì pur zù ſior, vù, e la compagnia.
Bravo, diſſi fra me, porco cornuto,
Coſtui ci ha battezzati per baccelli,
O almen per buoni amici ci ha creduto.
Quivi ebbi a paſto alquanti fegatelli
Di pepe e ſal, con una coppia d' uova,
Che aveau nel torſo vivi i pollaſtelli.
Nell' unto ſtraccio, che a coprir ſi prova
La lorda menſa su treſpoli ondeggiante,
Che l' oſte lo chiamò, tovaglia nuova:
V' era ſego, olio, vino, e v eran tante
Altre immondezze, e poi sì gran rotture,
Da paſſarvi per fianco un Elefante.
Oltre alle innumerabili lordure,
Che vidi in quell albergo, e in quella fogna
Di morbo da appeſtar le creature:
L' oſte, e l' oſteſſa, e un figurin da gogna,
Che porcamente mi ſerviva a menſa,
Eran tre gran miracoli di rogna;

Cre-

Credo per me, che quante ne diſpenſa
Tutta Romagna, e ſe più ſe ne gratta
Foſſe intorno a coloro, e tutta denſa.
Che più, vidi grattarſi infin la gatta,
E ſto per dirvi, che ne foſſin pieni
Il boccal, la ſcodella, e la pignatta.
Queſto è ben vera, che diſcorſi osceni
Mai non udi da quella canaglia,
Parlando mezzo Corſi, e mezzo Armeni.
Che un buon Criſtiano, o non gli ſente, a sbaglia
Nel ſuon di quella lingua circonciſa,
Che mozza le parole, o le ritaglia.
Io ſo, che gli oſti da Firenze a Piſa
Oltre al porco parlare, hanno per vizio
Di meſcolar beſtemmie colle riſa
Ma queſti, mi perdoni il Sant' Uſizio,
Potrebbon beſtemmiar peggio che Ebrei,
Ch' i' arrabbi, ſe gli accuſo, e ne do indizio.
Che non gl' intendo, e non gl' intenderei,
Se ſtudiaſſi cent' anni il lor linguaggio,
Benchè da queſto me ne guarderei.
Ma è tempo di tornare al mio viaggio.
Saldato al camerier del judicium
Il mio conto, e del ciuco lo ſtallaggio,
La via ripreſi lungo a un certo fiume,
Che lo potrei chiamar quel d Acheronte,
Già noto a Dante per lo fioco lume.
Ma non ci era nè Barca, nè Caronte,
Quindi è, che biſognò paſſarla a guazzo
Sull' aſinel, che mi ſervia di ponte;

E tal faticoſiſſimo imbarazzo
L' ebbi da trenta volte, che il maligno
Fiume volteggia, e gira come un pazzo.
Corre tra ſcheggie di duro macigno,
Talchè al povero ciuco in ſulla ſpiaggia
Vidi le zampe di color ſanguigno.
Mentre il ſomaro zoppica, e che sbraggia,
Già di quattr' ore il Sole eraſi deſto,
Il Sol che ſplende, e voi ditreſſi raggia.
Ma ſplendendo, e raggiando, il fatto è queſto,
Ch' io gli feci profonda riverenza
Gridando forte: a rivederla preſto,
Ch io vengo al ſuo Paese, ed egli ſenza
Dirmi nè sì, nè no, co' crini ſparſi
Seguì il ſuo corso in tutta diligenza.
Credei, che aveſſe fretta di sbrigarſi
Da' ſuoi negozi per tornar preſtiſſimo
A darmi il ben venuta, e rallegrarſi.
Corriam di grazia, aſino mio cariſſimo,
Corriam, diſs' io, per non tenere a bada
Col noſtro indugio Apollo ſereniſſimo.
Perch' ei ritorna or' or per altra ſtrada,
Lo troviamo a Palazzo, e a prima giunta
Mi dà la Cioccolata, e a te la biada.
Tu non sai, che ne' Regni d' Amatunta
I leſ aut non alzan, loro insegna,
Che Apollo, o glie la rompe, o glie la ſpunta!
Generosa bontà, che laſsù regna
Bella, ſincera; e ripugnante all' uso,
Di promeſſe, e di fumo non impregna.

Per

Per te, per i par tuoi nulla ſta chiuso,
Vi ſon montagne altiſſime di cruſca,
Che o tua voglia potrai tuffarvi il muso.
Limpidi fonti, ove talor ſi busca
La poetica vena, e ſi riſchiara
Quel tetro umor, che l'intelletto offuſca.
Trotta su dunque, e a poſteggiare impara,
Che il ben ſervirmi col tuo piè veloce
Forse miglior fortuna ti prepara.
Se Apollo nel ſentir che hai buona voce
Squadra il gran capo tuo dal ſommo all'imo,
Con quel ch'io gli dirò poi ſotto voce
Del tuo buon guſto: certamente ſtimo,
Credo a me, che ti farà poeta,
Forse Dottore, e non ſareſti il primo.
L'aſino nel ſentir nuova sì lieta
Alza le orecchie, e trotta a teſta ritta,
Com'un Frate, quand'eſce da compieta:
Piglio la via più corta, e la più dritta
Nulla curando, a ſterpi, o ſaſſi, o ſpine,
E sul diaccio va via com'una ſlitta.
Io gli badavo a far vezzi, e mine,
Or l'animavo con feſtoſo grida,
Or gli liſciavo il rabbuffato crine.
Talvolta lo chiamai compagno fido,
E la volea baciar, ma me n'aſtenni
Per non far gli ſpropoſiti di Guido.
Canti pur l'Arioſto, e i fianchi impenni
All'Ippogrifo, e'l ſuo Ruggiero involi,
Sull'Ippocricco anch'io volando venni;

E ſe vide aggirarſi intorno a' Poli
L' Orſe gelate, anch' io vidi bollenti
Girare intorno al fuoco i Salſiccioli.
Ma che occorre ch' io dica, e ch' io rammenti
Le gran coſe che vidi: a dirla giuſta,
In quel viaggio non vidi altro che ſtenti.
Vidi oſterie da ſchiavi, oſti da fruſta,
La notte in ſulla paglia il mio riposo,
Il dì ſul ciuco, che il ſeder m' aggiuſta.
Or montagne ſcoſceſe, or pian fangoſo,
Pur finalmente, come piacque al Cielo,
Perveimi a queſto luogo doloroſo.
Sorge l' Aurora, che 'l notturno gelo
Tempra collo ſpiraglio de' ſuoi ardori,
E che addirizza alla borrana il pelo:
Ridono i fichi, e delle fave i fiori
Si ſcorgono umidetti alzar la faccia
A ſalutare i mattutini albori.
Quando mi vidi appreſſo a poche braccia
Quel tanto ſoſpirato luogo amabile,
Che 'l mio poco giudizio mi rinfaccia.
Sedeva in ſulla porta un venerabile
Moſtaccio di Giudeo colle baſette,
Che parea de Rabini il Conteſtabile.
Quando mi vide, alquanta su ſe riſtette,
Poi domandommi con turbata cera
In ſua favella da ſei volte, a ſette:
Chi ſi tù, dov' vegnì, diſmila vera.
Io lo guardavo come sbalordito,
E non l' inteſi nè mezza, nè intera.

Ma

Ma pure a domandar mi feci ardito:
Dimmi; Apollo in corteſia dov' è?
Egli è a polezzo, o pure è già partito?
Colui riſpoſe: ſi vo' matto, o che?
Qui n' vi ſtà miga Apol, ni l' Apollonia,
Che la vaga pur ſu, an zerch da ſe.
Reſtai di ſaſſo a queſta cerimonia,
E ſe avevo la ſorte allor tra l' ugna,
La menavo per bindola in quarquonia.
Dal complimento di colui che ingrugna
M' accorſi troppo ben, che fui baccello
A ſcambior le carezze dalle pugna.
E pure entrai da tenero granello,
Arrivo in piazza, ſcendo dal ſomaro,
Cerco d' Apollo, e batto nel Bargello.
Mi volſi indietro, e in pena, e in pianto amaro
Alla porta tornai, ma un bel catorcio
L' avea fitto di freſco il portunaro.
Come un topo rinchiuſo in fondo all' orcio,
Si ſlancia, ſi dibatte, e tutto rabbia
Morde la coda, e fa più d' uno ſcorcio:
Tal fu di me, quando mi vidi in gabbia,
Mi ſlanciai, mi ſbattei, forte mi morſi,
La coda no, ma per furor la labbia.
Tutta la terra furioſo ſcorſi,
E la trovai di mura intorno cinta,
Come ſarebbe un gran ſerraglio d' orſi.
E già dal ſenſo la ragion riſpinta,
Stavo per impiccarmi, e pur non trovo
Un, che per carità mi dia la ſpinta.

M' af-

M' affaccio al muro, e a saltar giù mi provo,
Ma temo poi, che in fondo v' è del fango,
D' insudiciare il mio vestito nuovo.
In quel che forsennato ne rimango
Sospeso tra la morte, e la paura,
E penso agli spropositi, e gli piango.
Mi veggo da man dritta sulle mura
Appressarsi un Signor, che in tutto il mondo
Non vidi più garbata creatura.
Minchion, se tu ti getti in quel profondo,
Sarai mangiato vivo da granocchi,
Così diss' egli, ed io così rispondo:
Signor, del duolo mio pietà vi tocchi,
Sono stato menato qua alla mazza
Da una donna bugiarda infino agli occhi:
La Sorte volea dir: la Sorte è pazza,
Rispose quel garbato gentiluomo,
Ed è nemica a tutta la mia razza.
De' suoi gran tradimenti un lungo tomo
Potrei spiegarti, ma per dirla a te,
Vo' ch' ella m' entri in cupola del duomo.
A quanti sciocchi, a quanti furbi v' è
Dispensi generosa le sue grazie,
Pace mai non sarà tra lei, e me.
Chi rinnega la fe per quattro crazie,
Questi protegge l' empia: orsù vien meco,
Con tempo sentirò le tue disgrazie.
Tanto non corre al fiasco del buon greco
Un lanzo, quanto corsi a quell' invito
Io che dal duolo, e dalla fame accieco.

L' amo-

L' amorevol Signor tutto compito
M' introduſſe in ſua caſa, ov' eran molti
Servi, e di corte un numero infinito.
Corte compoſta d' uomin' diſinvolti,
Che tengon sempre a cintola una fune,
E non poſſon veder Criſtiani ſciolti.
Ai debitori ſon gente importune,
Gli rinserrano in gabbia, e a ſtracciasacco
Guardan chi ſi ritira in luogo immune.
Vanno alla ronda, e caccian più d' un bracco,
Scuopron contrabbandier, ladri, aſſaſſin,
Delle galline poi ne fanno il ſiacco.
Ma quel Signor non ſe gli tien vicini,
Stanno giù ſeparati a' lor quartieri,
Sempre pregando Dio, che il Ciel rovini.
In queſta caſa entrai ben volentieri,
E in vederla fornita d' ogni coſa,
Sospeſi il corso a' triſti miei penſieri:
Vidi del mio Signor la degna Sposa,
E al primo aspetto la credei Minerva,
Soſtenuta, gentile, e virtuosa.
Ma quella Dea verginità conserva,
In queſta poi, non credo che ſi dia,
Pur, se non v' è, v' è ſtata, e tanto ſerva.
Baſta, che un' infinita corteſia
In lei riſiede, e un genio molto nobile,
Vergine, e ſpoſa, e madre ch' ella ſia.
V' è la prudenza, e queſta è il primo mobile
Regolator, che manca in dimoltiſſimi,
Ma buono, tanto al Re, quanto all' ignobile.

Cono-

Conoſco donne, e anch' uomini dottiſſimi,
Che ne fanno una male, e l' altra peggio,
Perchè manca il ſecondo de' novitſſimi.
Or, che ſarà di me, che ne ſcarseggio?
Di voi Dottor, che non ne avete punto?
In gran tempeſta di penſieri ondeggio,
Ce ne avvedrem fra poco, e qui ſo punto.

Alla Signora Vittoria Gaetani Borgherini di Cerreto Guidi.

IN fin quando da noi veniſte ſposa,
Signora, vi moſtrai chiaro, e paleſe,
Ch' i' dico male in verſi, e peggio in prosa.
Con tuttociò vid' io, vide il Paese,
Che quanto diſſi, fu da voi sentita
In ſembiante umaniſſimo, e cortese.
Per queſto a replicar mi rendo ardito,
Con ſperanza d aver, com' ebbi allora,
La bella ſorte d eſſer compatito.
Pien di queſta ſperanza, a mia Signora,
E pien d' un' altra non minor di queſta,
Un fatto mio vo raccontarvi or' ora.
Per cui vi ſarà nota, e manifeſta
La ſorza del biſogno, che mi muove
A farvi un' ardiſſima richieſta.
Voi lo ſapete, non ſon cose nuove,
Che la moglie è un gran peso, e queſto peſo
S' appoggia in ſul marito, e non altrove.

Avre-

Avrete facilmente ancora inteſo,
Che dalla moglie vien la figliuolanza,
Come dal fonte un rio lungo, e diſteſo.
E che v' è poi la maladetta uſanza,
Che debba il padre a tutta la famiglia
Provvedere il veſtito, e la pietanza.
Onde ſi viene a dir, che chi conſiglia
A pigliar moglie, fa una coſa buona,
E che tre volte buono è chi la piglia.
Io ſon di quelli in petto, ed in perſona,
Ho moglie, ho de' figliuoli anco parecchi,
Sin qui va bene, e corre la canzona.
Ma che per ſeguitar l' uſo de' vecchi,
I' m' abbia a affaticar, perchè altri goda,
Queſta mi ſuona male negli orecchi.
E pur ſe vuol così l' antico moda,
Anzi l' antica legge di natura:
O bene, o mal, biſogna ch' i' la roda.
Mi ſembra veramente aſſai più dura
Un' aſanza, che corre alla giornata
Fuor di regola affatto, e di miſura.
Coſtei, per quant i ſo da che ell' è nata,
Fu ſempre ſcimunita, e s' ella invecchia,
Allora sì, che ella ſarà ſguajata.
Premio, e corona ai bindoli apparecchia,
E a chi va dietro per il buon ſentiero,
Non gli darà nemmeno un bere a ſecchia.
Froda il guadagno al galantuomo vero,
Per arricchire poi qualche monello,
Mezz' ebreo, mezzo turco, e ſarbo intero.

Nel diſpensar gl' impieghi a queſto, e a quello,
Penſa, riflette, pondera, e poi chiama,
Quelli che importan più, che han men cervello.
Spicca appreſſo di lei la buona fama,
Come addoſſo a un romito il guardinfante,
O la barba ful mento d' una dama.
In ſomma ell è, qual fu, ſempre coſtante
In amar chi è più tiſto, o chi è più tondo,
O chi ſoffia in figura di zelante.
Or io, da che e' ſtei rigira il mondo,
Quanto più bramo, e cerco d' avanzarmi,
Tanto più dì per dì mi trovo a fondo.
Queſt' aſinona in cambio di portarmi,
Par che ſi picchi di tenermi oppreſſo,
Ed io ſto giù ſenza potere aitarmi.
Ho poi la pena di vedermi appreſſo
La moglie mal veſtita, i figli ignudi,
E gridar tutti, pane, a un tempo iſteſſo.
Ma gridin pure in queſti tempi crudi
Non v' è modo d aver nè pan, nè panni,
Benchè a cercarne i' m' affatichi, e ſudi.
Lo ſo, che a riſtorare i loro affanni
M' obbliga la natura, e lo farei,
Come fin qui l ho fatto per molti anni.
Quando il genio, e 'l coſtume di colei
A tutto l' univerſo erano odioſi,
O ricevuti al più da cinque, o ſei.
Oggi poi, che ſon tanto numeroſi
Gli amanti dell uſanza maledetta,
Che ſi pena a trovar chi non la ſpoſi,

Non

Non ſa dove voltarmi in quella ſtretta
Turba di ſciocchi, in quelle folte ſquadre,
Che non vi paſſerebbe una ſaetta.
Sig.ra, io ſo, che il voſtro ſignor padre,
Siccome la ſignora ſua conſorte,
Che s'io ſo bene il conto, è voſtra madre;
Son tra quei pochi, che per buona ſorte
Tocchi non furon mai, nè effatturati
Da quella ſtrega peggio della morte.
Anzi hanno in protezione i disgraziati,
Che tali ſon color, che al tempo antico
Si domandavan uomini onorati.
Ond'è, che a ſupplicarvi m'affatica,
Che a piè del voſtro genitor clariſſima
Mi preſentate in aria di mendico:
Per dirvegli così: padre amatiſſima,
Queſto, ch'io vi preſento, è un poveretto
Vecchio di casa mia ſervo umiliſſimo:
Il mio ſignore ſpoſo me l'ha detto,
E ſo di poi, che in poeſia compone,
E misura i ſuoi verſi col paſſetto.
Egli è Notajo di profeſſione,
E queſto è veramente un di quei verſi
Da ridurlo a miſura col baſtone.
Vorrebbe il pover uomo mantenerſi
Colla fatica sua nel suo decoro,
Come già fe, ma in tempi aſſai diverſi.
Ricorre a voi, ſignor, perchè coloro,
Che avean pietà di lui, parte ſon morti,
E parte hanno alle mani altro lavoro.

Tutti i più savi, e ancora i meno accorti
Dicon, che sempre ha fatto il suo dovere
In quanti impieghi ha avuto, o lunghi, o corti.
Dicon, ch' egli è perito nel mestiere,
Ch è galantuomo, che bisogna aitarlo,
E con questo lo tengono a sedere.
O se talor si muovono a mandarlo,
Lo manderanno in qualche breve ufizio,
Che si finisce senza cominciarlo.
Non credo già, che avesse più giudizio
Circa a vent' anni fa, che a Senatori
Prestava in lunghi impieghi il suo servizio.
Lo tenevano allora i Superiori
In Città riguardevoli, e d' impegno,
E non si sa ch' e' vi facesse errori.
Or ch' egli ha preso assai miglior contegno,
Mercè l' esperienza, e lunga pratica,
Che in molte cose val più dell ingegno,
Dovrebbe certo per buona Dommatica,
Dirò passare alla Filosofia,
E pur l' hanno rimesso alla Grammatica.
Signor padre, e' mi par, che questo sia
Un torto, che vien fatto alla giustizia,
Or vi rimedj un po' vosignoria.
Non dite altro, o signora, una notizia
Così portata semplice, e sincera
Per via di carità, non d' avarizia,
Basta per un signor di quella sfera,
Cui non bisognan note, nè comento
A intender la lezione intera intera.

Con

Con lui non fia più lungo il mio lamento,
Ma, in quanto alla ſignora genitrice,
Ditele qualcos' altro in ſupplemento.
Ditele, ch io ſon padre, mo infelice,
Che a non voler ignudi i miei figliuoli
Ci vuole almeno almen dieci camice;
Cinque velate, e cinque ferraiuoli,
Calze, e calzoni, e ſcarpe cinque paja,
Dieci pe' maſchi, che ſoi cinque ſoli.
V' è due femmine poi, queſt è la baja,
Quanto ci vogliа, ella lo ſa da ſe,
Con far la diſtinzion da ſtoffa, a ſaja.
Quel che più ſcotta, e che rincreſce a me,
E' che queſti ogni dì voglion mangiare,
E di queſto alle volte non ve n' è.
S' ella riſponde; e che gli poſſ' io fare?
Digrazia replicate, ch' ella può
Tanto, quant' i' ſapeſſi domandare.
Subito ſoggiungetele però,
Ch io non chieggo nè roba, nè moneta,
Non ſon tanto minchion, ſignora no.
Queſta ſarebbe ſupplica indiscreta,
Benchè il biſogno la copriſſe alquanto,
Ma pur non la farei, ne ſtia pur quieta.
Pregatela bensì di tanto in tanto,
Che ſpenda in favor mio qualche parola,
Ciò che ſarebbe un negozione ſpanto.
Ma ſento, che mi dite: in quale ſcuola
Ti fu inſegnato d' inquietare a un tratto
Il padre, colla madre, e la figliuola?

Sto

Sto a veder, che pregar non abbia fatta
Tutto il mia parentada in quanto a' vivi,
E a' morti porger ſupplicbe al ritratta.
Creda per verità, che quando ſcrivi,
Ti ſcordi, ch' io ſon Dama, e tu villano
Nato a Cerreto tra codeſti ulivi.
Signora, vi confeſſa da Criſtiano,
Che vù avete ragione: bo detto male,
E quel che è peggio, avrò pregato in vana.
Ma pure v è rimedia: in casa tale
Nan pregate neſſun, fate da voi,
E verrà tutt' il ben per un canale.
Anzi perchè bo timar, che nan v' annoi
L' udir più a lunga la dolente ſtoria,
Quel che ci manca, ve lo dirò poi.
E ſarà un rinfreſcarvi la memoria
Per verità nauandavi più ſpeſſo,
E intanta anche più ſpeſſa avrò la gloria
Di raſſegnarmi appunto come adeſſo.

Fine del Tomo primo.